IL CONFORTO Della FILOSOFIA Di BOETIO.

Digitized by Google

DEL CONFORTO DELLA FILOSOFIA

Libri cinque

D'Anicio Manliò Torquato Seuerino BOETIO

Dalla latina alla lingua Italiana traportati

Dal

P. TOMASO TAMBVRINO della Comp. di Giesù.

Aggiuntiui dall'istesso argumenti alle Prose, & alli Versi, e due Tauole.

Opera morale, erudita, e Theologica con varietà di Rime piaceuolmente tramezzata.

IN PALERMO
Per Giuseppe Bisagni 1657.
Im. Ab. Gel. v. g. c. s. v. Im. pro Ill. R. de Gre. P. Hier. da Chiet. è Soc. Ie

Digitized by Google

MARCELLVS SPINELLVS

Præpositus Prouincialis Soc. Iesu in Regno Siciliæ.

CVm Liber, qui inscribitur *Del Conforto della Filosofia di Seuerino Boetio dalla latina alla lingua Italiana traportato dal P. Tomaso Tamburino della Compagnia di Giesù*. ab aliquot eiusdem Societatis Theologis recognitus, & approbatus fuerit, potestate ad id nobis tradita ab admodum R. P. N. Gosuino Nickel Præposito Generali, facultatem concedimus vt typis mandetur, si ita ijs, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo Societatis nostræ munitas dedimus Panormi 14. Iulj. 1656.

Marcellus Spinellus.

Locus Sigilli.

Digitized by Google

APPROBATIONE

HO letto per commissione del Reuerendissimo D. Gio. Antonio Geloso V. G. S. V. & dell'Illustrissimo Regente D. Pietro di Gregorio Presidéte della R. G. C. in questo Regno di Sicilia la traduttione in lingua Italiana del Boetio *de consolatione Philosophia* scritta dal R. P. Thomaso Tamburino della Compagnia di Giesù, e niente hò trouato in quella, che non sia degna di stampa. Anzi giudico, che recarà a' lettori grandissimo giouamento, e diletto non ordinario: che però si potrà, e doura à prò del publico quãto prima stampare. In Palermo li 6. di Marzo 1657.

Heronim. Lachiana della Compagnia di Giesù Deputato.

Digitized by Google

All'Illustrissimo Regente

D. PIETRO DI GREGORIO

Duca di Trimisteri, Presidente della R. G. C. in questo Regno di Sicilia, e Cavaliere di S. Giacomo.

NOn dovea la presente opera del gra Boccio da me alla lingua Italiana traportata dedicarsi ad altri, che à gran Signore, il quale nella nobiltà, sauere, & integrità di costumi, fosse all'Autore di quella nõ dissomigliante. Nè à me fù mestiere, andar molto attorno, per trouare vn simile Protettore, essendo qui à fauorirmi pronta V.S. Illustrissima, il cui Legnaggio, Dot-

trina, e Valore accoppiato con rara virtù, non solamente al nostro Regno, ma ancora all'Italia, & Ispagna tutta è singolarmente conosciuto. Schiettamente però protesto, che non oserebbe questa mia fatica comparire dinanzi à tale Personaggio, se ella non haueſſe sperimentata nelle sue maggiori sorelle, mie già publicate opere di Teologia morale, la di lei benignità, anzi cortesissima protettione, con che sempre da se stessa s'è degnata di accoglierle. Accoglia dunque in seno ancor questa, che io reuerentemente le dedico; e quando stracca da più alti affari somministratile dal gran carico, che con tanta prudẽtia, e giustitia sostiene, vorrà prẽdere alquanto di ripoſo,

Digitized by Google

si compiaccia leggerne qualcuna linea, che sarà la maggior gloria, che, e l'opera, e l'Autore, & il Traduttore potrebbe mai disiderare. In tanto humilmente la reuerisco, pregandole, quanto più posso, dal Cielo ogni lunga felicità. Nel Colleggio di Palermo 1. di Nouembre 1656.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore humilissimo

Tomaso Tamburino.

Digitized by Google

IL TRADVTTORE A CHI LEGGE.

PER mio trattenimento, anzi diporto, quando fioriuano gl'anni della mia età, traduſſi in hore ſpezzate queſta aurea operetta del gran Boetio, tanto degna, come ella fù cõpoſta dall'Autore d'eſſer continuamente nelle tue mani, quanto indegna d'eſſer letta in quella tintura, che io te la porgo. Pur nondimeno in prò di quelli, che ſono meno intendenti della fauella latina, nõ è ſtato ſtimato da virtuoſi perduto il tempo, e la fatica di riportarla alla lingua Italiana: laſcia, Amico Lettore, la ſcorza di fuori della mia mancheuole Traduzione, e godi l'intimo intendimento delle marauiglioſe, & alte ſentenze, che nell'opera ſi racchiudono, ricordeuole, che dentro à corteccia d'aſpre, e rozze conche ſtanno taluolta naſcoſe pretioſe margarite.

E venuta alle mie mani queſta Operetta tramutata in lingua Italiana da Coſimo Bartoli, e da poi, quaſi nel edeſimo tempo, cioè nell'anno 1555. da da Benedetto Varchi amendue Fiorẽtini: le cui fatiche, auuenga, che degne

d'eſſe-

Digitized by Google

d'essere molto commendate, massimamente per la natia favella da loro leggiadramente espressa. Tuttauia parmi, che il Varchi nella Poesia, o per accocciarsi alle Rime, ò per altro, interponga tanto del suo, che sembri anzi Compositore, che Traduttore, & in guisa talvolta, che non faccia spiccare l'acutezza delle sentenze dell'Autore. E questo vltimo souente interuiene anche al Bartoli, il quale, oltre à ciò, disprezzando egli del tutto la concordia delle Rime, concioſia cosa che si tenne sempre contento del verso sciolto, tolse gran bellezze dal componimento Italiano. Mà per non esser solo questo mio parere, & altresì per maggior diletto di chi leggerà la Traduzione, che io gli offero, trascriuerò nel fine dell'opera le dette Rime del Varchi, e del Bartoli, per darle pronte alle mani di colui, che per auuentura pesare le voglia;

Intorno alla Prosa non mi fà mestiere aggiugner altro, perche chiunque ageuolmente accorgere si potrà, che io non meno ingegnato mi sono di render chiari, spediti, e sciolti gl'alti concetti dell'Autore, che di ritrarne il vero sentimento del medesimo.

Finalmente non deuo tralasciar di

dire, che dopo molto tẽpo, che tolsi la pẽna da questa operetta, mi vẽne casualmente alle mani vn'altra Translatione Italiana scritta da D. Anselmo Tazo Milanese Canonico Regolare di S. Agostino della Congregatione Lateranese, e stampata in Venegia, nell'anno 1526. Or acciochè, tu, Sauio Lettore, ne sia sincero Giudice, ne trascriuerò sul' fine à carte 464. le prime tre Rime del Libro primo, le prime, & vltime dell'vltimo libro, & vna di mezzo, cioè del libro terzo, saggio bastenole per conoscere lo stile dell'Autore.

M'è stato altresì significato da alcuni, esserui vn'altra Traduttione fatta da Ludouico Domenichi, della quale, non hauendola io potuto vedere, ne lascio il parere a chi l'hà letta Viui felice.

Digitized by Google

INDICE

DELLE PROSE, E Versi del Conforto della Filosofia.

RElatione della vita di Seuerino Boetio. fol. 1.
Testimonianza di Baronio. 17.
Auuertenza prima sopra la medesima. 20.
Auuertenza seconda sopra l'istessa. 23.
Elogium ex Fastis Marianis 25.
Modestia di Boetio. 27.

LIBRO PRIMO.

LAmento di Boetio. Verso p. 29.
La filosofia in sembiante di Matrona apparisce à Boetio, e caccia via le Muse. Prosa prima 32.
Le passioni recano gran turbamento all'animo. Verso secondo. 36.
La Filosofia conosce, qual sia la infermità del animo di Boetio, Prosa seconda. 38.
Boetio comincia à rauuedersi. Verso terzo. 40.

Digitized by Google

Boe-

Boetio riconosce la sua diletta Filosofia. Prosa terza. 42.
Colui vince, che non è vinto dalle Passioni. Verso quarto 46.
Boetio si lamenta, che degli vffanni, che patisce, ne sia cagione la sua Innocenza. Prosa quarta. 48.
Lamenteuole Preghiera di Boetio intorno al gouerno dell'huomo. ver. qnin. 60
La Filosofia scopre la cagione dell'Inquietudine di Boetio. Prosa quinta. 66.
Ogni operatione richiede suo luogo, e tẽpo, verso sesto. 70.
La cognitione di questa verità, che Iddio regge il Mondo, sarà di tanto, che guarirà la malattia del animo di Boetio. Prosa sesta. 72.
Le passioni disordinate accecano l'anima. Verso settimo. 78.

LIBRO SECONDO.

PEr essere di natura sua mutevole, si dee disprezzare la Fortuna. Prosa prima. 82.
Repentini, & Inconstanti auuenimenti della Fortuna. Verso primo. 88.
S'introduce la Fortuna, che si scolpa dalle sue strane mutationi. Prosa seconda: 90.
La cupidigia degli huomini non s'empie mai, verso secondo. 94.

Digitized by Google

Vien confortato Boetio colla rimembrãza delle felicità da lui godute Prosa terza. 95.
Nella vita mortale non v'è cosa durevole verso terzo. 100.
Per consolatione di Boetio bastano quei Beni, che gli sono rimasi. Prosa quarta. 102.
Chi intende d'esser felice, hà mestiere di sodi fondamenti. verso quarto. 110.
Le monete, le Gemme, i poderi, i pretiosi vestimenti, la moltitudine de' seruidori si debbono disprezzare. prosa quinta. 112.
Lode de costumi vsati nel secolo d'oro. verso quinto. 120.
Si ragiona contra le Dignità, e la Potẽza. Prosa sesta. 124.
La potenza non rende ben costumati li Potenti. verso sesto. 130.
Si pesa la vanità della Fama, e del nome. Prosa settima. 132.
Huopo è, che chi intende d'hauere Gloria caduca aspetti doppia morte. verso settimo. 138.
Quanto sia giouenole la contraria Fortuna. Prosa ottaua. 142.
Rime in laude del santo Amore. verso ottauo. 144.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

LA Filosofia dà speranza à Boetio di condurlo alla vera Felicità. Prosa prima. 148.

L'errore, quando si conosce, partorisce più acceso Amore del vero. verso primo. 150.

Diffinitione della Beatitudine, Prosa seconda 152,

In tutte le cose prevale la forza della natura. verso secondo. 158.

Le Ricchezze non recano Felicità. Prosa terza. 162.

Il Ricco non mai satia la sua brama. verso terzo. 166.

Le dignità non rendono l'huomo felice. Prosa quarta. 166.

Contra gl'honori dati da Principi cattivi. verso quarto 170.

Li Reami, & Amicitie de' Potenti peggiar non si debbono. Prosa quinta. 172.

Vera Potenza è potere affrenare le Passioni. verso quinto. 176.

Gloria, Fauore del Popolo, Nobiltà sono beni da non prezzarsi. Prosa sesta. 178.

La Nobiltà degli huomini è vguale, se nõ se alquãti colli vitij la macchiano. verso sesto 180.

Si pesano i diletti sensuali, e l'Amore de'

Digitized by Google

de' figliuoli. Prosa settima: 182.
Il Diletto come tostoferisce così tosto perisce. Verso settimo.
Libeni della vita presente sono mescolati con gran mali, e sono molto fragili. Prosa ottaua. 184.
Inuettiua in biasmo di chi vá dietro à Beni caduchi. Verso ottauo. 188.
La vera Felicità racchiude tutti li beni. Prosa nona. 190.
Preghiera all Onnipotente Iddio. verso nono. 196.
Truouasi la Felicità nel mondo: e questa è il medesimo Iddio. Prosa decima. 200.
Il sommo Bene c'esorta ad hauer ricorso à lui. verso decimo 208.
Il vero bene abbraccia ogni altro bene, è uno, efà, che alla unità ogni cosa aspiri. Prosa Vndecima. 210
Con l'occasione che Boetio si è rāmētato della predetta verità la Filosofia cāta, che il sapere, secōdo il giuditio di Platone è rimembrarsi. verso vndecimo. 218.
Gouerna Iddio il mondo da se stesso, cioè col mezzo della sua bontà, alla quale ogni cosa vbbidisce. Prosa duodecima 220.
Chi pone il suo pēsiero nelli beni del Cielo,

lo, non torni à rimirare le vanità della terra. Verso duodecimo. 228.

LIBRO QVARTO.

LA Filosofia promette di ricondurre Boetio alla vera Patria. Prosa prima. 234.
L'anima entrãdo in Cielo, riconosce quello esser sua Patria. Verso primo. 238.
I cattiui non hãno potenza niuna: li buoni l'hãno grandissima. Prosa seconda. 242.
Li Principi potenti, mà vitiosi non mai fanno la sua volontà. Verso secondo. 250.
I virtuosi sẽpre sono guiderdonati, e puniti sempre li vitiosi. Prosa terza. 252.
Non v'è forza esteriore, che possa muouere la mente dell'huomo, se non la colpa. verso terzo. 258.
Li maluagi sono più infelici, quando schifano la pena de' suoi misfatti, che quando la patiscono. Prosa quarta. 262.
La Filosofia hauendo in horrore gl'odij, è, Nemistà, c'esorta à l'amor de' Buoni, & alla pietade' Rei. verso quarto. 272.
Si domanda, onde sia, che tanto i Rei, quãto i Buoni siano souẽte trattati bene, souente male? Prosa quinta. 274.

L'Igno-

L'Ignoranza fugl essere Madre dell'marauglia. verso quinto. 276.
Si spone, che cosa sia Prouidenza, che cosa Fato: & indi si raccoglie, onde deriuezza che i Buoni & i tristi nella vita presẽte siano vgualmẽte trattati. Prosa sesta. 280.
Idd o col mezzo dell'Amore, e della cõcordia gouerna il tutto. verso sesto. 296.
Anche il volgo confessa l'auuersità esser buone. Prosa settima. 302.
Le Fatiche ci conducono al Cielo. verso settimo. 306.

LIBRO QVINTO.

Diffinitione del caso. Prosa prima. 310.
Soggiace il caso all'ordine della diuina prouidenza. Verso primo. 314.
Libertà dell'huomo. Prosa seconda. 316.
Il vero Sole, che il tutto mira è Iddio. Verso secondo. 318.
Dubbi di Boetio intorno alla concordia della Prescienza di Dio col libero arbitrio. prosa terza 320.
Dalla repugnanza nella quale souente incontra l'intendimento dell'huomo nell'accoppiamento di due verità, raccoglie Boetio, che a quello nõ mai māca qual che lume di scienza. verso terzo. 328.

Si riducono in concordia la Prouidenza di Dio e la libertà dell'huomo. Prosa quarta. 332.
L'intelletto dell huomo alla presenza degli oggetti esteriori col suo proprio vigore partorisce i suoi pensieri. verso quarto 342.
Dalla diuersità delle cognitioni si dimostra, che Iddio antiuede con certezza l'attioni libere. Prosa quinta. 346.
Vien'auuisato l'huomo da sua figura, che si riuolga al Cielo; Verso quinto. 350.
Dalla natura dell'Eternità di Dio si caua, non esser nocenole la Prescienza alli liberi auuenimenti Prosa sesta. 352

Fine dell'Indice del Libro Quinto, & Vltimo.

Versi della Consolatione della Filosofia, composti da Cosimo Bartoli. 365.
Rime della medesima composti da Benedetto Varchi. 414.
Rime della medesima da D. Anselmo Tanzo. 464.

FINE.

Digitized by Google

RE-

Digitized by Google

Digitized by Google

RELATIONE

Della Vita

DI SEVERINO BOETIO

Scritta da Giulio Martiano Rota, e tradotta in ristretto dal medesimo

P. TOMASO TAMBVRINO.

SEVERINO Boetio nacque in Roma da Padre Nobilissimo, e discéndéte dall'antica Famiglia di quel Torquato Manlio, che fù così denominato dalla Collana d'oro, la quale egli tolse dal nimico Francese da lui in singolar battaglia valorosamente vcciso. Nè fù dissimile la Nobiltà della madre, come che l'auolo di lei fù Anitio illustrissimo di sangue, e molto più illustre per essere stato feruentissimo Christiano: non mentionando quì, come ornamento men glorioso, le ricchezze di si alto parentado, di cui leggesi scritto nel libro sesto di Zosimo Scrittore di quei tempi *Solam Anitiorū*

Digitized by Google

familiam omnium propemodum Romanorum diuitias possedisse, che la Famiglia de gli Anitij possedeua ella sola poco meno, che tutte le ricchezze di Roma.

Or Boetio, non traſignando dalla ſua honoreuole ſchiatta, viſſe ornato di ſingolari doti dell'animo in quei calamitoſi tempi, quando oppreſſata già Italia da Barbari, e Roma preſa dalli medeſimi, regnaua il Rè Theodorico. Imperoche queſti mandato da Zenone con potentiſſimo eſercito in Italia, haueа quella occupata, togliendola dal dominio di Odoacro: ed hauendo collocato il Soglio Reale in Rauéna, indi à ſuo capriccio la gouernaua. Hor vedendo queſte turbolenze Boetio, applicò l'animo alle lettere, prudentemente diuiſando, che ſolamente gli rimaneua libero il poterſi dedicare alle ſcienze, proprio impiego d'animo nobile. Era il giouane dalli ſuoi primi anni molto bene ammaeſtrato nelle lettere latine, e greche, eſſendo perciò dimorato diciotto anni in Athene, oue fioriua allora ogni eſercitio di buona Letteratura: che però ſi potè tutto impiegare allo ſtudio delle più graui ſcienze, con ſomma ageuolezza, e non felicità minore. Traduſſe primieramente alcuni

trat-

Digitized by Google

trattati d'Euclide dal Greco al Latino, ed altri egli ne compose in somigliante materia di suo proprio ingegno; ed insegnò ad vgguagliare il quadrato al Circolo; cosa, che non fù mai prima, anche nella fiorita, e dotta età d'Aristotele, da niuno ritrouata. Dapoi hauendo seguito non già come interprete, ma secondo pareua al suo ingegno, la dottrina di Nicomaco, trasportò l'Arimetica alla fauella latina; Quindi passò all'Arte liberale della Musica, Arte molto difficile, ed intricata à chi voglia penetrare dentro li veri principij di quella, ed in essa sentì molto auanti, raccogliendo quel si potè da ogni buono Autore: nel che accoppiò l'abbondizza di dire d'Aristoxene, e l'acuto giudizio di Pitagora. Si conserua fin hoggi la copia d'vna lettera scritta da Teodorico Rè al nostro Boetio, nella quale il Rè afferma, che il medesimo Boetio hauea tramutato, in lingua latina la Sintaxi di Ptolomeo, e la Mecanica d'Archimede. Mà di vero quelli erano piccoli preludij di quel molto, che machinaua nell'animo, imperoche hauea già determinato di scriuere in fauella latina la Filosofia tutta, non già come fece Varrone seguitãdo la dottrina de'

Stoici, ò di Platone, ma quella che n' insegnò Aristotele, la quale lasciò à dietro tutte l'altre, e fù poi da tanti huomini eccellenti per molti anni, fino à nostri tempi, vnicamente abbracciata. Il che il medesimo Boetio lasciò scritto in questa guisa. Io, dopo d'hauer tradotto in istilo Romano tutti i libri d' Aristotele, che potranno venire nelle mie mani, gli aggiungerò vna sposition altresì latina; si che tutto quello, che si troua hauere Aristotele scritto intorno alle sottigliezze dell'Arte Dialettica, & alla grauità della Filosofia morale, & all'accutezza della naturale, io la tradurrò ordinatamente, e più, la spiegherò con particolari commentarij. Con questo intento dunque espose quello di Porfirio, che hauea prima Vittorino Africano in breue compendio ristretto, e l'accrebbe cõ nuoue, ed vtilissime dichiarationi. Quando poi incominciò à trasladare, e spiegare li Predicamenti, fù creato Consolo della Città di Roma, ne imperò interruppe l'opera, come egli medesimo così nè fà testimonianza, Auuenga che (dice) li pensieri d'vn tãto gouerno c'impediscano, si che non possiamo spenderci tutte l'hore, pare tuttauia che appartenga al-

Digitized by Google

all' vtilità della Republica, impiegare qualche tempo, nell'insegnare à Cittadini le scienze. Nè picciolo sarà il beneficio che recherò à miei Paesani; se in quella guisa, che il valore de' nostri antenati trasportò in questa Città l'Imperio di tutte l'altre Prouincie, e Regni: così io cerchi riformare li costumi de' miei Romani con quelle arti liberali, che fioriscono nella Grecia, che solo veggo frà tante grandezze mancare alla nostra Patria. Perlo che questo mio trauaglio letterario non è lontano dall'officio, che porto di Consolo, essendo costume antico de' Romani non solamente portare in Roma tutto ciò, che è di riguardeuole nell'altre parti del Mondo, ma illustrarlo ancora, e renderlo più bello. In fin quà Boetio. Dalche si raccoglie chiaramẽte, che preseno errore quei, che dissero, che Boetio non parte, ma tutto ciò, che lasciò scritto, fù dapoi, che patisse l'esilio: E si sà per certo che à lui fù data la dignità consolare, sendo molto giouane: alche lo fauorirono i migliori di Roma, li quali l'haueuano aleuato da fanciullo, dopo che perdè d'immatura morte, suo Patre.

Egli ottenne questa dignità, almeno

Digitized by Google

due volte, anzi per relatione di Giulio Martiano, che è quello, che diligentemente scrisse la vita di Boetio, hebbe fortuna di vedere insieme due suoi figliuoli Consoli; Patritio l'vno, Hippatio chiamato l'altro; Felicità molto rara, e fino à quei tempi non mai auuenuta. Questo però non viene approuato dal Cardinal Baronio, come potrà vedere il Curioso Lettore quiui appresso, doppo il fine di questa relatione.

In questo medesimo anno, hauendo il Senato, e Popolo Romano inuitato la prima volta Teodorico à Roma, Boetio gli recitò vn'eloqueute Panegirico, & intorno al medesimo tempo, sedendo egli in mezzo à due suoi figliuoli Consoli; come dice Martiano, Consolati cioè figliuoli di Consolo, come pensa il sig.ª detto Baronio, assistette ad vn sontuoso Conuito fatto nel circo al Popolo Romano. Nell'vltimo Cõsolato hebbe per Collega Simmaco suo Socero, in compagnia del quale si diportò in maniera, che sempre mai preferì il bene publico à proprij interessi. Occorse, che i Ministri del Rè posessero gli occhi sù le ricchezze di Paulino gentil'huomo Consolare; Fù da

Bo-

Digitized by Google

Boetio honoratamēte difeso. Vn certo Capitano accusò falsamente Albino Caualiere altresi, ch'era stato Consolo, Boetio prese la parte di lui, dimostrādo chiaramēte l'innocēza dell'accusato. Correua gran fame, e mancamento di vitto nella campagna di Roma, ed alcuni crudi Amministratori haueuano ordinato, che si facesse vna certa compra, che era di gran pregiuditio, e danno della Prouincia; Boetio francamēte la distornò. S'oppose ancora molte volte à Triguilla, il quale hauendo cura del Palagio Reale, facea mille torti à gl'Innocenti, e con gran forza trattenne Conigasto, che intendea inghiottire le ricchezze de' buoni Cittadini.

Queste opere tanto lodeuolmente fatte furono cagione, perche egli cadesse dalla gratia del Rè; onde, con le machine d'alcuni huomini scelerati che l'accusarono, fù cacciato in esilio. Li capi dell'accusa in breue furono questi. Che hauesse prohibito, chi voleua accusare il Senato di delitto di lesa maiestà, e che hauesse scritto lettere ad Anastasio Imperatore intorno alla recuperatione della libertà Romana. Gli Accusatori furono trè di pessima vita Gaudētio, ed Opilione (li quali amē-

due per suoi misfatti erano stati mãdati in bando) è Basilio che poco prima era stato priuato dall'officio, che teneua di Procuratore del Rè, ed allora per li molti debiti, ãli quali soggiaceua, stata in molto bassa fortuna. Certo è che Boetio haurebbe dimostrato la sua innocenza, se gli fusse stato cõceſſo cõparire insieme con gli accusatori in preseza di Teodorico. Mà questi ò per la stizza nõ volle perdere quella occasione di vẽdicarsi cõtro à Boetio: ò per la peruersità del suo Cuore, nõ volle aprire l'entrata, onde s'hauesse potuto dileguare quella accusa, che nascosamẽte hauea il medesimo Rè tramato.

Ecco dunque l'Innocente agnello già condennato, senza essere inteso, ad vn perpetuo esilio. Era egli allora grande di sapienza, e fatti illustri, e grande ancora d'età; e riluceudo pure per tanti meriti, non fù, ne da' buoni Cittadini, ne da' Senatori ò difeso, ò trattenuto; onde fù forzato girsene in Pauia, Città di Lombardia, dal Rè Tiranno là mãdato. Doue, tra per allegiamento della noia, che gli recaua la Carcere, e per lasciare à posteri contezza dell'Innocenza sua scrisse ad imitatione di M. Tullio, quei piacenolissimi libri del Cõ-

for-

Digitized by Google

forto della Filosofia. Imperoche, si come quello per allegerire la malinconia, che l'affligeua per la morte di Tullia sua diletta figliuola, disputando dell'Immortalità dell'anime, dimostra, che la sua figliuola non sia già morta, ma viua: così Boetio per consolar se medesimo, fece vn dottissimo trattato compreso in cinque libri, de' veri, e falsi beni, e della diuina Prouidenza: nelli quali proua, che ogni cosa, che occorre all'huomo, gli auuiene per volontà del sommo Iddio. Mà Cicerone, in quei suoi libri, non vi interpose versi: il che fece Boetio, accompagnando la prosa con la poesia in maniera, che ben dimostrò, quanto in ogni sorte di scientia larga fusse la vena del suo ingegno.

Mà questo egli scoprì à marauiglia in tanti altri componimenti, che lasciò scritti d'ogni materia, il cui Catalogo tesse Martiano nella Relatione della Vita di Boetio, che quì non è necessario distesamente raccontare.

Dimorando dunque questo ammirabile Huomo prigionero in Pauia, Teodorico diede sentenza contro di lui, come non dopò molto tempo, la diede contra Simmaco, quando macchiato Teodorico dell'heresia d'Arrio, era di-

Digitized by Google

uenuto capitale nemico de' Catholici, ed hauea minacciato di voler desolare le Chiese di questi in Italia, se Giustino Imperatore non hauesse richiamato gli Arriani nell'Asia.

E nel vero questi due Campioni Boetio, e Simmaco sempre furono difensori della verità Catholica; mà molto più in questi tempi, quando corrua somma necessità di combattere contro alla perfidia Arriana. Mandossi finalmẽte ad essecutione la sentenza del Tiranno con mozzare il capo ad amendue.

Li Paesani di Pauia affermano per vna constãte fama riceuuta da suoi maggiori, che Boetio essendogli stato troncato il capo, lo rattenne con l'vna, e l'altra mano, e così trattenẽdolo, à chi, per ischerzo gli domandò, da chi credesse che gli fosse stato dato quel colpo; con grauità rispose, Dagli Empi, e che tuttauia sostenendo così il capo, à guisa di S. Dionisio Areopagita, la cui fede, virtù, e sapienza imitato hauea alquanto caminò, ed entrato in vna Chiesa vicina, dopò d'hauere colle ginocchia in terra diuotamente orato, riposò, (come alcuno hà lasciato scritto) il capo sopra dell'altare, e rese l'anima al suo Signore. Huomo in verità eminente, à

Digitized by Google

cui concesse Iddio Nobiltà, Prudenza, Sapienza, e sopra ogn'altra gratia, vn intritto valore, col quale morì per la verità catholica, che però fu sempre da i Fedeli riuerito da Santo.

Insino ad hora si mostra in Pauia il Carcere, ò Torre fabricata di mattoni, oue dimorò Boetio; vedesi ancora il suo Sepolcro nella Chiesa di S. Agostino, certo meritamente iui collocato, per essere stato Boetio tenace, sempre, e costante nel seguire la Dottrina d'vn tanto Dottore; e sue sono quelle parole, che egli scrisse à Simmaco nel principio del libro, che à lui dedicò, mentre era rinchiuso in prigione. *Vobis tamen illud etiam suspiciendum est. An ex B. Augustini scriptis semina rationum aliquos in nos venientia fructus inuolerint.*

Con la perdita del gran Boetio, il quale fù l'vltimo, che degli antichi Romani lasciasse à Posteri libri, e cõponimenti latini, sicome fù il primo di tutti, che con lingua latina schiarisse la dottrina d'Aristotele, perdemmo vn grãdissimo bene per gli huomini virtuosi, da molti nel vero tentato, ma non altrimenti messo ad esecutione, cioè la concordia di Platone con Aristotile, la quale Boetio molto prattico nella dot-

Digitized by Google

trina dell'vno, e dell'altro, hauea promesso di mandare alla luce. Opera, che egli solamente, se alcuni altri anni la vita accompagnato l'hauesse, poteua felicemente compire.

Nè il Signore del Cielo lasciò di vendicare il torto fatto à questi due serui suoi Simmaco, e Boetio; imperoche, poco doppo la morte di Simmaco, essendo stato portato in Tauola di Teodorico, che cenaua, vna testa di pesce, parue al Rè vedere l'Imagine di Simmaco, che mordendo il suo labro di sotto, guardaua con occhio seuero il medesimo Teodorico, e grauemente lo minacciaua: onde sbigottito il Rè da quella apparenza, s'ammalò grauemente, e dopò d'hauere da se stesso raccontato quel, che veduto hauea, infelicemente spirò. E quantunque i suoi hauessero sparso, ch'egli fosse morto per vscita di sangue; cõ tutto ciò non si potè nascondere la verità: ed Amalasiunta figliuola del Rè, che succesle nel Regno, essendo consapeuole del tutto, comandò che si cancellassero gli atti del Padre fatti contro al douere, e che li beni di Simmaco, e Boetio, li quali erano stati incorporati alla camera del Prencipe, si restituis-

tuissero a i figliuoli di quelli; il che fù esseguito pochi anni prima, che Belisario mandato da Giustino in Italia, cacciasse i Goti dà quella.

Nel sepolchro di Boetio, che di nuouo gli fù erto nella predetta Chiesa di S. Agostino da Luitprando Rè de' Longobardi, si legge hoggi questo Epigramma.

Mœonia, & latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram; hic perij missus in exilium.
Et quia mors rapuit, probitas me vexit ad auras.
Et nunc fama viget maxima: viuit opus.

V'hà ancora d'attorno, il seguente Epitafio, che leggeuasi scritto nell'antico sepolchro.

Ecce Boethus adest in Cælo magnus, & omni
Perspectus mundo, mirus habendus homo;
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Ticini seruum duxit in exilium:
In qua se mœstum solans dedit Vrbe libellum.
Post, ictus gladio exijt e medio.

Nè di piccolo honore è questa inscritio-

Digitized by Google

tione, che si vede frà l'altre nel sepolcro del medesimo.

BOETIVS

In Cælo magnus, et omni perspectus Mundo.

Ma moltissimi sono gli Scrittori, e testimonij, che fanno fede di Boetio, sempre commendandolo con somma lode, de' quali per contezza del lettore basterà sceglierne quì due. Nel primo luogo metterò la somma di quel molto, che del medesimo raccoglie Baronio, e il suo abbreuiatore Spondano, al cui fine proporrò io due breui considerationi; Nel secondo luogo porrò vn moderno Elogio ex Fastis Marianis; e queste due testimonianze mi gioua poco appresso trascriuerle solamente in latino, come elle furono date: conciosia cosache, quanto alla sostanza già sen'è hauuta compita notitia nella precedente Relatione della vita; che del rimanente chi ne chiede più lungo racconto, lo potrà hauere da Nicolò Causino, il quale nella parte seconda della Corte santa tesse della vita di Boetio vn leggiadro ragionamento.

Finalmente non è quì da tralasciare per

Vita di Seuerino Boetio

e somma lode di Boetio, che gli fu toccata in sorte vna Moglie (Rosticana l'appella Causino nel luogo citato, Elpe la chiama Gauanto, che citerò quì poco più innanzi) della casa anche ella Anicia, la quale, oltre alla nobiltà della famiglia, da che trasse i suoi natali, fù ne' costumi molto riguardeuole, onde con ragione vnicamente amata da Boetio, com'egli con grandissimo affetto lo dimostra nel libro 2. Cons. Phil. Pr. 4. Fù altresì Elpe amatrice delle Muse, e di lei si leggono nel Breuiario Romano li cinque hinni seguenti, come lo riferisce da altri Autori, il Gauanto in Rubr. Breuer. Rom. sec. 5. n. 3.

Aurea luce, & decore roseo &c.
Petrus Beatus Catenarum laqueos &c.
Doctor egregie, Paule, mores instrue &c.
Iā bone Pastor Petre clemens accipe &c.
Quodcumque vinclis super terram strinxeris, &c.

Il Tanzo antico Translatore di questa operetta de Consolatione Philosophiæ nel quale poco state habbiam ragionato coll'lettore, dice ch'ella medesima dettò il seguente epigramma sul presso del suo morire.

El.

per somma lode di *Boetio*, che gli fia toccata in sorte vna Moglie (Rusticiana l'appella Cassino nel luogo citato, Elpe la chiama Gauanto, che citerò qui poco piu innanzi) della casa anche ella Anicia, la quale, oltre alla nobiltà della famiglia, da che trasse i suoi natali, fù ne' costumi molto riguardeuole, onde con ragione vnicamente amata da Boetio, com'egli con grandissimo affetto lo dimostra nel libro 2. Cons. Phil. Pr. 4. Fù altresì Elpe amatrice delle Muse, e di lei si leggono nel *Breuiario* Romano li cinque hinni seguenti, come lo riferisce da altri Autori, il Gauanto in Rubr. Breuer. Rom. sec. 5. n. 3.

Aurea luce, & decore roseo &c.
Petrus Beatus Catenarum laqueos &c.
Doctor egregie, Paule, mores instrue &c.
Ia bone Pastor Petre clemens accipe &c.
Quodcumque vinclis super terram strinxeris, &c.

Il Tanzo antico Translatore di questa operetta *de Consolatione Philosophiæ* del quale poco istate habbiam ragionato col'lettore, dice ch'ella medesma dettò il seguente epigramma sul prosso del suo morire.

El-

Digitized by Google

Elphes dicta fui Sicula regionis alumna
Quam procul à patria Coniugis egit amor.
Portisibus sacris iam nunc peregrina quiescu.
Iudicis aterni testificata tronum.

Nel medesimo Tanzo leggonsi scritte tre cose intorno à Boetio, le quali mi gioua cõ le medesime parole di lui à bello studio quì riferirle, per nõ aggiungerci maggior fede, che quella dell'autore.

La prima. Boetio fu tanto Catolico, & in Teologia si perito, e dotto, che disputando contro due heretici Nestorio & Eutice, non ci essendo altri che resistere à quelli potesse, esso publicamente nel comun Concilio gli vinse, e superò: si come nel suo libro delle due natute in Christo ispressamente appare.

La seconda. Nella calamità della carcere in Pauia, secondo alcuni, per recrearsi alquanto, essendo eccellentissimo d'ingegno, immaginoe, e di sua mano fece lo Cytharino, ouer Liuto con le corde di neruo, dignissimo, & eccellente fra gli altri musici stromenti, a li moderni tempi si tenuto, e celebre.

La

La Terza: Fù esso diuin Boetio molto familiare, & amicissimo di Santo Benedetto, quale nel monte Casino con Tertulon Senatore, Padre di Placido Monaco, alla mensa con esso Santo Benedetto familiarmente menolo.

Infino à quì le parole del Tanso, col quale ancor io finisco il breue ragualio della innocente vita, e gloriosa morte del gran Boetio.

BARONIVS APVD SPONDANVM IN EPITOME.

Anno Christi Domini 510.

ANnus Christi quingentesimus decimus habuit Consules Boetium Seuerinum secundo, & Eutharium: qui quidem Boetius is ipse est, qui nobilitate generis nulli secundus, prognatus nimirum ex antiqua Manlij Torquati familia, & eo, qui Christianitate resplenduit Anicio gaudens auo, Adolescens Athenas, in quibus fuerant litere philosophice restituta petens, variis philosophie permestigatis dogmatibus, Aristoteli, se totum addixit, decem, & octo annos moratus Athenis. Vnde factum est, vt absque controuersia primas merue-

meruerit inter latinorum ingenia, qui profundum Aristotelicorum sensuum penetrauerit, & obscura quaque perspicua effecerit, Aristotelemque vix nominis hactenus latinis cognitum, reddiderit latinum, ac latinis commentarijs illustrauerit, multaque alia insignia in omni scientiarum genere præstiterit, quæ recensentur in litteris a Theodorico Rege ad ipsum scriptis, quem & Theologicis Institutionibus apprimè fuisse imbutum demõstrat tractatus eius de Sanctissima Trinitate, & aduersus errores Nestorij, & Eutichetis.

Idem Baronius apud eundem Spondanum anno Domini 526. n. 3. sic addit, Theodericus dirum sibi exitium accelerauit, dum primo Severinum Boetium, post diuturnum Carcerem, quo Ticinidetinuit, postea etiam ipsius Socerũ Symmachum capite truncauit, viros Patricios ambos, & Exconsides generis nobilitate sapientia, ac moderatione animi, ceterisque virtutibus atque omnium humanarum scientiarum, nec non facultatum Theologicarum peritia inter Romanos, & Senatorios viros facile Principes.

Extant enim hactenus, quæ de Boetio abunde probent plurima ipsius opera, quo-

quorum, & nonnulla in vinculis constitutus elucubrasse cognoscitur, atque inter alia, aureos illos libros de Consolatione Philosphiæ. Eius vitam erudite conscripsit Iulius Martianus, habuitque idem semper plurimos laudatores, nec desunt, qui præconia augeant, nec aliquando defuturi sunt.

Idem Baronius eodem anno Christi 526. n. 25. hæc habet *Martianus, qui vitã Boetij scripsit errore putauit filios Boetij, eo quod ipse nominet Consulares, eosdem fuisse Consules. At quomodo Consules si adhuc pueri? & in quibus Fastis, eorumdem, post hæc tempora, notatus est consulatus? Sed idcirco scias eos appellatos Consulares, quod Patrem Consulem haberent: sicuti etiam dicere consueuerunt Vxorem Consulis, Faminam Consularem.*

Dum autem Ticini Boetius detineretur in carcere, non solum aureos illos de consolatione philosophiæ libros elucubrauit, sed alios etiam. Et paulo post. *Ostenditur hodie Ticini Turris, in qua Boetius est detentus in vinculis: olim quidem, ob reos in ea detentos, horribilis, obque facinora detestabilis, sed eius habitatione, sanguinisque aspersione reddita quouis triumphali fornice cla-*

clarior &c. & nu. seqüenti 17. refert *admirandum illud portentum de ingressu Boetij sine capite in templum*, atque asserens verba Martiani ait, *Boetium diuulsum caput sustinuisse, interrogatũ respondisse, se obtruncatum ab impijs, & cum in templum venisset, & flexis genibus ante altare sacra percepisset, post paulum expirasse, extinctum diuinos honores (illos videlicet*, addit Baronius, *qui sanctis exhiberi solent) à nostris consecutum esse, quod pro Catholicis contra perfidiam Arrij, mortem sustinuerit*. Hæc Baronius.

ANIMADVERSIO PRIMA
in illud Baronij
At quomodo consules?

SEd enimuero liceat mihi hic aliquãtulum immorari. Nam Primo vrget me argumentum, quo contra Consulatum Filiorum Boetij Baronius vtitur, nullibi scilicet illum notatum inueniri in Fastis Romanorum: si enim Patricius, & Hyppatius (ita enim Martianus in vita Boetij nominat eiusmodi fl s) Consules aliquando fuere, vnde est, vt nunquam in Consulum Catalogis eiusmodi nomina scripta legantur?

Digitized by Google

Ve-

Verum ex alia parte video bis ab ipso Boetio lib. 2. de Consolatione Philosophia Pr. 3. etiam in antiquissima quam potui videre impressione 1522. Venetijs apud Sessam, & Petrum Socios, video, inquam ab ipso Boetio bis Consules suos filios appellari. Cum duos (alloquitur Boetium Philosophia) pariter Consules liberos tuos domo prouehi, sub frequentia Patrum, sub plebis alacritate, vidisti: & paulo post: *Cum in Circo duorũ medius Consulũ circũfusæ multitudinis expectationẽ triũphali largitione satiasti. Hæc sub persona Philosophiæ Boetius ipse. Adde, quid nã noui fuisset, si filij solum fuissent Consulares? id, tum commune fuerit passim cum alijs, nequaquam, vt insolitum, ac magnum Philosophia, ad Boetium cõsolãdum, produxisset.*

Puto ergo, maiorem esse fidem habendam ipsi Boetio, quam alteri, quodcũque tandem argumentum proferenti. Coniecturæ autem duci ex silentio Fastorum non insulsè responderi posset: Quid enim si prænomina, Nomina, Cognomina, quæ Romanis affigi solebant, occasionem dederint scriptoribus Fastorum, vel errandi, vel mutãdi, vel permiscendi vera Consulum nomina? Quid si inipsis

nominibus Consulum, quæ præfixa singulis annis leguntur, sint quidem notati ijdem filij Boetij, sed sub alijs nominibus ex illis quibus ipsimet Patricius, & Hyppatius gaudebant?

Causinus ex Gallico in Italum translatus sic habet eodem in loco quem paulo superius laudaui, Dimissione 5. Per eccesso d'amore volle (Theodorico) che fossero i figliuoli di Boetio, benche in tenera età ancora, assunti ad vn Cōsolato non attuale, ma di titolo, & honore, che dauasi à quelli, à quali voleuasi dimostrare segno di singular gratitudine; e di straordinario affetto.

Hæc Causini interpretatio confirmari primo posset ex eodem Baronio, qui anno 386. narrat Honorium Theodosij filium adhuc Infantulum fuisse Consulem creatum: vt etiam anno 369. Valentinianum nobilem puerum atque anno 403. Theodosium puerū inueniri descriptos Consules in Fastis. Superest tamē adhuc scrupulus contra hanc interpretationem, nam si supponas cum Baronio filios Boetij non fuisse fastis consignatos, asserere solide non poteris eos adhuc pueros fuisse renuntiatos Consules: Honorium autem Theodosium, & Valentinianum possumus, quia in Fastis scriptos fuisse, quā-

uis

Digitized by Google

uis infantes, legimus.

Confirmari eadem Causini interpretatio itetum posset ex ipso Boetio, lib. 2. de Consol. Philos. Pr. 4. vbi, eo tempore, quo carceri mancipatus Boetius apud Ticinum librum hunc de Consolat. composuit, vocantur eius Filij Consulares, & quidem pueri. Cum igitur ante aliquot annos ipsi fuerint renuntiati Cõsules, vt certum est; sane ante pueritiã atque adeo in infantia, vel saltem ipsa pueritiæ initio, eos hanc dignitatem consecutos fuisse, putandum est. Verum ne hinc quidem scrupulus ullatus omnino dissoluitur: cur enim ascriptitia Fastis nequaquam inueniũtur? Non ergo effugiet à te scrupulus, nisi ad modo dictas coniecturas, quas duximus, à varietate Nominũ, quæ Romanis vsitata fuit, ipse confugias.

ANIMADVERSIO SECVNDA

In illud eiusdem Baronij

Cum sacra percepisset, &c.

SEcundo. Baronius, ad verbum ex Martiano, affirmat, Boetium capite truncatum sacra percepisse. Inquiro, quomodo id euenisse credendum sit? Num

Sa-

Digitized by Google

Sacerdoti fas fuit ſacram Euchariſtiam obtruncato capiti porrigere? proh quam inſolito diuino inſtinctu? An ipſe ex ſe percepit? ſed vnde? cum (praeter earera) antiquitus ſacrã Euchariſtiã ſeruari paſſim cõſuetũ nõ fuerit in Eccleſijs, vt nũc moris eſt? An, nomine Perceptionis Sacrorum, aliquid aliud intelligitur praeter ſynaxim, ita, vt ſignificetur, Boetium tunc ſolum adoraſſe in Eccleſia, precesque fudiſſe ante Altare, quo pacto ſacra tunc, & ſpiritualia dona ſupplices fideles recipere ſolent? An quia ſacra percipere etiam dicitur, qui Miſſae ſacrificio aſſiſtit, licet non communicet; quo pacto etiam dicitur cum Sacerdote ſimul offerre? Decernãt id me ſapientiores, nam propterea, tum ego in Relatione vitae Boetij modo allata, tum Elogium eiuſdem mox afferendum hanc ſacrorum perceptionem conſultò tacuimus.

ELOGIVM EX FASTIS Marianis.

S. Seuerinus Boetius 23. Octobris.

IPsum oculi tui Musarum ocellum Boetium vident, cui, vel hostis Theodoricus Rex testimonium hoc dedit, omnes omnino literas vnum complexum fuisse: vt iam Græcia Roma nec Ptolomæos, Nicomacos, Euclides, aut Archimedes, nec Pythagoras, Platones, aut Aristoteles inuideret. Tot tamen ætatum miracula vnico ingenio clausa extinxit idem Theodoricus furijs Arianorum (quos stylo Boetius confoderat) agitatus. Ceterum Clientem suũ in ipsum Carcerem, vsque Musæ sunt secutæ. Nam, & in hoc librum de Cõsolatione Philosophiæ, & alterum de Trinitate ad Socerũ Symmacum scripsit, virum item eruditum, & Consularẽ, immo in eadem caussa piè, post, mortuũ. Et Boetius quidem resectum caput vtraque manu memoratur sustulisse, interrogatusque per inurbanum iocum, à quo percussum se existimaret, serio, Ab Impijs, respondisse, inde progressus, in Templum demisisse in genua sese, ac pre-

Digitized by Google

ces inter, caput ara, animum Cælo depositisse. At Simmacus gladio, & ipse cæsus, suum, socijque caput abunde fertur vindicasse: Siquidem cænanti Theodorico portentosi piscis caput appositum, Symmachi, aiunt, imaginem induisse, hiantique ore, ac dente minitabundo ita perterruisse, vt metu morteque rigens infelicem animam ad ollas (quemadmodum S. Gregorius refert) Vulcani expirauerit, tunc etiam multis deflens

Innocentum Martyrum necem
Sed & hodie Musæ Boetium,
Symmacumque flerent,
nisi in his oculos
suos amisissent.

MO-

MODESTIA BOETII.

Ipse idem Boetius, quo de loquimur, in comment. aduersus errorem Nestorij, & Euticheris sic scribit ad Simmachum.

Hæc sunt, quæ scripsi. Qua in re, si quid perperam dictum est, non ita sum amator mei, vt ea, quæ semel effuderim, meliori sententia auferre contendam. Si enim nihil est ex nobis boni, nihil est, quod in nostris sententijs amare debeamus. Quod si ex illo cuncta sunt bona, qui solus est bonus, illud potius solum bonum credendum est, quod illa incommutabilis bonitas, atque omnium bonorum causa præscribit.

Refert hæc verba ad modestiã Boetij commendandam Baronius ad annum 521. n. 3.

Digitized by Google

MODESTIA BOETII.

Ipse idem Boetius, quo de loquimur, in commento aduersus errorem Nestorij, & Eutichetis sic scribit ad Simmachum.

Nec vobis quæ scripsi. Quæ in re, si quid perperam dictum est, non ita sum amator mei, vt ea, quæ semel effuderim, meliori sententia interpretari recusem. Si enim nihil est ex nobis boni, nihil est, quod in nostris sermonibus amare debeamus. Quod si ex illo cuncta sunt bona, qui solus est bonus, illud potius solum bonum credendum est, quod illa incommutabilis bonitas, atque omnium bonorum causa præscribit.

Refert hæc verba ad modestiã Boetij commendandam Baronius ad annum 521. n. 3.

Digitized by Google

CARMINVM SEVERINI BOETII

De Consolatione Philosophiæ.

Liber primus.

METRVM PRIMVM.

CArmina qui quondam studio florente peregi,
Flebilis heu mœstos cogor inire modos:
Ecce mihi lacera dictant scribenda Camœna,
Et veris elegi fletibus ora rigant:
Has saltē nullus potuit peruincere terror,
Ne nostrū comites prosequerētur iter.
Gloria felicis olim viridisque iuuentæ,
Solatur mæsti nunc mea fata senis.

Venit

Del

DELLA FILOSOFIA D'ANICIO MANLIO TORQVATO SEVERINO BOETIO.

Trasportato alla Fauella Italiana DAL P. TOMASO TAMBVRINO.

Libro Primo.

VERSO PRIMO.

Lamento di Boetio.

QVel'io, che in verde età, cantai felice,
Ahi, c'hor forzato son volgermi in pianto:
Piangon meco le Muse, e à me sol lice
Aggiungere sospiri al loro canto:
Che quantunque il mio stato è si infelice,
Non hà la fè di queste, vn punto, infranto;
Che accolsero in seno i miei prim'anni,
Et hor d'età maggior placan gli affanni.

Digitized by Google

Del Conforto

DELLA FILOSOFIA D'ANICIO MANLIO TORQVATO SEVERINO BOETIO.

Trasportato alla Fauella Italiana

DAL P. TOMASO TAMBVRINO.

Libro Primo.

VERSO PRIMO.

Lamento di Boetio.

QVel'io, che in verde età, cantai felice,
Ahi, c'hor forzato son, volgermi in pianto:
Piangon meco le Muse, e à me sol lice
Aggiungere sospiri al loro canto:
Che quantunque il mio stato è si infelice,
Non hà la fè di queste, vn punto, iufranto;
Elle accolsero in seno i miei prim'anni,
Et hor d'età maggior placan gli affanni.

Digitized by Google

Venit enim properata malis inopina Senectus,
Et dolor ætatem iussit inesse suam:
Intempestiui funduntur vertice cani,
Et tremit, effœto corpore, laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, & mæstis sæpe vocata venit.
Eheu quã surda miseros auertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæpe negat.

Dum leuibus male fida bonis fortuna faueret,
Pæne caput tristis merserat hora meũ.
Nunc, quia fallacẽ mutauit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita meas.
Quid me felicem toties iactastis, Amici,
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

Per-

Perche già il bianco criu da guai chiamato
M'infiorò il mento, e'l freddo sangue ingiela.
Fortunato è il morir, quando c'è dato
Per troncar à i dolor l'vltima tela:
Mà in tẽpo di contenti è acerbo il fato,
Degno in vero di piãto, e di querela:
E pur se l'huom ti chiama infra gli stenti,
Tu, Morte, sei ritrosa, e nulla sẽti

Mentr'io fiorina, e le mie vele al vẽto
Prospere nauigando iuan nel porto;
Nulla manco, che non restassi spento,
E da mille borrasche in fõdo assorto:
Hor che piango lontan d'ogni contẽto,
Il Ciel, mal grado mio, non mi vuol morto.
Me diceste Beato? erraste, ahi lasso,
Chi cadde, hauer mostrò non fermo il passo.

Digitized by Google

Perche già il bianco crin da guai chiamato
M'infiora il mento, e'l freddo sangue ingiela.
Fortunato è il morir, quando c'è dato
Per troncar à i dolor l'vltima tela:
Mà in tẽpo di contenti è acerbo il fato,
Degno in vero di piãto, e di querela:
E pur se l'huom ti chiama infra gli stonti,
Tu, Morte, sei ritrosa, e nulla sẽti

Mentr'io fioriua, e le mie vele al vẽto
Prospere nauigando iuan nel porto;
Nulla mancò, che non restassi spento,
E da mille borrasche in fõdo assorto:
Hor che piango lontan d'ogni contẽto,
Il Ciel, mal grado mio, non mi vuol morto.
Me diceste Beato? erraste, ahi lasso,
Chi caddo, hauer mostrò non fermo il passo.

PROSA PRIMA.

La Filosofia in sembiante di Matrona apparisce à Boetio, e caccia via le Muse.

MEntre somiglianti pensieri mi si riuolgeuano nella mente, e cō lagrimeuole cāto le mie disgratie io rāmentaua, paruemi di vedere vna Matrona di volto molto veneranda, che sopra il mio capo, à me vicina, e dirimpetto, si fermasse. Era d'occhi molto chiari, e fuori dell'humano costume, quanto pareua, perspicaci: Portaua nelle gote vn color viuace, & oltre modo bello; ed auuegna che paresse Donna graue d'anni, si che trapassasse l'età di nostra memoria, pure mostrauasi così gagliarda, e robusta, che haurēsti detto: Costei certamente non sarà per indebolirsi, ne inuecchiare giāmai. La di lei statura varia, & incerta; imperoche hora si conformaua cō la comune misura degli huomini, hora s'inalzaua fino à toccare col capo le stelle: anzi, quando le veniua fatto d'ergere alquanto la testa, sormontaua in tal guisa il Cielo, che dalla vista di chi guardar la volesse. si sottrahea. Se

Digitized by Google

miraui il suo vestimento, era di fili sottilissimi con marauiglioso artificio disposti, e di maniera tale, che sembraua non mai potersi ò logorare, ò disciogliere; il quale (come io seppi dapoi dalla medesima) ella medesima con le sue mani tessute l'hauea. Solmente, come sogliono essere l'Imagini, e quadri di tempo molto antico, che apparisconno per tutto affumicate, così la vaghezza di cotale vesta era da vna certa antica oscurità alquanto ricouerta; nel cui'vltimo orlo si scorgeua tessuta la lettera P, cioè Prattica, e nella parte superiore la lettera T, cioè Theorica, o ver contemplatiua, due nobilissime parti del vero, e perfetto sapere. Compariuano oltre à ciò, tra lo spatio d'vna lettera, e l'altra, effigiati alcuni scaglioni; à guisa che pareua si potesse p quelli dalla lettera di sotto ascendere agiatamente à quella di sopra. E pure vestimento così marauiglioso si vedeua lacero in varie parti, come se da chi si sia, che potè hauere tanto ardire, le fosse stato violentemente stracciato, e le pezzuoli di quelle rubbate. Nella man destra ella teneua alcuni libri, e con la sinistra, à guisa di Regina, maneggiaua vn pretioso Scettro.

Digitized by Google

Hor questa Signora, in vedendo, che le Muse proprie nutrici de' Poeti, stãdo appresso al mio letto, dettauano le parole à i miei lamenti, turbata alquanto in viso, e con seuero sopraciglio. Chi, disse, hà permesso, che queste Donneciuole da comedia quà, à questo infermo s'accostassero, le quali, non solo non sono à proposito, per recargli qualche saluteuole rimedio, ma anzi abbeuerãdolo con dolce, benche non conosciuto veleno, grandemente lo danneggiano? Donzelle sono queste, che, con le sterili spine degli affetti, e delle passioni, offendono, se pur nõ affogano le spighe grauide de' frutti della vera raggione: Non liberano nò queste l'huomo ragioneuole della malattia dell'animo, ma solamente alquãto l'assuefanno al male, in tal modo, che egli per la cõtinua prattica con quello, non lo riconosce da tale. E pure se le vostre infinite carezze togliessero da me qualch'huomo dozzinale, sicome suol occorrere non di rado, meno male sarebbe, poscia che in quello nulla io perderia di mio trauaglio: Però questo mi togliete voi, che io hò con tanta tenerezza nutrito negli studi della Dialettica, della Filosofia di Platone, & in ogni sorte di buona gra-

Digitized by Google

graue litteratura? Partiteui horamai da quà molli sirene, che con le vostre dolci lusinghe conducete gli allieui alla morte, e lasciate, che da me, e da quelle graui Muse, che sono mie sorelle, sia curato questo infermo garzone, e con l'aiuto del Cielo, anche risanato.

A queste rampogne cacciate quelle Damigelle chinarono vergognose gli occhi, si vestirono di rossore le gote, e malinconiche si vscirono dalla soglia. Ma io, le cui lumi erano dalla copia delle lagrime, come da nuuole ottenebrati, si che non potessi diuisare, chi fosse questa Matrona di tanta Maestà, stupij, & abbassata la fronte, stauo aspettando il fine, e che cosa ella intendesse di fare. Allora accostandosi più d'appresso verso di me, si pose à sedere nell'vltima sponda del mio letticciuolo, e rimirandomi in faccia, che tutta grondaua di pianto, vedendo che per la grā tristitia, io teneua le pupille fitte nel pauimento, con dolce canto, così si lamentò dell'inquietudine, che mi recciuano le passioni.

VERSO SECONDO.

Le Passioni recano gran turbamento all'animo.

Ahi quãto la ragion s'oscura, ahi, quãto
In folte nebbie si rauuolge, quando
Non curando del cor l'interna luce
Vincer si lascia da gli esterni accẽti:
Crescon le cure, e in vn, crescon gli stenti. (perto;
Questo auuezzo à volar per l'aere a-
Soggiornando souente in sù le nubi
Forze hauea di mirar del Sole i lãpi
E notar de la Suora i strani aspetti.
Egli cõ occhio interno il correr vago
D'ogni stella miraua, e i puri influssi,
E distinguea del Cielo i moti prõti,
Ascosi ad altri, à lui suelati, e conti.
Anzi il medesmo rintracciar solea
D'ogni effetto le cause, e come i vẽti
Sorgan contro de l'onde, e quelle in-
turbino, primano:
Et hor l'alzino in alto, & hor l'op-
Qual fiato scoter può l'ĩmobil suolo.
O qual sia la cagiõ, che il grã Pianeta
Tuffato al tardi sotto l'onde Ibere,
Sorga à buõ hora poi da opposta riua.
Chi l'Inuerno ingielò? Chi'nfiora
Aprile? (to?
Chi di calda stagione accẽde il pra-
E chi d'vue adornò d'Autunno il la-

In

METRVM SECVNDVM.

Heu quam præcipiti mersa profundo
Mens hebet, & propria luce relicta
Tendit in externas ire tenebras:
Terrenis quoties flatibus acta
Crescit in immensum noxia cura!
Hic quondam Calo liber aperto
Suetus in æthereos ire meatus,
Cernebat rosei lumina Solis,
Visebat gelida sidera Luna,
Et quæcumque vagos Stella recursus
Exercet varios flexa per Orbes,
Cõprehensã numeris victor habebat.
Quin etiam causas, unde sonora
Flamina sollicitent æquora ponti.
Quis voluat stabilem Spiritus orbem,
Vel cur Hesperias Sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu.
Quis Veris placidas temperet horas,
Vt terras roseis floribus ornet.
Quis dedit, ut pleno fortilis anno
Autumnus gravidis influat uuis,
Rimari solitus, atque latentis
Naturæ varias reddere causas.

Digitized by Google

In cotali pensier passaua l'hore
Questo amico garzone, hora il meschino
Fiacco, è cieco di mente, e da catene
Auuinti hauendo i mal condotti affetti,
Per graue passion, che in se rinserra,
Vien forzato à guardar la sciocca terra.

PROSA SECONDA.

La Filosofia conosce, qual sia l'Infermità dell'animo di Boetio,

MA, soggiunse, tempo è d'apprestar li rimedij, non già di lamenti. E me, fiso, riguardando, disse: Tu pur sei quello, il quale nutrito vn tempo col nostro latte, e cresciuto con le sode viuande da me somministrate, haueui già, insieme con gli anni, acquistato forze virili nell'animo? e certo cõ tali armi io fortificato t'haueà, che se nõ l'haueßi da te medesmo gittato via, t'haurebbono reso senz'altro inespugnabile. Hor tu mi riconosci, che? Perche non rispondi? forse per la vergogna, ò per istupidezza ti manca la fauella?

Digitized by Google

Nunc iacet effato lumine mentis
Et pressis grauibus colla Catenis,
Decliuemque gerens pondere vultum,
Cogitur, heu, stolidam cernere terrã.

---

la? Certo vorrei anzi in te la vergogna. ma, quanto veggo, sei oltre modo oppresso, & istordito dallo stupore. E vedendo pure, ch'io non solamẽte tacea, mà sẽbraua esser mutolo, e sẽza lingua, accostò leggiermente la sua mano al mio petto, e poi disse. Siamo fuori di pericolo: nõ è altro male nel garzone, se nón quella sorte di letargo, che comunemente patiscono gli animi ingãnati: Hà egli alquanto se medesimo dimenticato, ritornerà à sesto, come prima s'accorgerà, chi siamo noi, che venuti siamo à visitarlo. Et accioche così auuenga, asciughiamoli prima gli occhi, li quali dalla poluere de' Beni caduchi di questa vita mortale appannati li veggo. Così disse, e con la medesima sua veste alquãto increspata m'asciugò le guancie, che di lagrime abbõdauano. Ver-

Digitized by Google

VERSO TERZO.

Boetio comincia à rauuedersi

ALlhor aperſi gli occhi, e à par del vento
Ritornata la mente al ſuo vigore
L'ombre da me fuggiro in vn momento:
Come, ſe quando il Ciel di foſco horrore
E di tempeſte auuolto i nembi appreſta,
Celaſi il Sole in nuuoloſe grotte:
Cieco ogni loco appare, e notte meſta
Raſsembra ogni canton, ſenz'eſſer notte.
Se da l'antro di Tracia il Borea vſcito
Dileguando le nubi, il dì n'adduce,
Via più ch'ogn'altro tempo à noi gradito.
Con inſoliti rai Febo riluce.

Digitized by Google

METRVM TERTIVM.

TVnc me discussa liquerunt nocte tenebræ
Luminibusque prior rediit vigor:
Vt cũ præcipiti glomerãtur Sidera Coro,
Nimbosisque polus fletit imbribus,
Sol latet, ac non dum Calo venientibus astris,
Desuper in terram nox funditur.
Hanc si Treiscio Boreas emissus ab antro
Verberet, & clausum reserat diem,
Emicat, & subito vibratus lumine Phœbus
Miranies oculos radijs ferit.

Digitized by Google

PROSA TERZA.

Boetio riconosce la sua diletta Filosofia.

NOn altramente (dileguata l'oscura nebbia del mio cordoglio) cominciai à rinuenire; onde respirando alquanto, potei hauere intendimento di conoscere chi fosse quella, che tanto cortesemente veniua per guarirmi. Dunque in mirandola in faccia, riconobbi la mia dolcissima Nutrice, nelle cui braccia alleuato, e nelle cui stanze da quando era di piccola Età, habitato hauea, la Filosofia. E, come, dissi, Tu, ò gran Maestra d'ogni buona virtù, scesa dal Cielo ti sei degnata d'entrare in questo romito albergo del nostro Esilio? Forse accioche con esso meco sij da false calunnie perseguitata? Et ella, Ti poteui per auuentura dare à credere, ò Figliuolo, che lasciandoti solo, t'abbandonassi, e non più tosto prendessi ancor io parte del peso di quei trauagli, che per mia cagione fù à te imposto sopra le spalle? Certo non era alla Filosofia conueneuole, lasciar senza compagno il camino dell'Innocente. Potea forse

Digitized by Google

io

io tenere le false accuse contro di me, ò di quelle, come di nuouo auuenimẽto, inhorridirmi? Non è cosa nuoua il vedere, che dagli Empi sia mal acconcia la Sapiẽtia. Forse che ancora appo gli antichi molto prima dell'Età del nostro Platone, non habbiamo noi gagliardamente combattuto con l'audace temerità dell'Ignoranza? E mẽtre quello viueua, il Maestro di lui Socrate, non acquistò egli (aiutandolo lo io) vna gloriosa vittoria della morte tãto ingiustamente à lui data? Occorse poi, che volẽdo negli anni seguenti, la vil plebe degli Epicurei, e degli Stoici, prendere, o per dir meglio, inuolar parte dell'Heredità di quello, ed intendendo essi tirare me dalla sua parte, mi squarciarono (mentr'io gagliardemente resistena) questa mia bella veste cuscita da me con sommo artificio delle mie proprie mani, ed hauendone ciascuno di quelli strappata qualche particella, in vn tratto si partirono, con ferma credenza d'hauermi tutta dalla sua fattione; onde auuenne, che, perche in quelli appariſce qualche segno del mio vestimento, gli huomini imprudenti, credendo esser de' miei, furono dagli errori di quelli miseramente macchiati: Che se tu

non

non hai contezza della fuga d'Anassagora, o del veleno di Socrate, o de' tormenti di Zenone, per essere questi forestieri, molto bene conosci i Canij li Seneche, li Soranij la cui memoria non è molto antica, e sono celebrati per la bocca di tutti. Eglino, non per altro, tollerarono la morte, se non perche, alleuati con li miei ammaestramenti, pareuano molto dissomiglianti alli costumi degli Empi.

Non hai dunque ragione di marauigliarti, se nel tempestoso mare di questo secolo, siamo noi dall'onde infide di ogn'intorno assediati; noi dico, che facciamo professione di piacere in nulla, anzi che nò, di dispiacere alli peruersi: de' quali, quantunque infinito sia il numero, si deuono tuttauia dispreggiare; concioſiacosache corrono senza guida, & vbriachi de i mal beuuti errori, si lasciano in varie, ed in contrarie parti trasportare. Che se souente, quasi con formato esercito contro à noi si sospignono, la nostra prudente Conduttiera ritira le sue squadre nella secura, & alta Rocca della Ragione, rimanendo quegli non in altro occupati, fuor che in rubare le nostre pouere spoglie: Mentre all'incontro noi, burlandoci di quelli,

Digitized by Google

li, che ci togliono cotali bagaglie di prezzo vilissimo, viuiamo con molta sicurtà, superiori ad ogni loro tumulto, e gagliardamente siam difesi da fortissimi ripari, e bastioni: doue arriuare giammai non può l'impeto temerario della loro pazzia.

(✠)

VERSO QVARTO

Colui vince, che nõ è vinto dalle Passioni

CHi nel trãquillo del suo core assiso
Calca il fato superbo,
E con sereno ciglio
La buona, e ria fortuna accoglie in seno,
Non la rabbia de l'onde
Di tempestoso mare,
Non vn Incendio eterno
Vscito di Vesuuio, ò dal Inferno,
Ne di fulmini accesi
Dal Ciel vibrati i lampi
Atterrir lo potranno,
O recarli vn puntino voglie di dãno.
Perche tanto pauenti
I Feroci Tiranni,
O misero mortale,
La cui brauura, ò nulla, ò poco vale?
Se non speri, e non temi,
Se il vano lor orgoglio
Sprezzi con nobil petto
Resteran disarmati à lor dispetto.
Ma chi teme, ò chi brama,
Butta mal fermo l'armi:
Anzi col proprio braccio,
Onde legato sia, si tesse il laccio.

PRO-

Digitized by Google

METRVM QVARTVM.

Quisquis composito serenus æuo
Fatum sub pedibus dedit superbum,
Fortunamque tuens vtramque rectus
Inuictum potuit tenere vultum.
Non illum rabies, minaque Ponti
Versum funditus excitantis æstum,
Non rupti quoties vagus camini
Torquet fumificos Veseuus ignes,
Aut cessat soliti ferire turres,
Ardentis via fulminis monebit.
Quid tantum miseri feros Tyrannos
Mirantur sine viribus furentes?
Ne speres aliquid, nec extimescas,
Exarmantis impotentis iram.
At quisquis trepidus pauet, vel optat,
Quod non sit stabilis suique iuris,
Abiecit Clypeum, locoque motus
Nectit, qua valeat trahi, catenam.

PROSA QVARTA.

Boetio si lamenta, che degli affanni, che patisce, ne sia cagione la sua Innocenza.

INtendi tu queste cose, disse, ed elle penetrano al tuo Cuore, ò pure rassembri vn Asinello al suono della lira? Perche piangi, perche piouono per le gote tante lagrime? Parla pure, ne sij restio in palesare li tuoi interni sentimenti: imperciochè, se vol essere medicato, fà mestiere, che discopri la piaga. Allora io auuiuando, quanto potei, le forze: E, non è, dissi, tanto manifesto il mio male, che non habbia bisogno d'essere discoperto? Non comparisce da se la tirannia, con la quale m'hà l'infedele fortuna maltrattato? E tu non ti muoui à pietà solo alla Faccia di questo luogo? Non vedi? Questa è quella libreria, che tu, come propria, & adagiata stanza l'haueui per te eletta nel mio Palagio, nella quale, sedendo meco, spesso spesso disputaui dell'humane, e diuine scienze? Tale era il mio andare? Tale era il mio viso, quando io cõ teco mi sforzai rintracciare gli occulti effet-

ti

ſi della natura? Quando tu con la magiſtral verga mi deſcriuesti le ſtrade, e i moti delle ſtelle? Quando dirizzasti li miei coſtumi, & ordinasti il modo del mio viuere à ſomiglianza dell'ordine, che ſi ſerba nel Cielo? Queſti ſono li premij, che riceuei dall'hauerti ſempre vbbidito? E pure tu, per la bocca di Platone, publicasti quélla ſentenza; che allora ſarebbono beate le Republiche, quando ò gli huomini ſapienti le reggeſſero, ò li loro gouernatori foſſero del numero de' Sapienti; e tu ſteſſa mi ſpiegasti la cauſa di cotãta neceſſità, cioè per non occorrere, che ſe à gli empi ſi deſſe il reggimẽto della Città, tramaſſero morte, ò danno alli buoni Cittadini. Hauendo io dunque abbracciato queſto graue ammaeſtramento da te ne i noſtri ſecreti raggionamenti riceuuto, diſiderai metterlo in opera ne i publici gouerni: Tu ſai, e'l sà quel Dio vero, il quale impreſſe negli animi de' ſapienti la tua dottrina, che niun altro intereſſe mi induſſe mai ad accettare gouerni, ed offici honorati della Republica, fuor che l'amore, che sẽpre hò portato al bene vniuerſale. Indi nacque vna continua, & irreparabile diſcordia coll i triſti: E perche io di-

Digitized by Google

fondeua il dritto della ragione, in cui hebbe origine il sentirsi offesi, quasi che dispreggiati fossero i più Potenti: Disgratia, che souente aspetta chi opera secondo la vera libertà dell'animo.

Quante volte io mi feci incontro alla intentione di Comigasto, che machinaua di portare grauissimi danni alle facoltà di quelli, che erano poco abili à difendersi? Quante volte ributtai Triguilla Prefetto del Palazzo reale, che ordina mille angarie à chi non li meritaua? Quante volte, cõ rischio della mia autorità, presi la protettione di quelli meschini, che dalla potenza de' Barbari da niuno, ò gastigata, ò repressa erano con infinite calunnie danneggiati? Può per auuentura alcuno darsi vanto d'hauermi indotto à cose ingiuste? Io hebbi sempre questo sentimento, che così mi doleua delli rubamenti fatti alle nostre Prouincie, e dell'ingiusti tributi à quelle imposti, come se appunto fosse vno io di quegli sfortunati, che patiuano somiglianti disgratie. Quando in tempo di mancamento di vittuuaglia fù intimata quella graue, & insopportabile compra, per la quale senz'altro s'haurebbe destrutta, per la somma pouertà, tutta la

Pro-

Digitized by Google

Prouincia di cãpagna, conteſi à faccia ſcouerta, per cagione del bene publico, col Prefetto del Pretorio, ſapendolo anche l'Imperatore; e fui da tanto, che ottenni, non ſi faceſſe la compra. Non liberai io Paulino huomo nobile, e che era ſtato Cõſolo, dalle boche de' Cani di Corte, che già ſtauano cõ le cãe aperte, per ingiottirſi le ricchezze di lui? Similmente non feci io reſiſtenza à Cipriano, che accusò Albino huomo altresì Conſulare, e ſi pretendeua condennarlo iniquiſſimamente ſenza conſiderarſi, ò vederſi da Giudici la cauſa? Pare forſe, ch'io in queſta maniera habbia dato grã cagione a' graui, ed amare inimicitie contro di me? così pare. Ma doueua con tutto ciò eſſer io à baſtanza ſeuro, e douea dagli altri eſſere fedelmente aiutato; poſciache per amore della Giuſtitia hauea diſpreggiato ogni ſicurtà, che haueſſi potuto hauere dall'ingiuſti partiali della Corte.

E Poi, di che fatta furono li mei accuſatori? Il Primo, e queſti allettato con larghe impromeſſe, fù Baſilio, il quale era ſtato già depoſto, anzi cacciato dall'vfficio Regio, che eſercitaua. Seguirono Opilone, e Gaudentio, huomini, che erano ſtati condennati per li loro molti

Digitized by Google

misfatti in esilio, li quali non volendo vbbidire alla condãnaggione, e defendendosi con ricouerarsi nelle Chiese, il Rè, ciò saputo, ordinò, che se eglino tra tanti giorni non vscissero da Rauenna, le fossero improntate le fronti, e poi scacciati per viua forza. Che maggiore seuerità di questa? Hor cotali malfattori in questo medesimo dì, nel quale contra loro fù bandita cotal sentenza, accusarono me, e la sua accusa fù senza veruna difficoltà riceuuta. Che potrò dunque quì dire? forse che ciò meritauano li miei andamenti? O pure la condannaggione, che contro di loro andò innanzi, rese li medesimi giusti, e zelanti accusatori contro di me? E possibile, che, se non si vergognò la fortuna, d'accusare l'Innocenza, almeno, non si recò à vergogna produrre accusatori tanto vili, ed infami?

Se oltre a ciò disideri d'hauere brieue contezza del delitto, del quale sono incolpato, io lo ti dirò. Volli saluare il Senato. Vuoi sapere il modo? Dicono, che ciò feci con ritenere, che colui, che accusaua il Senato, non portasse l'Informationi, nelle quali si prouaua, essere lo stesso Senato Reo di lesa Maestà; Hor che pensi? Negherò forse d'hauer

io ciò fatto, e lo negherò, per non recare à te vergogna ò Maestra mia diletta? Di vero affermo, che hebbi intentione di farlo, nè lasciarò giammai di volere il medesimo: Confesserò hauerlo fatto? Certamente non mai. Conciosiacosache, se io confessassi d'hauer impedito colui, già non s'impedirebbe l'accusa contra il Senato: impercioche, dimmi, qual delitto fù il mio, s'hebbi somma volontà di saluare, li Senatori? Eglino certamente hauendo fatto così ingiusto Decreto contro di me, ciò non si meritauano: ma la menzogniera sfacciataggine de' peruersi, non può peruertire ò vero oscurare il prezzo, e la stima delle honorate attioni. Ne io hò quì di bisogno del decreto di Socrate, come s'hauessi nascosto la verità, ò hauessi acconsentito alla menzogna, di che lascio il pensiero à te, ed al giuditio de Saui, perche gia per non cadere il fatto dalla memoria delli posteri, ho io tutta la serie di quello a bastanza descritto.

Medesimamente, che accade parlare con di quelle lettere, che dicono essere state da me scritte per ricuperare la libertà di Roma? la qual mensogna à tutti sarebbe stata palese, se à me fosse stato

Digitized by Google

io ciò fatto, e lo negherò, per non recare à te vergogna ò Maestra mia diletta? Di vero affermo, che hebbi intentione di farlo, nè lasciarò giammai di volere il medesimo: Confesserò hauerlo fatto? Certamente non mai. Conciosiacosache, se io confessassi d'hauer impedito colui, già non s'impedirebbe l'accusa contra il Senato: imperciochè, dimmi, qual delitto fù il mio, s'hebbi somma volontà di saluare li Senatori? Eglino certamente hauendo fatto così ingiusto Decreto contro di me, ciò non si meritauano: ma la menzogniera sfacciataggine de' peruersi, non può peruertire ò vero oscurare il prezzo, e la istima delle honorate attioni. Ne io hò quì di bisogno del decreto di Socrate, come s'haueßi nascosto la verità, ò haueßi acconsentito alla menzogna, di che lascio il pensiero à te, ed al giuditio de Sauj, perche gia per non cadere il fatto dalla memoria delli posteri, ho io tutta la serie di quello a bastanza descritto.

Medesimamente, che accade parlare quì di quelle lettere, che dicono essere state da me scritte per ricuperare la libertà di Roma? la qual menfogna à tutti sarebbe stata palese, se à me fosse stato

Digitized by Google

lecito seruirmi della stessa confessione de miei nemici. Imperoche in qual modo, io, ò volea, ò potea tentare il racquisto della libertà Romana, che gia à fatto è irreparabilmente perduta? e piacesse à Dio, che si potesse ricouerare, haurei risposto, come rispose Canio, il quale essendogli stato rimprouerato da C. Cesare figliuolo di Germanico, come se egli fosse stato consapeuole della Congiura ordita contro del medesimo Cesare, rispose francamente. Certo se io consapeuole ne fossi stato, non haurebbe ella alle tue orecchie arriuata giammai, Nel che, non sono tanto per le mie sciagure turbato, che mi lamenti, ò mi marauigli, quando gli empi s'auuentano sopra li virtuosi: Rimango però fuor di modo attonito, in qual guisa habbiano potuto mãdare in esecutione tutto quello, che intesero, e machinarono di fare. Che altri vogli operar del male è forse mancamento della guasta natura dell'huomo: ma che habbiano forza, ò possanza li maluagi contra gli innocenti, (e ciò rimirandolo Iddio) è cosa di verò, che sembra vn mostro: onde ragioneuolmente vno de tuoi amici così discorreua. Se vi è Iddio nel mondo, come vi sono altresì co-

Digitized by Google

se

se cattiue? e donde procedono le buone se Iddio non v'è? Mà sia pur lecito agli scelerati (il cui costume è, succhiar il sangue de' buoni) perseguitar me, il quale difendeua li buoni Senatori: Ma quando mai io mi meritai essere dalli medesimi Padri del Senato maltrattato? Ti ricordi, credo, poiche tu sempre eri presente meco, e mi consigliaui quel tanto douessi, ò dire, ò fare, nelle occorrenze, Ti ricordi, dico, come in Verona, intendēdo il Rè, il delitto imputato ad Albino porlo addosso à tutto il Senato, con quanto rischio di mia vita, io difesi l'innocenza de' Senatori? Tu ciò sai molto bene, e t'è noto, che dico schiettamente, e senza vantarmi il vero; perche, scolora troppo le sue virtù chi ne domanda per quelle il vil prezzo della lode del volgo.

Hor vedi pure che fine fece la mia Innocenza? In vece d'esser delle mie attioni virtuose guiderdonato, stò penando per opere falsamente imputatemi à peccato. E doue mai si trouò tanta concordia in condennare vn Reo anche manifestamente cōuinto, che qualcuno (ò mosso da vario, quantunque alle volte falso, sentimento, ò reso pietoso dalla fragilità della natura humana la-

bile, & inchineuole à gli errori, ò mandato à caso dall'incerta fortuna) che qualcuno, dico, non compariſſe à difenderlo? Se foſſi ſtato accuſato, che io haueſſi bruciato i Tempi, che haueſſi vccíſo con empio ferro i Sacerdoti, che haueſſi machinato la rouina di tutti gli huomini innocenti, pure era neceſſaria la ſentenza, la quale, ò dopo hauer io confeſsato il delitto, ò dopo l'eſſer ſtato cõuinto, mi doueſſe condennare di preſenza. Non s'oſſeruano queſte leggi con meco: ecco, sbandito più di cinquecento miglia lõtano, ſẽza potermi difendere, ſono condennato all'eſilio, ed alla morte, ſolo per lo grande inchinamento che hò hauuto alla ſaluezza del Senato. O come è vero, che quegli Senatori non ſi meritano, che ſi troui mai alcuno, il quale ſia conuinto d'hauerli voluto ſanie ſalui!

Et in verità l'accuſa contro di me fatta, quanto ſia ſtata honorata lo conobbero ancora quegli, che la tramarono: che però, per oſcurare attione tanto degna, finſero li buggiardi, ch'io con ſacrilega inuocatione di Demoni, e con sì brutta macchia di mia Conſcienza, haueſſi voluto ottenere qualche alto gra-

Digitized by Google

grado di maggioranza. Mà Tu, che stai ferma inserita in questo mio petto, haueui già cacciato dal mio cuore ogni disiderio di cosa mortale, ed alla tua presenza, e sotto gli occhi tuoi, non poteua io hauere luogo di commettere vna sì grande sceleratezza, perche tu sempre mi instillaui nell'animo quel Detto di Pittagora; *Sequere Deum*, nè à me così grauemente da te ammaestrato (che per mezzo delle tue dottrine m'innalzaua all'eccellēza della simigliāza con Dio) era lecito di volere ricorrere al debile, e vile aiuto di spiriti famigliari. Appresso, la mia stessa casa tutta innocente, gli amici miei cotanto honorati, e pij, il mio Socero Simmaco, huomo veramente santo, il cui solo volto, è sopramodo venerando, abastanza, e d'auanzo mi difendono da ogni sospetto di qualunque misfatto. E pure, ò malnagità detestabile! quegli miei nemici fanno fede di tanto sacrilegio, e per questa stessa congettura pensano, ch'io non fui lontano da quello, perche da te sono stato ammaestrato, e fino da primi anni di mia giouentude hò bouuto i tuoi costumi. Et in cotal guisa non basta, che tu non mi sij stato giouenale, ma era bisogno, che mi facesi

si altresì del danno, e tu, nella mia persona, ne participassi. Quello ancora s'aggiũge al copioso numero de miei mali: che il volgo non pesa li meriti, ma solo hà l'occhio negli auuenimẽti della fortuna, e quello solamẽte giudica operarsi prudentemente, che è da vn felice successo accompagnato; onde auuiene, che la buona riputatione, prima di tutti, abandona gli sfortunati. Certo mi rincresce rammentarmi, quanti pareri diuersi, quanto varie dicerie corrano al presente contro di me nel Popolo. Dirò solamente, che il maggior colpo della fortuna è, che quando ad vn pouer' huomo se l'attacca qualche calunnia, si stima hauersi ragioneuolmente meritato quel male, che sostiene. Et in fatti Io, dopo l'essermi stati tolti tutti i beni, dopo l'essere stato spogliato dalle mie dignità, dopo l'essere stato sfamato per li cantoni: in premio del bene ch'hò fatto, ne riporto il tanto, che patisco. E parmi vedere con gli occhi le ragunanze di quegli huomini peruersi tutti pieni di feste, e d'allegrezze: i maluagi tramar noue accuse contra le persone honorate: ritirarsi, ed hauer paura gli huomini saui, perduti già d'animo per lo terrore conceputo dal-

le mie disgratie: qualunque de gl'Empi, per non hauer paura di castigo, ma anzi speranza di guiderdone, prender animo, e forze per ordire, e mettere in esecutione qual si sia male, che li venga nel pensiero: e gl'innocenti, non solamente non esser sicuri, ma ancora esser legate le braccia per nō poterli l'oro difendere. Eh, che mi viene dal cuore vna infocata voglia di lamentarmi, & esclamare in questa guisa.

VERSO QVINTO.

Lamenteuole preghiera di Boetio intorno al gouerno dell'huomo.

O de' stellati azzurri almo Fattore,
Che da l'eterno soglio, due risiedi,
Volgi le sfere belle,
E fai, che le tue leggi odan le stelle.
C'hor la luna di lume in tutto accesa
Al fratello Pianeta assisa in contro
Le minori fiamelle in Cielo asconda,
Hora al Sol più d'appresso auuampi meno,
E di pallido velo accinga il seno:
Hor Hespero si veda in ciel sul tardi,
Et hor quasi cambiato in piu bel lume
Muti nome, e costume,
Lucifero nascendo al bel mattino.

Tu,

METRVM QVINTVM.

O Stellifer Conditor orbis,
Qui perpetuo nixus solio
Rapido Calum turbine versas,
Legemque pati sidera cogis.
Vt nunc pleno lucida cornu
Totis fratris, & obuia flammis
Condat stellas Luna minores:
Nunc obscuro pallida cornu,
Phebo proprior, lumina perdat;
Et, qui prima tempore noctis
Agit argentes Hesperus ortus,
Solitas iterum mutet habenas
Phebi pallens Lucifer ortu.

Tu,

METRVM QVINTVM.

O Stelliferi Conditor orbis,
Qui perpetuo nixus solio
Rapido Celum turbine versas,
Legemque pati sidera cogis.
Vt nunc pleno lucida cornu
Totis fratris, & obuia flammis
Condat stellas Luna minores:
Nunc obscuro pallida cornu,
Phœbo proprior, lumina perdat;
Et, qui prima tempore noctis
Agit algentes Hesperus ortus,
Solitas iterum mutet habenas
Phœbi pulsus radiis ortus.

Tu, ne giorni di Gielo,
Quãdo ogni selua inaridita more,
In più stretto rigiro annodi l'hore,
Tu, quando in lunghi giorni il sol s'infiamma
E la calda stagione i campi scoce,
Di notte correr fai l'hora veloce.
Il tuo poter di varietà tempesta
La molestia del'Anno;
Che quelle frondi, e frutti,
Che il crudo Borea tronca,
Li riporti benigno
Spirante Zefiretto, e'l picciol seme
Che sparso vede in terra il freddo Arturo
Cresciuto il veda Sirio, e già maturo.
Le proprie antiche leggi ogn'vn trattiene;
Ogni vno il posto suo fermo sostiene.
Solo nieghi, ò non curi imporre vn freno
Di costante gouerno
Al misero Mortale,
E' i fatti sol di lui poni in non cale.

Per-

Tu, frondi flua frigore bruma
Stringis lutem breuiore mora,
Tu, cum feruida venerit astas,
Agilis noctis diuidis horas.
Tua vis varium temperat annum,
Vt quas Borea spiritus aufert
Reuehat mitis Zephyrus fronde
Quaque Arcturus semina vidit
Syrius altas vrat segetes.
Nihil antiqua lege solutum
Linquit propria stationis opus.
Omnia certo fine gubernans,
Hominum soles respuis actus
Merito, Rector, cohibere modo.

Nam

Tu, frondiflua frigore bruma
Stringis lucem breuiore mora,
Tu, cum feruida venerit æstas,
Agiles noctis diuidis horas.
Tua vis varium temperat annum,
Vt quas Boreæ spiritus auferat
Reuehat mitis Zephyrus fronde
Quæque Arcturus semina vidit
Syrius altas vrat segetes.
Nihil antiqua lege solutum
Linquit propria stationis opus.
Omnia certo fine gubernans,
Hominum solos respuis actus
Merito, Rector, cohibere modo.

Nam

Perche, qual fia la causa,
Che l'infida fortuna
Le vicende del'huom tanto riuolta?
La pena che douuta è a l'Empio, ahi lasso,
Opprime il pio Garzone,
E'l mal Costume con superbo riso
Fa di se mostra in Real soglio assiso.
Con qual Giustitia i perfidi Tiranni
Con scelerato pie calcan li Santi?
Stà la chiara virtù nel buio immersa,
E del ingiusto oprar la pena sente
La colomba innocente. (punto.
Quelli non danneggiò, ne offese vn
Il falso spergiurar, ò in varie foggie
Sotto infidi color l'acconcia frode.
Ma quando loro aggrada
Apprestar le sue forze, (degni
Timido il volgo trema, & essi in-
Godono soggiogar Cittadi, e Regni.
O, Chiunque tu sij, che leghi il mondo,
Degnati, deh, mirar la mesta terra.
L'huomo, parte non vil di tua tãt'opra,
Ahi, che troppo sbattuto erra ne l'onde;
Tempra, sauio Rettor, tante tẽpeste,
E come reggi il Ciel cõ pace eterna,
Con vgual pace ancor l'huomo gouerna.

Pro-

Nam cur tantas lubrica versat
Fortuna vitas premit in sontes
Debita sceleri noxia pœna.
At perversi resident celso
Mores solio, sanctaque calcant
Iniusta vice colla nocentes.
Latet obscuris condita virtus
Clara tenebris, iustusque tulit
Crimen iniqui.
Nil periuria, nil nocet ipsis
Fraus, mendaci compta colore;
Sed cum libuit viribus vti,
Quos innumeri metuunt populi
Summos gaudent subdere Reges.
O, iam miseras respice terras
Quisquis rerum fadera nectis:
Operis tanti pars non vilis
Homines quatimur fortunæ salo.
Rapidos, Rector, comprime fluctus;
Et quo Cælum regis immensum
Firma stabiles fœdere terras.

PRO-

Nam cur tantas lubrica versat
Fortuna vices? premit in fontes
Debita sceleri noxia pœna.
At peruersi residem celso
Mores solio, sanctaque calcant
Iniusta vice colla nocentes.
Latet obscuris condita virtus
Clara tenebris, iustusque tulit
Crimen iniqui.
Nil periuria, nil nocet ipsis
Fraus, mendaci compta colore;
Sed cum libuit viribus uti,
Quos innumeri metuunt populi
Summos gaudent subdere Reges.
O, iam miseras respice terras
Quisquis rerum fœdera nectis:
Operis tanti pars non vilis
Homines quatimur fortunæ salo.
Rapidos, Rector, comprime fluctus,
Et quo Calum regis immenso
Firma stabiles fœdere terras.

PRO-

Digitized by Google

PROSA QVINTA

La Filosofia scopre la cagione dell'Inquietudine di Boetio.

HAuendo io così dolorosamente sparlato, ella con faccia serena, e in nulla turbata per i miei lamenti, così disse. Hauendoti io veduto tormentato di dolore, e pieno di pianto, tosto m'accorsi, che veramente eri meschino, e fuora sbandito dalla Patria; ma non haurei potuto diuisare, quanto lontano fosse cotesto tuo Esilio, se di ciò nō m'hauesse auuisato il tuo parlare. Però tu non sei per forza d'altri da tua casa discacciato: posciache tu stesso sbagliasti la strada: ò pure, se vuoi star fermo nel pensarti, che discacciato fosti, tu cacciasti te stesso; poiche altrimenti niuno haurebbe hauuto forza, ò potenza veruna contro di te. Ricordati quale è la tua Patria, che parimente ti rammentarai, ch'ella non è a guisa d'Athene gouernata da molti del popolo, *Sed vnus est Deus? vnus est Dominus*, il quale gode della moltitudine, nō già dell'Esilio de'suoi Cittadini, e dal cui fre-

freno essere retto, & al cui giusto imperio esser soggetto, è somma libertà. Nō ti souiene di quella antichissima legge della tua Città, nella quale si vieta, che alcuno possa esser sbandito di quelli, che in essa hanno ferma la stanza? Imperoche chi ni le mura, e trincere di quella vien ritenuto, non hà paura d'esser cacciato: ma chi vorrà da se partirsi, perde incontanente vn tal Priuilegio. Si che, non tanto mi muoue à compassione questo oscuro luogo, oue ti trouo, quanto l'addolorata vista della tua faccia. Ne io giudico altrimenti del le biache pareti d'vna pulita, e ricca libreria, *ornata intorno intorno di fregi d'auorio, e gemme pretiose*; perche solo bramo *la ferma stanza del tuo petto*, nel quale io, vn tempo, collocai non già scritture, e libri, ma le sincere dottrine in quei volumi contenute. E tu hai accennato il vero intorno à quello, che operasti per lo commune bene della Republica, quantunque apporto al molto, che imprendesti, è stato assai poco quello, c'hai raccontato. Inoltre delle sceleraggini de' tuoi accusatori, poche cose altresì n'hai toccato, e circon prudenza; che del resto la maggior parte d'esse vanno per tutto nella boc-

Digitized by Google

freno essere retto, & al cui giusto impero esser soggetto, è sòma libertà. Nõ ti suuiene di quella antichissima legge della tua Città, nella quale si vieta, che alcuno possa esser sbandito di quelli, che in essa hanno ferma la stanza? Imperoche chi trà le mura, e trincere di quella vien ritenuto, non hà paura d' esser cacciato: ma chi vorrà da se partirsi, perde incontanente vn tal Priuilegio. Si che, non tanto mi muoue à compassione questo oscuro luogo, oue ti troui, quanto l'addolorata vista della tua faccia. Ne io giusto altrimenti delle biache pareti d'vna pulita, e ricca libreria, ornata *intorno intorno* di lauori *d'auorio, e gemme pretiose*; perche solo bramo *la ferma stanza nel tuo petto*, nel quale io, vn tempo, collocai non già scritture, e libri, ma le sincere dottrine *in quei volumi contenute*. E tu hai accennato il vero intorno à quello, che operasti per lo commune bene della Republica, quantunque appetto al molto, che imprendesti, è stato assai poco quello, c'hai raccontato. Inoltre delle sceleraggini de' tuoi accusatori, poche cose altresì n'hai toccato, e ciò con prudenza; che del resto la maggior parte d'esse vanno per tutto nella

Digitized by Google
boc-

bocca del Popolo. Hai di più ripreso il fatto d'alcuni ingiusti Senatori, ne hai lasciato di dolerti di me, e con gran sentimento m'hai palesato il graue dãno della tua perduta riputatione, & alla fine ti sei lamentato con gran bollore contro la fortuna, come che ella non distribuisca li douuti premi à chi li merita; che percio con aspro stile di poesia hai mostrato gran disio, che fosse la terra gouernata con la medesima fermezza di pace, e di concordia, che il Cielo.

Hor perche tu sei turbato da varie passioni, e l'acerbo dolore d'vna parte, e d'altra la malinconia, e l'angoscie te à te stesso sottraggono, m'accorgo, che nello stato, e dispositione d'animo, nella quale ti troui, non sei capace di più potenti rimedi. Che però uopo è di medicarti con vnguenti lenitiui, acciochè à poco à poco si raddolciscano, e si vadano dissipando quelli inconcotti, & aspri humori, che ti tormentano: e così con maggior speranza di salute, io possa poi adoperare più gagliardi medicamenti

VER-

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSO SESTO.

Ogni operatione richiede suo luogo, e tempo.

QVando dal Sole in Cancro
Arde acceso il contorno,
Se allora auaro solco
Niega il frutto al bifolco,
Perdute sue speranze,
Tempo è, che vada al bosco,
Per sostener la vita
V'la Quercia l'inuita.
Chi coglier brama i fiori,
Non pensa vscir al campo,
Quando per ogni lato
Soffia vento gelato.
Se vuoi gustar de l'vue
Non le chiedi d'Aprile;
Porge à Bacco i licori
Autunno, non già Clori.

As-

METRVM

SEXTVM.

CVm Phœbi radijs grauis
Cancri sidus inæstuat,
Tum, qui larga negantibus
Sulcis semina credidit,
Elusus Cereris fide,
Quernas pergat ad arbores,
Nunquam purpureum nemus
Lecturus violas petas,
Cum sauis Aquilonibus
Stridens campus inhorruit.
Nec quæras auida manu
Vernos stringere palmites,
Vuis si libeat frui:
Autumnus potius sua
Bacchus munera contulit.

Signat

METRVM SEXTVM.

CVm Phabi radijs graue
Caneri sidus inæstuat,
Tum, qui larga negantibus
Sulcis semina credidit,
Elusis Cereris fide,
Quernas pergat ad arbores,
Nunquam purpureum nemus
Lecturus violas petas,
Cum sauis Aquilonibus
Stridens campus inhorruit.
Nec quæras auida manu
Vernos stringere palmites,
Vuis si libeat frui:
Autumnus potius sua
Bacchus munera contulit.

Signa

Assegna i tempi Iddio
E comparte gl'vfficij
Ne sì muta vn puntino
Il disposto diuino.
Così se fuor del dritto
Lasci il sentier battuto,
Qualunque tuo disegno
Non batterà nel segno.

PROSA SESTA.

La cognitione di questa verità, che Iddio regge il mondo, sarà di tanto, che guarirà la malattia dell'animo di Boetio.

PRimieramente dunque mi concedi, ch'io per conoscere lo stato del tuo cuore, ti vada interrogando d'alcune cose à parte à parte? Fa pure, risposi, à tua voglia, che io risponderò distintamente; Al che ella, Credi tu, disse, che le cose in questo mondo occorrano à caso da cieca fortuna intrecciate senza ordine, ò vero che siano da qualche retta ragione gouernate? Certo, risposi, non mai m'hò potuto persuadere, che cose tanto regolate del Mondo dipendano dall'irrego-

la-

Digitized by Google

Signat tempora proprijs
Aptans offitijs Deus:
Nec, quas ipſe coercuit,
Miſceri patitur vices.
Sic, quod precepiſti via
Certum deſerit ordinem,
Latos non habet exitus.

lato caſo della fortuna. Sò io molto bene, che il ſommo fattore aſſiſte al gouerno della ſua fattura, che è il Mondo, ne mai ſarà tempo, ò forza, che mi potrà vn punto rimuouere da queſta infallibile verità. Così è nel vero, ella ſoggiunſe; e tu queſtó medeſimo hai poco fà, cantato in poeſia, parendoti, che

Digitized by Google

solo l'huomo fosse priuo di questa paterna cura, e di ciò grauemente ti sei rammaricato; quasi poco, o nulla t'importasse, che l'altre cose priue di ragione, fossero dalla Ragione dirizzate, se dirizzato non fosse l'huomo. O Dio, io certo non posso non marauigliarmi, come sia possibile, che tu tenendo ferma questa tanto sana dottrina, pur sia vacillante di mente. Andiamo più dentro: perche m'accorgo, che qualche cosa ti manca. Dimmi di gratia, poscia che non dubiti ch'il Mondo venga gouernato dal sommo Iddio, sai tu però cõ qual modo di gouerno? A ciò risposi, Io certo non intendo di che mi dimandi, non che quello debbe rispondersi; Allora ella soggiunse. Di vero non mi sono ingannata altrimenti, giudicando, che qualche cosa ti mancaua, onde, come da grande apertura, hebbe l'entrata al tuo petto la graue malattia. Dimmi, ti rammenti tu forse, qual sia il fine di tutte le cose del Mondo, ed à che scopo s'indirizzi l'intẽto della natura creata? Risposi. Hò mille volte di siniglianti domande vdito molti discorsi: però adesso la tanta tristitia, che patisco, m'hà sottratto cotestе dispute dalla memoria. Ripigliò la Filosofia, e

sai

Digitized by Google

sai forse, è ti rammemori, onde habbiano hauuto il suo principio le cose tutte? Questo lo sò, risposi, & è il sommo Iddio. E come è possibile dunque, ella soggiunse, che sapendo tu, chi sia l'origine, ed il primo fonte delle cose, non sappia chi sia il fine? Ma questo è costume ordinario delle passioni dell'animo, che quantunque colle sue forze possano smuouere, anzi scuotere l'huomo, non vagliano diradicarlo, e precipitarlo affatto. E voglio pure che à questo mi rispondi. Ti ricordi tu, che sei huomo? e come (dissi) non mi ricordo? E puoi dirmi, che cosa è l'huomo? Lo posso, ripigliai: Sò che l'huomo è animale ragioneuole, e mortale: e confesso che tale io sono. Ed ella. Nè intorno à ciò sai altro di te medesimo? Nõ altro risposi; Già dunque hò auuisato (soggiunse) vn altra grauissima cagione del tuo male; perche hai lasciato di sapere perfettamente, che tu ti fossi. Però mi pare, oltre all'hauer conosciuto l'origine della tua malattia, hauer già trouato il modo di guarirla: imperciochè, se tu ti sei dimenticato di te stesso, indi è nato che lamentato ti sei d'esser cacciato in esilio, e d'essere stato spogliato de' tuoi beni temporali; e concioſiacosa

Digitized by Google

che non sai, qual sia il fine delle cose create, perciò pensi, che gli huomini di maluagia vita siano e potenti, e beati; Ed in fine, perche ti sei scordato, con qual modo d'andare viene da Dio gouernato il Mondo, ti vai scioccamẽte persuadendo, che le vicende della fortuna vadano ondeggiando, senza hauere, chi ordinatamẽte le regga. Errori, che non solamente sogliono recare grauissime infermità, ma altresì la morte. Però rendi pur gratie all'Autore della salute, posciache non t'hà la natura del tutto abbandonato: Habbiamo vn gran principio di tua sanità, mentre habbiamo la tua vera, e solida dottrina intorno al gouerno del mondo, il quale tu già conosci che non soggiace al caso fortuito, ma al regimento diuino. Non vogli dunque temere vn pũto: da questa picciolissima scintilla andrà à poco à poco crescendo il calor di tua vita. Mà perche ancora non è tempo di apprestare rimedi molto potenti: e la conditione della mente dell' huomo di quella fatta esser suole, che in perdendo la vera notitia delle cose, di subito beue la falsità, dalla quale sorgendo vna oscura fuligine accieca l'intendimento del vero, io cercherò lenir-

la

Digitized by Google

la con fomenti ſuaui, e di mezzana efficacia, accioche in queſto modo attenuate le tenebre delle inganneuoli paſſioni del cuore, tu habbi forza di conoſcere lo ſplendore della vera luce.

VERSO SETTIMO

Le Passioni disordinate accecano l'anima.

SE da denso vapore
Strette geman le stelle,
Vibrar non mai potrà le sue fiamelle.
Se nel mare s'imbatte
Impetuoso l'Austro:
L'onda, che dolce, e cheta,
A par d'vn dì sereno,
Cristallina ride a,
In vn tratto si cambia
Turbida al volto, in fango,
E in tempestoso nembo,
Horrido ad esser visto, auuolge il grembo.
Il chiaro ruscelletto,
Che in dolce mormorio
Per l'odorate herbette
Securo in giù scorrea,
Se di rupe, ò di sasso
Duro l'incontra il passo,
Auuinto si riggira,
Raffrena il corso, e'l molle piè ritira.

Tal'è

Digitized by Google

METRVM SEPTIMVM.

Nvbibus atris
Condita nullum
Fundere possunt
Sidera lumen,
Si mare voluens
Turbidus Auster
Miscеat æstum:
Vitrea dudum,
Parque serenis
Vnda diebus,
Mox resoluto
Sordida cœno
Visibus obstat.
Quique vagatur
Montibus altis
Desuus amnis,
Sæpe resistit
Rupe soluti
Obijce saxi.

Digitized by Google

Tal'è la tua ventura,
Huom di virtù bramoſo,
Se t'aggrada, al ſentiero
Auuicinar del vero,
Caccia la vana ſpeme,
E la folle allegria;
Lungi da te il timore,
Lungi fugga il dolore.
Oue cotali moſtri
Tiranneggiano l'alme,
Buia fia la Ragione,
E'l dritto più non ſente,
Quando ſchiaua d'altrui giace la Mente.

Fine del Primo Libro.

TV

Digitized by Google

Tu quoque, ſi vis
Lumine claro
Cernere verum,
Tramite recto
Carpere callem:
Gaudia pelle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adſit.
Nubila mens eſt,
Vinctaque franis,
Hæc vbi regnant,

Finis carminum Libri Primi.

Del

Digitized by Google

DEL CONFORTO DELLA FILOSOFIA

Libro Secondo.

PROSA PRIMA.

Per essere di natura sua mutevole, si dee dispreggiare la Fortuna.

CAntati questi Versi, tacque alquãto: E come prima s'accorse, hauere co'l suo moderato silentio à bastanza eccitata la mia vdienza, così ricominciò il suo ragionamento. Se pur Io hò penetrato alle profõde radici della tua malattia, tu sei marcito per la passione, & anfietà, che ti tormenta, di ri-

Digitized by Google

rihauere la felicità di prima: la quale, per quanto à te pare, già cambiata mette sossopra, e turba lo stato dell'animo tuo. Et io ben m'accorgo, quanto varie, e molte siano le frodi, e le stratagemme di cotal mostro della Fortuna, e doue egli arriua, quando vuole burlare coloro, colli quali professa tenerissima amicitia, mettendoli in vn abisso di cōfusione, mentre, inaspettatamente, di repente l'abbandona. Pure se tu andrai rammentandoti della natura, de'costumi, de'meriti della sorte, ageuolmente ti souuerrà, che non mai ottenesti cosa di bello da lei, ne mai, per suo conto, perdesti qualche simil cosa di momento. Non durerò molta fatica, per ridurti alla memoria quel, che dico: perche tu stesso, quando ella t'accarezzaua, la soleui con franchezza riprendere, e con prudenti, e sagaci sentenze, da me, come, da Oracolo riceuute, la rampognaui; di che hora non te ne ricordi, perche ogni inaspettata mutatione partorisce qualche ondeggiamēto nell'animo. Onde, che il medesimo sia à te occorso, e che tu ti sij alquanto discostato dalla tua antica serenità, non è mia marauiglia.

Digitized by Google

Ma è già tempo, che tu gusti qualche grata beuanda, la quale dopò d' hauer fatto alcuna operatione nell'animo, apparecchi la strada à più gagliardi rimedi. Comparisca quì dunque la Rettorica col suo dolce fauellare, Dõzella che allora solamente camina per diritto sentiero, quando non lascia i miei documenti, ed insieme con esso lei, ci sia questa antica fante nata in casa mia, la Musica, la quale canti dolcemente canzoni hor più, hor meno graui, conforme richiederà l'occasione.

Dimmi già, buon huomo, che cosa è quella, che t'hà inuolto in tanta mestitia, e dolore? In qualche cosa nuoua forse ti sei abbattuto, & altre volte mai non accaduta? Tu, se credi esserti la Fortuna cambiata, di gran lũga t'inganni. Questi sono li costumi di lei, questa è la natura. Ella dunque, anzi che nò, ha teco trattenuta ferma la sua naturale proprietà, la quale è, esser costante in non voler esser costante giãmai, ma sempre varia, e sempre mutabile. Tale ella era, quando ti vezzeggiaua, tale, quando teco scherzaua con ingannenoli carezze di falsa prosperità. Già conosciuto ne hai il

Digitized by Google

fallace, e doppio andare di questa, che vien Dea chiamata da Gentili, e da Saui ragioneuolmente vien detta cieca. E quella, che à gli occhi d'altri stà, quasi con velo, bendata, alli suoi è manifestamente scoperta. Se ella ti piace, seruiti di queste fattezze della fortuna senza lamenti, se non t'aggrada, anzi hai in horrore cotanta infedeltà, sprézzala: e quando per auuentura s'accosta per farti vezzi, ributtala in dietro. E di vero, quello, che hora à te è cagione di turbatione, e tempesta, dourebbe arrecarti più tosto pace, e serenità. Perche colei t'hà lasciato, dalla quale niuno mai può esser sicuro, che nó debba essere all'vltimo abbandonato. O forse tu stimi essere degna di stima quella felicità, che finalmente s'hà da partire via, e dileguarsi, come la nebbia al vento? Cara forse ti può essere quella Fortuna, che infidelissima è nel trattenersi teco, e quando s'hauerà da partire ciò farà con sommo tuo rammarico? Il Perche, se ella non può dal volere, ò dalla potenza di veruno esser trattenuta, e quando si parte, riempe l'animo, di chi abbandona, di grandissime angoscie, che altro hai; quando possiedi la

Digitized by Google

fortuna, che di natura sua nõ può nõ fug
gire, se nõ vn certo principio, è chia-
ro segno di futuro patimento? Ne basta
alla vera prudenza mirare quello, che
stà auanti gli occhi, ma pesa il tutto cõ
la bilancia del fine: e la medesima muta-
bilità degli auuenimẽti, fà, che, nè le mi-
naccie della Fortuna s'habbiano à teme
re, nè le carezze à disiderare. Finalmẽ-
te sopportar dei cõ animo largo quel-
lo, che si calca nell'aia della sorte, se
tu supponesti il collo al giogo di quella.
Che se intendi prescriuere leggi, intor-
no al partire, ò dimorar teco, à colei,
alla cui volontà tu volentieri, come à
Signora ti sei soggettato, le fai certa-
mente torto, concioſiacosache presu-
mi indirizzare la Padrona; anzi con la
tua impatiẽza senza frutto la rammari-
cherai, mentre in nessun conto mu-
tarla in meglio la puoi. Se tu desti le
vele alla discrettione del vento, non fa-
resti viaggio verso doue tu disegnaui
con l'animo, ma verso doue li venti, ò
voglia, ò nõ voglia ti sforzano. Se spar-
gessi nei campi la semente, sarebbe di
tua prudenza, andar compensando la
fertilità d'vn anno cõ la scarsezza dell'
altro; Che se tu ti sei buttato nel seno

del-

Digitized by Google

della Fortuna, è di mestieri, che t'acconci alli costumi di lei: E come dunque ti sforzi trattenere l'impetuosa rota, che corre? Stolto che sei, s'ella punto si ferma, tosto perde il nome, & essere di Fortuna.

Digitized by Google

VERSO PRIMO.

Repentini, & incostanti auuenimenti della Fortuna.

QVando con forze altiere il tutto suolta
La superba Fortuna, par che sembri
Vn mar che angusto bolle in riue opposte.
Ella crudele i Rè da ognun temuti
Dal soglio al suol atterra, e calca, e preme:
E à quei, c'humili in terra haueano il volto
Cō infinte carezze il braccio porge.
A i gridi de' Meschin tura l'orecchio
Le lacrime non cura, e à quei sospiri
Di che causa ella fù, gioisce, e ride.
Così di noi si burla. Il suo valore
Così stende per tutto, e gode a' suoi
Quel prodigio mostrar (che certo è tale)
Di vedere vn Mortale,
E tapino giacer nel suol prostrato,
E nell'hora medesma al cielo alzato.

ME-

METRVM

PRIMVM.

HAec cum superba vertoris vices dextra,
Et ostentatis mortefertur Eurypi,
Dudum tremendos saeua proterit Reges,
Humilemque victi sublevat fallax vultum;
Non illa miseros audit, haud curat fletus,
Vltroque gemitus, dura quos fecit, ridet.
Sic illa ludit, sic suas probat vires,
Magnumque suis monstrat ostentum, si quis
Visatur vna stratus, ac felix, hora.

Digitized by Google

PRO-

METRVM PRIMVM.

Haec cum superba verterit vices dextra,
Et æstuantis more fertur Eurupi,
Dudũ tremendos saua protrerit Reges,
Humilemque victi sublenat fallax vultum;
Non illa miseros audit, haud curat fletus,
Vtroq; gemitus, dura quos fecit, ridet.
Sic illa ludit, sic suas probat vires,
Magnumque suis monstrat ostentum, si quis
Visatur vna stratus, ac felix, hora.

Digitized by Google

PROSA SECONDA.

S'introduce la Fortuna, che si scolpa dalle sue strane mutationi.

HOra mi gioua fauellare teco con parole della medesima Fortuna, onde da te stesso tu possa dar la sentenza intorno al dritto di Ragione, che ella tiene; Ella dunque se fusse quì presente, così certo teco ragionarebbe. Perche, ò buono huomo, con tanto strani, e continoui lamenti mi condanni, quasi Rea di delitto? Che torto t'habbiamo noi fatto? Che bene noi t'habbiamo ingiustamente inuolato? Io mi sottometto à qualunque Giudice, chè veda trà me, e te la causa intorno alla possessione delle ricchezze, e delle dignità; e se tu potrai prouare ch'alcuno di questi beni sia proprio di qualunque huomo si sia, io spontaneamente ti cõcederò quello, che tu mi raddomandi. Quando la natura ti concesse l'vso di questa luce, cauandoti fuori del ventre di tua Madre, io ti raccolsi nudo, pouero, spogliato d'ogni bene, e con le mie facoltà t'alleuai. Che però quello,

che

Digitized by Google

che feci allora con tanta cortesia, nudrendoti con l'abbondanza di tutti quei beni, che erano proprij miei, non dee esser cagione della tua impatienza, & odio verso di me. Se hora mi piace alquanto ritirar la mano, mi dei più tosto ringratiare di quello, che infino à quì hai goduto delle cose d'altrui, che lamentarti, quasi hauessi perduto cose veramente tue. Perche dunque gemendo gridi, se non t'è stata mai fatta da noi violenza veruna? le ricchezze, gli honori, e cose simiglianti sono assolutamente sotto il mio dominio, miei. Le serue riconoscono la sua Signora: con meco vengono, con meco, se io mi parto, è necessario, che si partano. Lo dirò liberamente: Se fossero cose tue quelle, di che tu ti rammarichi esserti state tolte, in niun modo perduto l'hauresti.

Oltre à ciò. Perche io debbo esser prohibita, che non mi possa con libertà seruire delle cose mie? È lecito, al Cielo mandar fuori la luce nel giorno, & al medesimo ripigliarsela, e nasconderla in tempo di notte: E deceuole all'Anno, hor coronare i verdi Prati di fiori, e di frutti, hor con pioggie, e con ghiaccio inhorridirli. Può il Mare hor con l'onde serene, e

chete

Digitized by Google

chete vezzeggiare le maremme, hor cõ tempeste, e marosi renderle spauenteuoli: E l'humana cupidiggia, che giãmai satia si sente, vuole strignere me ad essere costante: cosa, che è tanto aliena dalle mie maniere, e dalla innata proprietà di mia natura?

Questo è il mio esercitio, in questo gioco cõtinouamente mi trastullo. Giro vna Ruota con vn perpetuo riuolgimento, e godo mutare le cose basse con le sublimi, e quelli vicendeuolmente con queste. Vuoi montar sù la Ruota della parte più alta? Stà bene. Mà con patto, che, quãdo il modo del mio gioco così richiederà, tu non ti dourai lamentare, quasi di torto fatto, se descenderai al più basso luogo della medesima. O pure tu non hai conosciuti li miei portamenti? Non sapeui tù l'instabilità della fortuna di Creso Rè de Lidi? Egli poco innãzi fù di tanto valore, che formidabile apparue à Ciro, poco dopò sentì fulminarsi la sentenza contro di se d'esser abbruciato, indi di repente fù liberato, ò vuoi dire, difeso dal Cielo con vna larga pioggia, ch'estinse il fuoco. Forse non ti ricordi che, Paulo, hauendo preso in battaglia cattiuo il Rè di Per-

sia

Digitized by Google

sia, si cõmosse tãto per le graui disgratie patite dal Rè, che pianse ancor esso dirottamente? Dì che altro si lamentano i gridi delle tragiche scene, se non della Fortuna, che con ciechi, ed indiscreti colpi atterra i più felici Regni del Mõdo? E tu da quando eri d'età fanciullesca, non apparasti, che sopra il limitare del Palazzo Reale di Gioue stãno due gran Botti, l'vna di tutti i beni ripiena, e l'altra colma di tutti i mali? E che egli non mai suole mandare à gli huomini degli vni, che non mescoli, e sparga ancora ripartitamente de gli astri?

Che mi risponderai, s'io ti dirò, che tu troppa gran parte n'hauesti da quella de' Beni? Che? se, non del tutto io sono da te dipartita, restando appresso di te qualche parte di buona fortuna? Che? se questa medesima mia Natura mutabile ti dà sperãza di tornare à stato migliore? Pur nondimeno, accioche non ti strugghi affatto, & accioche habitando tu in vn Regno cõmune à tutti, nõ vogli disiderare poter viuere à tuo diseguo, ricordati che,

VER-

Digitized by Google

VERSO SECONDO.

La Cupidigia degli huomini non s'empie mai.

SE quante arene il Mar versa nell'onde,
O quãte stelle il Ciel pasce la notte,
Tante ricchezze vnite
Fussero compartite
Al'humano desir dal Rè sourano,
Non perciò l'huomo insano
Fine, ò freno porrà ne'suoi lamenti.
Voglia pur con tesori Iddio li prieghi
De'mortali appagare, e con honori.
Quel che acquistato hauranno
Vn pel lo stimeranno.
Perche l'human voler deuora il bene,
Ne satio vnque si tiene:
Sdegna il goduto, e sempre al nuouo attende.
Dimmi, qual briglia può frenare il corso
A sboccati desir d'vn huomo ingordo?
Egli quantunque il seno
Habbia colmo, e ripieno
Pure de'beni altrui sete maggiore
Sempre coce nel cuore.
Ricco mai fia, chi hauer bisogno teme.

Digitized by Google

METRVM

SECVNDVM.

SI quantas rapidis flatibus incitus
Pontus versat arenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
Cælo sidera fulgent:
Tantas fundat opes, nec retrahat manū
Pleno Copia cornu;
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.
Quamuis vota libens excipiat Deus
Multi prodigus auri,
Et claris auidos ornet honoribus:
Nil iam parta videntur.
Sed quæsita vorans sæua rapacitas
Altos pandit hiatus.
Quæ iam præcipitem frena cupidinem
Certo fine retentent
Largis cum potius muneribus fluens
Sitis ardescit habendi?
Nunquam diues agit, qui trepidus gemēs
Sese credit egentem.

Digitized by Google

PRO-

PROSA TERZA.

Vien confortato Boetio cõlla rimembranza delle felicità da lui godute.

SE dunque queste, ò simiglianti difese à fauor suo apportasse la Fortuna, certo non haurestì tu che rispondere. Tutta via, se à te souuiene qualche cosa, con che possa difendere le tue ragioni, mettela pure in campo, perche te ne concedo ampia licenza. Allora io, *Belli*, risposi, sono cotesti discorsi, e con bene addobbate parole, e con soaue musica orpellati, li quali, allora solamente dilettano, quando s'odono, ma à chi è meschino, perche li siede nell'animo il gran sétimento del male, in mancando queste canzoni, presentemente, e senza nullo indugio rincalza l'interno della angoscia. Rispose ella, Così è il vero, e lo confesso: conciosiacosache questi non sono efficaci rimedi per lo tuo male, ma certi primi fomenti per mitigare alquãto la tua malattia, che grandemente resiste à' medicaméti: Mà perche poco appresso à tempo più conueneuole darò li rimedi

Digitized by Google

di, che entreranno più felicemente à dentro nell'animo tuo; hora solamente ti rammento, che non ti voglia stimare sfortunato: imperoche non ti dei dimeticare de' tuoi molti, e fortunatissimi auuenimenti: lascio quel felice incontro nel principio della tua fanciullezza, quando morto tuo Padre, presono il pensiero del gouerno di tua persona, e tuoi beni i principali Caualieri di Roma, e li medesimi contrassero teco affinità (che è vna sorte di parentela honoreuolissima) Si che tu prima fosti loro caro, e poi parente. Chi non ti chiamò oltre modo felice, quando il Cielo ti sortì à quella felicità d'hauere Soceri di tanto rara eccellenza, moglie tanto pudica, figli maschi così à tempo, e virtuosi tanto? Taccio (perche sono cose comuni) che tu Giouane fosti innalzato à quelle dignitadi, che si sogliono anco negare alli più anziani, perche mi gioua metterti innanzi gli occhi quel colmo, che in te godesti di somma felicità, e ad altri non fù concesso giammai.

Imperoche se le cose mortali recano qualche volta alcun peso di sodo contentaméto, potrà forse qualunque disgratia soprauegnéte scancellare la memo-

Digitized by Google

ria di quel felicissimo giorno, quando tu vedesti due tuoi figliuoli insieme Consoli, che da casa tua, furono accompagnati con somma allegrezza, e festa da vn infinito numero di Senatori, e dalla frequenza di tutto il popolo? Quando, sedendo li medesimi nelle prime sedie destinati à Consolí, tu con quello eruditissimo Panegirico, che dicesti al Rè, ne trahesti gran lode, e d'ingegno, e d'eloquenza? Quando tu Padre, e Senatore sedendo in mezzo delli medesimi tuoi figliuoli Consoli, ordinasti quel lauto conuito, che per l'occasione del suo Triõfo, diede il Rè all'infinita moltitudine del Popolo Romano? Credo per fermo, che ingannasti la Fortuna: E mentre ella tanto t'accarezzaua, e come sue delitie ti vezzeggiaua, le cauasti di mano vna ventura, che mai conceduta haueà à persona priuata. Vuoi tu dunque al presente saldar li conti cõ essa? Hora la prima volta hà ella cominciato à guardarti cõ sopraciglio alquãto seuero; però se tu peserai gli auuenimenti tuoi allegri, e malinconici, non potrai, se nõ ancora stimarti felice. Che se tu però ti chiami sfortunato, perche quelle cose, che allora ti pareuano prospere, si siano da te dipartite, non hai

in

Digitized by Google

in vero ragione: concioſiacoſache quelle c'hora ſtimi diſgratie, elle altresì trapaſſeranno nel medeſimo modo. Ma, tu, che ſei foraſtiere, e nouamente ſalito sù la ſcena di queſta vita, che ti perſuadi eſſerui nelle coſe humane coſtanza veruna? poſciache ancora l'huomo medeſimo appena in tempo d'vna hora perde la vita, anzi in vn punto, non rare volte, ſi dilegua: e così quantunque nelli beni dati dalla Fortuna, rariſſima ſia la ſperanza, che quelli durino, niente di meno quello è certiſſimo, che l'vltimo giorno della vita dell'huomo è ancora morte, con la quale l'iſteſſa buona fortuna, auuenga che fin allora ſia cõ teco ſtata coſtante, *muoia ancor eſſa, e t'abbandoni. Che dũque monta, ſe tu morendo laſci quella, ò eſſa laſci te, fuggendo?*

VERSO TERZO.

Nella vita mortale, non v'è cosa durevole.

QVando sorge da l'Orto
Cõ carretta di rose il Rè de' lumi;
Impallidito, e sangue,
Perduti i raggi, ogni bel astro lãgue.
Spirano i Zefiretti?
Ecco d'ostro la Rosa infiora il mãto.
Mà se'l bel tempo hà fine,
Scolora sua beltà, fiedon le spine.
Hor cheto ride il Mare,
Volãdo intorno a l'onde amica Pace:
Hor tempestoso gème,
Vrla sbattuto, e sin al Cielo freme.
Se le forme del Mondo
Con tanto variar cadon sì presto:
Credi à Beni mortali:
Credi à prosperità cotanto frali.
Così fermò Natura:
Chi nasce, non è fermo, e poco dura.

Digitized by Google

METRVM TERTIVM.

Cvm polo Phebus roſeis quadrigis
Lucem ſpargere ceperit,
Pallet albentes hebetata vultus
Flammis ſtella prementibus:
Cum nemus flatu Zephyri tepentis
Vernis irrubuit roſis,
Spiret inſanum nebuloſus Auſter
Iam ſpinis abeat decus.
Sæpe tranquillo radiat ſereno
Immotis mare fluctibus:
Sæpe feruentes Aquilo procellas
Verſo concitat æquore.
Rara ſi conſtat ſua forma Mundo,
Si tantas variat vices:
Crede fortunis hominum caducis,
Bonis crede fugacibus.
Conſtat: æterna poſitumque lege eſt,
Vt conſtet genitum nihil.

PROSA QVARTA.

Per Consolatione di Boetio bastano, quei beni, che gli sono rimasi.

RIsposi allora io, O Alleuatrice d'ogni buona virtù. Il vero mi rāmenti, nè posso negare essere stato velocissimo il corso della mia felicità. Ma questo medesimo è quello, che mentre l'auuiso, viè più mi tormenta, e mi consuma: posciache la più infelice maniera di mala fortuna è, quando qualcuno innanzi è stato felice. Et ella disse. Già tu paghi la pena di cotesta falsa opinione: Perche certo di quel tormento, che ti crucia, altro non è cagione, saluo che cotesta falsità. E pure, se tanto ti muoue questo vano nome di Felicità, discorri con esso meco, e conosci di quanti beni tu sia colmo, al presente ancora. Impercioche, se tu, sino al dì d'hoggi, serbi quel che sempre hai stimato il più pretioso gioiello, che fosse appresso di te nei più tuoi felici soggiorni, come ti potrai lamentare contro alla fortuna se t'hà lasciato intiera la migliore, e più pretiosa parte delle tue prosperità?

Viue

viue, e con buona salute viue quel nobilissimo ornamēto del genere humano, Simmaco tuo Socero, & egli (cosa che tu volentieri coi tuo sangue compreresti) ricco di sapere, ed adorno d'ogni sorte di virtù senza paura di se, gene solo alli tuoi patimenti: Viue tua moglie, Donna di singolare, e rara modestia, di marauigliosa honestà, e per cōpilare ad vna parola tutte le marauigliose doti di lei, somigliantissima al Padre. Viue ella, dico, ed odiando la sua propria vita, solo per te, e per l'amor tuo si compiace di viuere. Nè posso, se non questo concedetti, che scolori alquanto la tua felicità: cioè, che ella con lagrime, e con acerbo dolore si consuma, e marcisce per la tua lontananza. Che dirò de' tuoi figliuoli, che furono già Consoli, ne' quali (quanto comporta la loro tenera età) risplende à marauiglia il bel lume de' costumi del Padre, e dell'Auolo? Essendo dunque certo, che il maggior pēsiero che siede nella mēte dell'huomo è della propria vita, ò veramente felice, (se non sei cieco nel conoscere i tuoi beni) à cui non mancano quelle gioie, che niuno dubita esser più care della vita medesima. Deh dunque asciuga horamai le lacrime, Non

Digitized by Google

Viue, e con buona salute viue quel nobilissimo ornamẽto del genere humano, Simmaco tuo Socero, & egli (cosa che tu volentieri col tuo sangue comprerestì) ricco di sapere, ed adorno d'ogni sorte di virtù, senza paura di se, gemeo solo alli tuoi patimenti: Viue tua moglie, Donna di singolare, e rara modestia, di marauigliosa honestà, e per cõpilare ad vna parola tutte le marauigliose doti di lei, somigliantissima al Padre: Viue ella, dico, ed odiando la sua propia vita, solo per te, e per l'amor tuo si compiace di viuere. Nè posso, se non questo concederti, che scolori alquanto la tua felicità: cioè, che ella con lagrime, e con acerbo dolore si consuma, e marcisce per la tua lontananza. Che dirò de' tuoi figliuoli, che furono già Consoli, ne' quali (quanto comporta la loro tenera età) risplende à marauiglia il bel lume de' costumi del Padre, e dell'Auolo? Essendo dunque certo, che il maggior pẽsiero che siede nella mẽte dell'huomo è della propria vita, ò veramente felice, (se non sei cieco nel conoscere i tuoi beni) à cui non mancano quelle gioie, che niuno dubita esser più care della vita medesima. Deh dunque asciuga horamai le lacrime, Non

t'ha del tutto abandonato la Fortuna, nè la tempesta de'tuoi mali è molto gagliarda, posciache stan ferme le salde ancore, che ne ti lascieranno mancare nelle presenti angoscie vn ragioneuole conforto, nè liete speranze per lo tempo auuenire. Sia pur così (risposi) e prego il Cielo, che lo confermi, conciosia cosache, stando loro in piedi, comunque si volti la ruota della mia Fortuna, alla fine scamperemo. Ma tu ben t'accorgi, quãto di decoro habbiano perduto le mie grandezze.

Quì ella rispose, Habbiamo fatto qualche profitto, poiche non ti rincresce del tutto dello stato, nel quale tu sei. Tuttauia io non posso digerire la tua delicatezza, à cagione della quale, non puoi sopportare la mancanza di qualche picciola particella della tua felicità. Imperoche chi mai al mondo è sì cõpitamente beato, che non combatta souente con la varietà del suo stato? E natura, e proprietà delli beni mortali recar seco continoua sollicitudine di loro medesimi, che mai s'habbiano tutti, e non mai quelli che s'ottengono siano continuuamente fermi. Costui abbonda di ricche entrade, ma gl'è vergogna la Ignobiltà del sangue. Questi è di fa-

mi-

Digitized by Google

miglia illustre, e da tutti per tale riconosciuto: ma perche li manca di sostentarsi, vorrebbe anzi essere contadino, e sconosciuto, che nobile. Quello hà il preggio della Nobilta, nè gli manca il danaro; se non che piange l'esser senza moglie. Quell'altro tenendosi contento, & appagato d'vn felicissimo matrimonio, pure, perche è priuo di figliuoli, cõ angoscia conserua i suoi beni ad Heredi sconosciuti. Altri ricco di prole, inconsolabilmente piange i misfatti commessi dalli figliuoli, ò dalle figliuole in disonore di casa sua. Quindi non ti sarà mai concesso, l'incontrarti in persona, che d'ogni parte si concordi con la sua Fortuna; percioche ognuno, è vero ha seco cosa, che non la vorrebbe, ò perche, ancora non l'hà sperimentata, e non sà, indi è, che non l'abbomina. Aggiugnesi à questo, che il sentimento degli huomini auuezzi à godere molte prosperità è sopra modo delicato, e non essendo assuefatto al patire cose cõtrarie, se qualche menoma particella nõ và secondo la corrente del suo humore, subito si perde d'animo, e si spaccia per infelice. Tanto poco è quello, che toglie ò turba la beatitudine à quelli, che voi stimate felicissime.

Digitized by Google

Dimmi quanti pensi tu esserui, che si stimerebbono innalzati insino alle stelle, se ottenessero solo vna parte di quello, che è rimaso à te della Fortuna? Questo medesimo luogo, che tu appelli carcere, è dolcissima Patria a' paesani; Così niuna cosa può dirsi misera, se tale non la giudica chi la sostiene, e quella è felice, che qualunque sia, cõ largo cuore s' abbraccia. Imperciochè, chi è tanto beato, che, se si lascia soprafare dall'impatientia, non disideri far cambio di conditione, e stato? La dolcezza della Felicità humana, ohimè, in quãte maniere viene amareggiata! la quale, ancora che paia dolce à chi la gode, pure non è possibile trattenerla, che non fugga, quando aggradi alla medesima. E così è cosa troppo chiara, quanto sia misera la beatitudine de' Mortali: nõ essendo ella, ne appresso i cuori grãdi ferma, ne d'intiero diletto à gli animi piccioli, e timorosi di perderla. Perchè, dunque, ò Mortali, fuori di voi cercate quella felicità, che in vero stãza solamẽte dentro à voi? l'errore, e l'ignoranza v'intriga, e vi confonde. Ma io andrò diuisando più chiaramente, là doue il sostegno della beatitudine vera si raggiri.

Hai

Hai tu cosa veruna più pretiosa di te stesso? Certo, no, mi risponderai. Dunque se à te medesimo non manchera, haurai fermo, e stabile quello, che tu, ne vorrai mai perdere; ne la fortuna ha mai possanza di moglierti. Et acciochè conosca, che non può la vera felicità mischiarsi con gli auuenimenti della fortuna, così discorri. Se la beatitudine è il bene più sublime, di che possa participare la natura ragioneuole, e dall'altro canto non è sommo bene quello, che può essere immolato da altri, possiamo che quello, che tolto esser non può, sempre sarà di gran lunga migliore, segue manifestamente, che l'instabilità della Sorte nõ può pretẽdere interporsi nella beatitudine. Oltre ciò, quello, che è portato giù dalla seconda de' beni temporali, ò conosce egli esser soggetto alle mutationi, ò no? conosce. Se questo secondo, qual mai felice fortuna può fingersi in tanta ignoranza? Se il primo, ne segue, che haurà panra della caduta di quello stato, che ben s'accorge esser vicino al cadere: onde vn cotal continuo timore, sempre lo terrà lontano della vita felice. Mà se tu dirai, Il felice anche ancor sia prudente, poco stimerà perderlo, io rispondo. Stà bene. hò già

Digitized by Google

Hai tu cosa veruna più pretiosa di te stesso? Certo, nò, mi risponderai. Dunque se à te medesimo non mancherai, haurai fermo, e stabile quello, che tu, nè vorrai mai perdere; nè la fortuna hà mai possanza di toglierti. Et acciochè conosca, che non può la vera felicità misurarsi con gli auuenimenti della fortuna, così discorri. Se la beatitudine è il bene più sublime, di che possa participare la natura ragioneuole, e dall'altro canto non è sommo bene quello, che può essere inuolato da altri, poscia che quello, che tolto esser non può, sempre sarà di gran lunga migliore, segue manifestamente, che l'instabiltà della Sorte nò può pretendere interporsi nella beatitudine. Oltre ciò; quello, che è portato sù dalla seconda de' beni temporali, ò conosce egli esser soggetto alle mutationi, ò no'l conosce. Se questo secondo; qual mai felice fortuna può fingersi in tanta ignoranza? Se il primo, ne segue, che haurà paura della caduta di quello stato, che ben s'accorge esser vicino al cadere: onde vn cotal continuo timore, sempre lo terrà lontano della vita felice. Mà se tu dirai, Il felice, che ancor sia prudente, poco stimerà perderlo, io rispondo. Stà bene. hò già

Digitized by Google

la vittoria. Perche tu, cosi dicendo, confessi esser molto picciolo quel bene, la cui perdita con tanta facilità sopportar si può. Seguiamo il discorso: Io sò, che tu tieni per certa, e da molte euidéti ragione cõfermata quella verità, che l'anime degli huomini sono immortali; Hor elsédo più del Sole chiaro, che la felicità del corpo hà fine con la morte, dubitar nõ si può, che se la medesima morte menar seco si potesse la vera felicità, tutta l'humana generatione col fine inciamperia in vna ineuitabile, & eterna miseria. E se noi sappiamo, che alcuni hã cercato la beatitudine, non già solamẽte colla morte, ma per mezzo ancora di dolori acerbissimi, come potrà essere, che la presente vita renda beati coloro, alli quali, quando ella è già finita, recare alcuna miseria nõ può?

(✠)

VER-

Digitized by Google

VERSO QVARTO,

Chi intende d'esser felice há mestiere di sodi fondamenti.

CHi frabricar disegna
Magion secura, e ferma,
Cui non rechi timore,
Nè de' venti il furore,
Nè tempeste rubelle,
Nè dai Ciel le procelle,
Fugga l'alte montagne,
Lungi da molli arene.
Queste, leggiere, e fiacche
Schiuan supporsi al pondo:
Quelle, con varie scosse
Son da gli Austri percosse.
Per vietare il periglio
Che in prato amen s'asconde,
Sciegli vn amico sasso,
Che in vn, sia forte, e basso,
Qui, benche tuoni il Cielo,
E'l mar suoltino i venti,
Nel tuo Vallo sicuro
L'ire d'altrui sprezzando,
Passerai l'hore liete
In serena quiete.

Quam-

METRVM QVARTVM.

QVisquis volet perennem
Cautus ponere sedem,
Stabilisque, nec sonori
Sterni flatibus Euri,
Et fluctibus minantem
Curat spernere Pontum
Montis cacumen altis,
Bibulas vitet arenas.
Illud proteruus Auster
Totis viribus vrget:
Ha pendulum soluta
Pondus ferre recusant.
Fugiens periculosam
Sortem sedis amœnæ,
Humili domum memento
Certus figere sedem.
Quamuis tonet ruinis
Miscens æquora ventus:
Tu conditus quieti
Felix robore valli,
Duces serenus æuum,
Ridens atheris iras.

PRO-

Digitized by Google

METRVM QVARTVM.

Qvisquis volet perennem
Cautus ponere sedem,
Stabilisque, nec sonori
Sterni flatibus Euri,
Et fluctibus minantem
Curat spernere Pontum
Montis cacumen altis,
Bibulas vitet arenas.
Illud proteruus Auster
Totis viribus vrget:
Hæ pendulum soluta
Pondus ferre recusant.
Fugiens periculosam
Sortem sedis amœnæ,
Humili domum mento
Certus figere sedem.
Quamuis tonet ruinis
Miscens æquora ventus:
Tu conditus quieti
Felix robore valli,
Duces serenus ænum,
Rides atheris iras.

Digitized by Google

PROSA QVINTA.

Le monete, le Gemme, i Poderi, i preziosi Vestimenti, la moltitudine de' Seruidori si debbono disprezzare.

MA perche il fomento delle mie ragioni ti reca qualche ristoro, parmi esser tempo di adoperare più gagliardi rimedi. Horsù dunque ponghiamo, che li doni della fortuna non volino tosto, mà fermi siano, e costanti. Che cosa di buono risiede in quelli, che si possa far mai veramente vostro, ò vostro che si facci, che non sia molto vile, e di pochissimo prezzo à colui, che di quello habbia qualche conoscimento? Forse, che le ricchezze sono ò di natura sua, ò certo per vostro sentimento, pretiose? Quali più, l'oro, ò l'abbondanza del danaio? Mà, e l'vno, e l'altro recano maggior honore, quãdo si dispendono ad altri, che quando s'ammassano per se. Posciache l'auaritia rende sempre gli huomini vitupereuoli, facendoli all'incõtro degni di lode, la liberalità. Onde se quel-

Digitized by Google

quello, che in altri si trasporta, restar non può appo colui, che lo dà, allora sarà di prezzo il danaio, quando collocato in dominio d'altri, si lascia di possedere. Oltre a ciò: se tutto l'oro, & argento, quanto per tutto l'vniuerso si troua, si mettesse insieme per arricchire vno solamente, haurebbe questi quel male grauissimo, che per cagion di lui, tutti gli altri rimarrebbono affatto, non solo poueri, ma mendichi. E certo che vna sol voce può riempire l'orecchie di molti, che l'odono, però le vostre douitie, se nō si spezzano in vari pezzuoli, non possono passare à molti. E pure quando si cōpartono ad alcuni, huopo è che rimanghino bisognosi quelli, che non hebbero sorte di participarne. Dunque ò troppo anguste, e scarse ricchezze, poiche nè è lecito à molti possederle tutte, nespossono donarsi ad alcuno, senza che impoueriscano molti.

Mi dirai, che la vaghezza, e splendore delle Gemme tira grādemēte gli occhi, che le rimirano. E vero; Mà questa è luce propria delle gioie, non già degli huomini. Et io non posso non marauigliarmi, che voi vi marauigliate della bellezza di quelle; conciosia cosa che

in

in qual maniera à colui, che hà anima vita, e discorso, può parer bella vna pietra, senza consiglio, e senza vita, e senza artificio, e collegamento di membra? E quãtunque per somma arte del Creatore tragganosecco di sua propria natura le gemme qualche vaghezza; pure essendo sempre inferiori alla vostra grandezza, non erano mai meriteuoli d'essere à voi di marauiglia.

Forse vi diletta sopramodo l'amenità de i prati? E perche nò? poiche è vna leggiadrissima parte della bella opera dell'vniuerso? Così, con ragione, taluolta godiamo di mirare la faccia serena d'vn mar tranquillo, così c'è stupore à vedere la bellezza del Cielo, delle stelle, e della Luna, e del Sole. Mà, dimmi, qualcuna di queste è per auuentura cosa tua? Haurai tu ardire di gloriarti della bellezza di quelle? Ouero tu hai da contendere con la galanteria de' fiori di Primauera; o forse la tua propria abbondanza consiste in produrre i frutti della Està? Eh, di gratia, non t'allegrino cotesti vani piaceri, ne voglia abbracciare, come cose proprie, quei beni che sono fuori di te. Nõ mai sarà tãto potẽte la Fortuna, che tuo faccia quello,

che

se la Natura non fece tuo. Non è dubbio, che li frutti della Terra siano pascoli degli animali. Ma se tu vuoi saziare la necessità, che hai (il che solo basta alla Natura) non ti fà bisogno di molta abbondanza di quelli, posciache la Natura si chiama contenta di cose vili, e queste poche; che se tu la sforzerai à souerchia satietà, quel che c'infonderai sopra più, ò ti si renderà insipido, ò noceuole.

Appresso: Forse ti sembrerà cosa molto bella, vederti ornato di galanti, e pretiosi vestimenti? Questi, se tù ben attendi, quando che apportassero qualche bella vista, non dourebbono recarci veruna marauiglia, se non quanto n'apporta la natura della materia, di che sono fatti, ò la destrezza dell'artificio, onde n'hebbero il lauorio.

Ma per sorte rẽderà te beato la moltitudine de' seruitori, e famigli di casa? Nel vero, se questi sono di maluaggi costumi, Oh di quanto graue e noceuole peso sono alla tua casa, & à te che sei il Signore, oh quanto nemici! Se sono ben costumati, e virtuosi, certo è che la virtù di quelli, essendo del tutto da loro,

non

che la Natura non fece tuo. Non è dubbio, che li frutti della Terra siano pascoli degli animali. Ma se tu vuoi saziare la necessità, che hai (il che solo basta alla Natura) non ti fà bisogno di molta abbondanza di quelli, posciache la Natura si chiama contenta di cose vili, e queste poche; che se tu la sforzerai a souercchia satietà, quel che c'infonderai sopra più, ò ti si renderà insipido, ò nocenole.

Appresso: Forse ti sembrerà cosa molto bella, vederti ornato di galanti, e pretiosi vestimenti? Questi, se tù ben attendi, quando che apportassero qualche bella vista, non dourebbono recarci veruna marauiglia, se non quanto n'apporta la natura della materia, di che sono fatti, ò la destrezza dell'artificio, onde n'hebbero il lauorio.

Ma per sorte rederà te beato la moltitudine de' seruitori, e famigli di casa? Nel vero, se questi sono di malvaggi costumi, Oh di quanto graue e nocenole peso sono alla tua casa, & a te che sei il Signore, oh quanto nocivi? Se sono ben costumati e virtuosi, certo è che la virtù di quelli, essendo del tutto di loro,

non

non la poi tu annouerare tra li propri beni tuoi.

Da quello, che hò sino à quì detto, chiaramente si vede, che niuno di quelli, che tu pensi essere tuoi beni, è veramente tuo. Perche dunque ti rāmarichi, se l'hai perduti, ò ti allegri, se li possedi? Che, se sono di natura sua belli, che importa ciò à fatti tuoi? Sendo che ancora separati da te, e lungi dal tuo tesoro, ti haurebbono piacciuto; non essendo eglino di pregio, perche vennero in tua mano, ma perche ti paruero pretiosi, tu bramasti d'hauerli. E voi, ò Mortali, à che fine con tanto rumore bramate coteste douitie? Credo, acciochè con l'abbondanza possiate da voi allontanare il bisogno. Mà ciò accade à rouescio, perche maggior bisogno prouerete, quando haurete da conseruare tanta varietà di cose pretiose. Et è verissimo quel detto, che di molte cose hanno coloro di bisogno, che abbondano di cose molte. Et all'incontro, pochissimo fà bisogno à coloro, che hanno cuore di misurare l'abbondanza colla necessità richiesta della Natura, non già con l'ambitioso pretensioni del souerchio. Et è pur credibile, che così voi non hauete

al-

alcũ bene proprio vostro, & in voi stes-
si stabilmente radicato, che habbiate
da cercare il vostro contento in cose es-
terne, e lontane da voi? Così sono vol-
tate, ed inuertite le cose, che vn'ani-
male (dirò così) diuino, e capace di ra-
gione, non si persuada, hauer qualche
lustro, ò splendore, se non dal dominio
di robba vile, e massaritie di casa? Et o-
gni altra creatura si séta sodisfatta del-
li propri suoi beni, e voi soli tanto si-
miglianti al sommo Iddio, andiate mẽ-
dicando ornamenti dalle cose più basse
della Natura? Deh non vi accorgete, ò
fuor sennati, quanto gran torto fate al
vostro Creatore, il quale volle, e dis-
pose, che l'huomo sourastasse à tutte l'al-
tre creature della Terra, e voi mentre
do in non calé la vostra grandezza, la
cacciate sotto le cose più basse, e di-
spreggieuoli della Terra? Imperoche es-
sendo certo che il bene, il quale da
qualcuno è posseduto, è migliore del me-
desimo, che lo possiede, giudicando voi
le cose vilissime essere vostro bene, voi
stessi colla vostra medesima stima, à quel-
li vi posponete. Onde con ragione ca-
de di dignità l'huomo; essendo sua pro-
prietà, che allora solamente eccede in
eccellenza l'altre cose, quando conosce

se

Digitized by Google

se stesso, e quando lascia, misero, di conoscersi, vengha ributtato nel più basso luogo fuora le Bestie. Perch' alli Bruti animali il non hauere conoscimento di se, è cosa naturale, ma all'huomo è lagrimeuole mancamento. E quanto si stende coteste vostro inganno mentre vi date à credere poterui addobbare cõ gli ornamenti, e perfettioni d'altrui? Mà certo ciò non è possibile, imperoche, se qualcuno ha vaghezza per le cose sopraposteli, esse saranno degne di lode, perche quello, ch'è coperto, non si discosta dalla sua natia bruttezza. Et io oltre à ciò affermo, non poter essere, nè appellarsi bene quello, che reca danno à colui, che lo possiede. Erro io in ciò? Tu stesso mi confessarai, che non erro. Se dũque le ricchezze fouére apportano grauissimo danno à chi l'ottiene, con qual ragione l'appelli con nome di beni? Aggiungesi, che chi è più un'huagio, è più ambitioso d'ingoiar l'altrui, stimando se solamẽte esser degno di possedere tutto quanto è prezioso nella Terra: Qual maggior danno di questo? Tu dunque, che hora hai paura dell'haste, e delle spade, qual pouero viandante, teneßi il camino della presente vita, ßecuro

can-

cantareſti in preſenza di qualũque maſnadiere. O bella felicità delle caduche ricchezze, che, quando, chi che ſia le poſſiede, laſcia in vn tratto d'eſſer ſicuro, e quieto!

(✠)

Digitized by Google

VERSO QVINTO.

Lode de' costumi vsati nel secolo d'oro.

O Auuenturosa Età degli anni antichi,
Quando à brieue terrẽ la Gẽte intẽta
Sprezzãdo il più, del poco era cõtẽta.
Le delitie teneansi allor lontane,
E la fame innocente ognun scioglea
Cõ cibi, che non cõpri il suol porgea.
Nè il mele del Ruscel, cõ dolce humore,
Che da la man di Bacco fù premuto,
Ancor mescer sapea l'huomo perduto.
Nè l'Arte per i Drappi, hauea il veleno
Da la vena de pesci ancor raccolto,
E i fili pretiosi al verme tolto.
Si dormiua su'l fieno con salute,
Dolce bere apprestaua l'acqua chiara
E fresch'ombre tessean gli Alberi à gara.
Gli auidi Mercatanti ancor a l'onde
Fidato non haueano i vasti legni,
Per traportar le merci à nuoui Regni.

Non

METRVM QVINTVM.

Felix nimium prior ætas
Contenta fidelibus æruis;
Nec inerti perdita luxu,
Facili quæsera solebat,
Ieiunia soluere glande,
Nec bacchica munera norat
Liquido confundere melle.
Nec lucida vellera Se um
Tirio miscere veneno.
Somnos dabat herba salubres
Potum quoque lubricus amnis;
Vmbras altissima Pinus.
Nondum maris alta secabat,
Nec mercibus vndique lectis
Noua littora viderat Hospes.

Digitized by Google

METRVM QVINTVM.

Felix nimium prior ætas
Contenta fidelibus aruis;
ec inerti perdita luxu,
Facili quæsera solebat,
Ieiunia soluere glande,
ec bacchica munera norat
Liquido confundere melle.
ec lucida vellera Se um
Tirio miscere veneno.
mnos dabat herba salubres
Potum quoque lubricus amnis;
Vmbras altissima Pinus.
ndum maris alta secabat,
Nec mercibus vndique lectis
Noua littora viderat Hospes.

VERSO QVINTO.

Lode de' costumi vsati nel secolo d'oro.

O Auuenturosa Età degli anni antichi,
Quando à brieue terrē la Gēte intēta
Sprezzādo il più, del poco era cōtēta.
Le delitie teneansi allor lontane,
E la fame innocente ognun scioglea
Cō cibi, che non cōpri il suol porgea.
Nè il mele del Ruscel, cō dolce humore,
Che dà la man di Bacco fù premuto,
Ancor mescer sapea l'huomo perduto.
Nè l'Arte per i Drappi, hauea il veleno
Da la vena de pesci ancor raccolto,
E i fili pretiosi al verme tolto.
Si dormiua su'l fieno con salute,
Dolce bere appreſtaua l'acqua chiara
E fresch'ombre tessean gli Alberi à gara.
Gli auidi Mercatanti ancor a l'onde
Fidato non haueano i vasti legni,
Per traportar le merci à nuoui Regni.

Non

Digitized by Google

Tunc claſſica ſeua tacebant,
Odijs neque fuſus acerbis
Cruor horrida tinxerat arma,
Quid enim fruor hoſticus vlla
Vellet prius arma mouere,
Cum vulnera ſeua videret,
Nec premia ſanguinis vlla?
Vtinam modo noſtra redirent
In mores tempora priſcos!
Sed ſeuior ignibus Aetna
Feruens amor ardet habendi.
Heu, quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmaſque tutere volentes
Pretioſa pericula fodit!

PROSA SESTA.

Si ragiona contra le Dignità, e la Potenza.

HOr che dirò delle Dignità, e della Potenza, le quali voi, che poco, ò nulla conoscete quali siano le vere, quelle stimate vguali, anzi che nò, al Cielo? E pure, se ellero cadono in mano di caluno scelerato, e maligno, quanto più di ruina faranno, che non farebbono l'acque del Diluuio, ò le fiamme sboccate da Mongibello? Tu senz'altro ti ricorderai, che li vostri maggiori à cagione della alterigia, e superbia de Consoli, vollero affatto spegnere l'Imperio delli medesimi: il qual Imperio fu pure principio della libertà Romana; e per la medesima superbia, gl'istessi hauenano cacciato dalla Città l'odioso nome di Rè. Ma se per auuentura (il che di rado accade) qualcuna dignità sarà collocata in persona buona, e meritenole, che cosa piace in quella, se non la bontà di chi sa bene vsare la possanza? e così auuiene, che la gloria non derini dalle dignità alla virtù, mà anzi da questa à quelle. E poi, à quanto arriua cotesta potenza tanto da voi ardentemente disiderata? Perche non pensate, ò vili animali della Terra, à chi vol con li vostri gradi, & honori louraffate? Se tu vedessi trà li Topi, che vno di quelli si appropriasse il voler dar leggi, e comandamenti à gli altri della sua spetie, non iscoppiaresti di risa? E se tu ben consideri, che cosa mai può trouarsi più vile dell'huomo, in quanto al corpo, al quale vna sola morficatura, ò toccamento di picciola vespa, ò simile animaletto reca talvolta la morte? E questi tu brami signoreggiare. Perche qual altro Imperio, ò maggioranza può

superbia de Consoli, vollero affatto spegnere l'Imperio delli medesimi: il qual Imperio fù pure principio della libertà Romana; e per la medesima superbia, gl'istessi haueuano cacciato dalla Città l'odioso nome di Rè. Ma se per auuentura (il che di rado accade) qualcuna dignità sarà collocata in persona buona, e meriteuole, che cosa piace in quella, se non la bontà di chi sà bene vsare la possanza? e così auuiene, che la gloria non derini dalle dignità alla virtù, mà anzi da questa à quelle. E poi, à quanto arriua coteste potenza tanto da voi ardentemente disiderata? Perche non pensate, ò vili animali della Terra, à chi voi con li vostri gradi, & honori souraffate? Se tu vedessi trà li Topi, che vno di quelli si appropriasse il voler dar leggi, e comandamenti à gli altri della sua spetie, non iscoppieresti di risa? E se tu ben consideri, che cosa mai può trouarsi più vile dell'huomo, in quanto al corpo, al quale vna sola morficatura, ò toccamento di picciola vespa, ò simile animaletto reca talvolta la morte? E questi tu brami signoreggiare. Perche qual altro Imperio, à maggioranza può

vn'huomo esercitare sopra altri, se nõ nel solo Corpo, & in quelle cose, che sono del corpo più basse, dico, nelli beni della fortuna? Forse che potrai strignere con tuoi comandamenti vn'animo nobile, ò smuouerlo vn puntino dalla quiete, nella quale si mantiene la parte superiore di quella mente, che stà salda, e felicemente ferma in se medesima? Intendendo certo Rè fiero, potere alle sue voglie sforzare con tormenti vn'animo generoso, affine che scoprisse i complici. ch'ei sapea d'vna congiura, Egli si tagliò co' propri dẽti la lingua, gittandolã in faccia al crudele Tiranno. Così li tormenti, che il fellone pensaua douer'essere materia di crudeltà, l'huomo sauio li potè mutare in materia di magnanimo valore. E che cosa mai potrà qualunque Potente contro d'altrui tramare, ch'egli non possa da qualche altro patirlo? Leggiamo nelle historie, che Busiride, il quale costumaua d'vccidere gli hospiti, fù dal suo hospite Hercule vicendeuolmẽte ammazzato. E Regolo hauea racchiuso in prigione molti Cartaginesi presi in battaglia, ma poco dopò ei fù forzato à porger le mani alle catene de'

Vincitori. Stimi tu dunque esser qualche cosa la potenza di quell'huomo, il quale non può vietare, che quello, ch'egli può contro à gli altri, gli altri possano contro di lui? Oltre à ciò: Se nelle maggioranze fosse innestato qualche bene proprio seco, elle non mai caderebbono negli huomini scelerati; perche cose contrarie non s'accoppiano insieme, e la Natura non sopporta la cõgiuntione di due cose tra loro opposte. Onde essendo cosa certa, che gli altri offici sogliono esser accompagnati da empi costumi, è altresì certo, che da se buoni, non sono, peroche hanno tanta vnione con li maluagi. Questo medesimo sentimento si deue hauere di tutte l'altre prosperità della fortuna, le quali sogliono risedere più spesso, e con maggiore abbondanza nel seno de' cattiui.

Quello altresì considerar si dee, che non mai alcuno dubitò, non esser forte colui, nel cui petto vede collocata la fortezza, e non, grandemente veloce quello, nelli cui piedi risiede la velocità: e per la medesima cagione la Musica rende l'huomo Cantore: la Medicina, Medico: la Rettorica, eloquen-

superbia de Consoli, vollero affatto spegnere l'Imperio delli medesimi: il qual Imperio fù pure principio della libertà Romana; e per la medesima superbia, gl'istessi haueuano cacciato dalla Città l'odioso nome di Rè. Mà se per auuentura (il che di rado accade) qualcuna dignità sarà collocata in persona buona, e meriteuole, che cosa piace in quella; se non la bontà di chi sà bene vsare la possanza? e così auuiene, che la gloria non derini dalle dignità alla virtù, mà anzi da questa à quelle. E poi, à quanto arriua cotesta potenza tanto da voi ardentemente disiderata? Perche non pensate, ò vili animali della Terra, à chi voi con li vostri gradi, & honori souraffate? Se tu vedessi trà li Topi, che vno di quelli si appropriasse il voler dar leggi, e comandamenti à gli altri della sua specie, non ti scoppiaresti di risa? E se ben consideri, che cosa mai può trouarsi più vile dell'huomo, in quanto al corpo, al quale vna sola morficatura, ò toccamento di picciola vespa, ò simile animaletto recar talhora la morte? E questi tu brami signoreggiare? Perche qual altro Imperio, si maggioranza può

vn'huomo esercitare sopra altri, se nõ nel solo Corpo, & in quelle cose, che sono del corpo più basse, dico, nelli beni della fortuna? Forse che potrai tu giamai con tuoi comandamenti vn'animo nobile, ò smouerlo vn punto dalla quiete, nella quale si mantiene la parte superiore di quella mente, che stà salda, e felicemente ferma in se medesima? Intendendo certo Rè fiero, potere alle sue voglie forzare con tormenti vn'animo generoso, affine che scoprisse i complici. ch'ei sapea d'vna congiura, Egli si tagliò co'propri déti la lingua, gittandola in faccia al crudele Tiranno. Così i tormenti, che il fellone pensaua douer'essere materia di crudeltà, l'huomo sauio li potè mutare in materia di magnanimo valore. E che cosa mai potrà qualunque Potente contro d'altrui tramare, ch'egli non possa da qualche altro patirlo? Leggiamo nelle historie, che Busiride, il quale costumaua d'vccidere gli hospiti, fù dal suo hospite Hercule vicendeuolmẽte ammazzato. E Regolo hauea racchiuso in prigione molti Cartaginesi presi in battaglia, ma poco dopò ei fù forzato à porger le maniglie catene de'

Vincitori. Scimi tu dunque esser qualche cosa la potenza di quell'huomo, il quale non può vietare, che quello, ch' egli può contro à gli altri, gli altri possano contro di lui? Oltre à ciò: Se nelle maggioranze fosse innestato qualche bene proprio suo, elle non mai caderebbono negli huomini scelerati; perche cose contrarie non s'accoppiano insieme, e la Natura non sopporta la cōgiuntione di due cose tra loro opposte. Onde essendo cosa certa, che gli altri officij sogliono esser accompagnati da empi costumi, è altresì certo, che da se buoni, non sono, peroche hanno tanta vnione con li malvagi. Questo medesimo sentimento si deue hauere di tutte l'altre prosperità della fortuna, le quali sogliono risedere più spesso, e con maggiore abbondanza nel seno de' cattiui.

Quello altresì considerar si dee, che non mai alcuno dubitò, non esser forte colui, nel cui petto vede collocata la fortezza, e non, grandemente veloce quello, nelli cui piedi risiede la velocità: e per la medesima cagione la Musica rende l'huomo Cantore: la Medicina, Medico: la Rettorica, eloquen-

te. Conciosiacosa che qualunque Natura fà conforme richiede la sua proprietà, ne si framette trà gli effetti cõtrari; anzi le cose à se contrarie ella stessa da se le discaccia. Se dunque le ricchezze non possono far ricchi, cioè non possono sodisfare all'auaritia dell' ingordo, il quale non mai si rẽde per satio Se la potẽza nõ può far possẽte, cioè non può far padrone di sè, quello, che viene incatenato cõ gli insolubili ceppi della propria cupidigia; Se il grado cõferito all'animo indegno, non solamẽte degno non lo rende, anzi lo manifesta, e lo promulga da indegno, viene ad essere manifesto, che ne quelle si possono chiamare con verità ricchezze, ne quella, potentia, ne questa dourà hauere nome di dignità. E donde adunque auuiene, che così voi pur l'appellate? Perche godete attaccare falsi nomi à quelle cose, che vanno d'altro modo? qual falsità poi viene diuisata dalla contrarietà degli effetti, che però ageuolmente alla fine si conosce, che quelle, ne ricchezze sono, ne potentia, ne dignità. Finalmente conuiene conchiudere il medesimo d'intorno à tutto quello, che appartiene alla Fortuna, in

cui

cui nulla si troua, ne di vero bene, ne degno d'esser bramato, auuegna che ne sempre s'accoppia con buoni, e quelli, colli quali s'accompagna, non li rende buoni altrimẽ

A

VERSO SESTO.

La Potenza non rende ben costumati i Potenti.

A Chi conto non è, quante ruine
Ordì colui, che diede Roma al foco?
Ei crudo spense i Padri, e poi sorrise,
E più, che fiera fiero, il frate vccise.
Nè perdonò alla Madre, ed hebbe Core
Mirar di quella il freddo corpo, e sangue,
Nè sol nõ pianse al bel estinto volto,
Mà dentro scerner volle, ou'ei fù inuolto.
E pur regea costui Popoli, e Regni,
O quei ch'ingiela Arturo, ò coce l'Austro,
O quei, che mira il Sol, quando egli ascende,
E quando stracco il fin del giorno attende.
Forse potè lo scettro, e l'almo impero
Di Nerone addolcir le crude vsãze?
Ahi, più tosto l'accrebbe. O ria Fortuna,
Quãdo il velẽ col ferro in vn s'aduna.

ME-

METRVM

SEXTVM.

Nouimus quantas dederit ruinas;
Vrbe flãmata, Patribusq; cæsis,
Fratre qui quõdam ferus interempto,
Matris effusso maduit cruore,
Corpus, & visu gelidum pererrans.
Ora non tinxit lacrymis, sed esse
Censor extincti potuit decoris.
Hic tamen sceptro populos regebat,
Quos videt condens radios sub vnda
Phœbus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi Trione,
Quos Notus sicco violentus æstu
Torret, ardentes recoquens arenas.
Celsa num tandem valuit potestas
Vertere insani rabiem Neronis?
Heu grauem sortem, quoties iniquus
Additur sæuo gladius veneno!

METRVM SEXTVM.

NOuimus quantas dederit ruinas,
Vrbe flãmata, Patribusq; cæsis,
Fratre qui quõdam ferus interempto,
Matris effusso maduit cruore,
Corpus, & visu gelidum pererrans.
Ora non tinxit lacrymis, sed esse
Censor extincti potuit decoris.
Hic tamen sceptro populos regebat,
Quos videt condens radios sub vnda
Phœbus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi Trione,
Quos Notus sicco violentus æstu
Torret, ardentes recoquens arenas.
Celsa num tandem valuit potestas
Vertere insani rabiem Neronis?
Heu grauem sortem, quoties iniquus
Additur sæuo gladius veneno!

PROSA SETTIMA,

Si pesa la vanità della Fama, e del Nome.

Allora io, Tu ben sai, dissi, quanto poco l'ambitione delle cose caduoli del Mondo, han potuto nel mio cuore. solo confesso d'hauer disiderato alcuna Maggioranza, acciochè in me nó s'inuecchiasse la virtù del far bene ad altri. A ciò essa rispose. Dinero gli animi generosi, ma pure non ancora arrjuati alla perfettione delle sode virtù, da questa vnica, e sola intentione possono essere alletati alle dignitadi, cioè dal disiderio della gloria, e della fama d' hauere fatto beneficio alla Patria: la qual fama pure, quanto ella sia menoma, e di nium peso, voglio, che meco l'intéda in questa guisa.

E cosa certa, e tù l'hai apparato con demostrationi Astrologiche, che tutto il giro della terra, appetto del Cielo, sembra solamente vn punto. Voglio dire, che se la terra tutta si paragona cõ la grandezza del circuito del Cielo, cõparirà di nessuna misura; Or, quella particella di essa, che viene conosciuta, & ha-

bitata degli huomini, non è, se non la quarta parte della medesima terra: come t'hà insegnato cõ euidentissime proue Ptolomeo. Dunque se tù da questa particella togli colla Imaginatione tutto quello, ch'è ripieno dal Mare, e dalle paludi, e tutto quanto l'erme, e deserte Campagne si allargano, appena sopreauanzerà per gli huomini vna strettissima aiuola per loro stanza. E potete pur voi accerchiati, e chiusi in questo picciolo punto, che è parte del punto della terra, fissare il vostro pensiero di sparger la fama, e divolgare il vostro nome per quello? O Dio, che cosa di grande, ò di prègio può hauere la gloria da *tanto piccoli, e ristretti confini racchiusa? Oltre a ciò*, essendo habitato questo medesimo hostello da varie Nationi trà loro dissimili di costume, di fauella, e di modo di viuere, non può (aggiungaui la somma distanza de' Paesi) sostenere vn comune commercio. Onde non solamente non arriuerà fino à quelle contrade la fama, & il grido di persona priuata, ò particolare; mà nemmeno delle superbissime Prouincie. A tempi di Marco Tullio, secondo ch'egli stesso afferma, non ancora la fama della Republica di Roma hauea trapassato

Digitized by Google

habitata degli huomini, non è, se non la quarta parte della medesima terra: come t'hà insegnato cõ euidentissime proue Ptolomeo. Dunque se tù da questa particella togli colla imaginatione tutto quello, ch'è ripieno dal Mare, e dalle paludi, e tutto quanto l'erme, e deserte Campagne si allargano, appena sopranzerà per gli huomini vna strettissima aiuola per loro stanza. E potete pur voi accerchiati, e chiusi in questo picciolo punto, che è parte del punto della terra, fissare il vostro pensiero di sparger la fama, e diuolgare il vostro nome per quello? O Dio, che cosa di grande, ò di prègio può hauere la gloria da tanto piccoli, e ristretti confini racchiusa? Oltre a ciò, essendo habitato questo medesimo hostello da varie Nationi trà loro dissimili di costume, di fauella, e di modo di viuere, non può (aggiunaui la somma distanza de' Paesi) sostenere vn comune commercio. Onde non solamente non arriuerà fino à quelle contrade la fama, & il grido di persona priuata, ò particolare; mà ne meno delle superbissime Prouincie. A tempi di Marco Tullio, secondo ch'egli stesso afferma, non ancora la fama della Republica di Roma hauea trapassato

il

Digitized by Google

il monte Caucaso, e pure assai allora ella fioriua, e portaua terrore anche à i Parti, & à simiglianti ferocissime Nationi. T'accogi tù dunque, quanto stretti, e scarsa sia la gloria, la quale voi cõ tanta fatica procurate di ampliare? Ma là dove non può arriuare la fama della Republica di Roma, penetrerà per auuentura il grido d'vn fante Romano? Che dirai della dissomiglianza grande de' costumi, che corre frà le varie Nationi del Mondo? Onde auuiene, che quella vsanza ò vero attione che, al parere d'vn Popolo, è laudeuole, e generosa, molto vitupereuole, anzi degna di castigo sia stimata da gli altri: & in cotal guisa, se alcuno si compiacerà della fama, e del suo nome diuulgato à molti, nulla gli gioui, anzi lo danneggi l'essere da varij Popoli conosciuto. Che se alcuno, come dee, sarà contento della buona fama ottenuta frà suoi, la memoria della lode tanto bramata sarà trà strettissimi confini della sua Gente ristretta, e chiusa.

Dapoi, quanti valorosi Baroni sono già stati, li quali per mancanza di chi hauesse registrato le loro illustri attioni, giacciono hora in vna oscurissima dimenticanza di quelle? e quando pure non

non mancano Scrittori, anche diligentissimi, che però eglino apportar mai possono? poiche vie più lungo, e più oscuro sarà il tempo, che hauerà da nascondere, e le scritture insieme, e gli Scrittori, che quello che viue mantenere li possa. A voi nondimeno sembra cosa riguardeuole l'allargare la grandezza de' vostri nomi, mentre ponete l'occhio alla fama, & alla memoria, che intendete hauere per innanzi. Ma se misuraste l'infinito spatio dell'eternità, vedreste nel vero, quanto è poco quel tempo, nel quale, con tanta vostra allegrezza, viue la vostra fama. Imperoche, la dimora d'vn picciolo momento, se si metterà à paragone allo spatio (per esempio) di dieci mila anni, perche l'vna, e l'altra dimora è finita, hanno trà loro qualche proportione: però questo stesso numero d'anni, anzi questo moltiplicato mille, e mille volte, non può giammai hauere alcuna proportione alla infinita lunghezza dell'eternità; perche vè qualche simiglianza del finito al finito: ma trà quel, che ha fine, e quello, che non ha giammai, in nessun modo può fraporsi comparatione veruna. Indi auuiene, che la fama, che dura tempo, auuenga che lunghissimo, à rispetto dell'

eter-

non mancano Scrittori, anche diligentissimi, che però eglino apportar mai possono? poiche vie più lungo, e più oscuro sarà il tempo, che haueta da nascondere, e le scritture insieme, e gli Scrittori, che quello che viue mantenere si possa. A voi nondimeno sembra cosa riguardeuole l'allargare la grandezza de' vostri nomi, mentre ponete l'occhio alla fama, & alla memoria, che intendete hauere per innanzi. Ma se misuraste l'infinito spatio dell'eternità, vedreste nel vero, quanto è poco quel tempo, nel quale, con tanta vostra allegrezza, viue la vostra fama. Imperoche, la dimora d'vn picciolo momento, se si metterà a paragone allo spatio (per esempio) di dieci mila anni, perche l'vna, e l'altra dimora è finita, hanno tra loro qualcuna proportione: però questo stesso numero d'anni, anzi questo moltiplicato mille, e mille volte, non può giammai hauere alcuna proportione alla infinita lunghezza dell'eternità; perche v'è qualche simiglianza del finito al finito: ma tra quel, che ha fine, e quello, che non l'hauerà giamai, in nessun modo può trouarsi comparatione veruna. Nè auuiene, che la fama, che dura tempo, auuenga che lungbissimo, a rispetto dell'

Digitized by Google

eter-

eternità, non solamente paia, e sia breuissima, mà del tutto disparisca; E pure voi non sapete far del bene, se non per esser celebrati con vani gridi del Popolo. E non calendoui della vostra conscienza, e della eccellenza della vera virtù, vi pregiate hauer in premio i leggieri discorsi d'altrui. Odi come vn certo leggiadramente diseggiò cotesta vostra superba leggerezza. Questi à bello studio volle sgridare, e dire dell'aspre villanie ad vn huomo, che faceua del Filosofo nel nome, e nell'habito, mà era di costumi vitioso; & aggiũgeua ch'egli haurebbe conosciuto, se quello era vero Filosofo, quando hauesse veduto, che sofferiua patientemente, e con animo generoso quelli rimprouer. Il Filosofo raccolse il freno per poco spatio di tempo, riceuendo l'oltraggio fattogli, con quiete, ma poi quasi spreggiando lo sgridatore, Già, disse, finalmente ti sei chiarito, che io sono Filosofo. Allora quello con piccante, e cõueneuole risposta, Me ne saria chiarito (soggiunse) se fossi al tutto taciuto.

Oltre à questo, qual frutto riceuono gli huomini di segnalata virtù (perche con questi hora io in cotali discorsi ragiono) quando con tanta instanza richieg-

gono gloria, e fama dal suo vdire? Qual frutto dico, è questo, che possano eglino godere, dopo che si sono dipartiti da questa vita? Imperoche se tutto l'huomo muore, cioè à guisa del corpo, si dilegua anche l'anima (il che pure sodisfarne ragioni dir lo vietano) certamente, à nulla gioueria la Gloria, se niente sarà quello, che dee goderla. Mà se l'anima è immortale, elle bene benissimo è cõsapeuole della sua immortalità, quando sciolta da questo carcere della Terra se ne volerà libera al Cielo, non disprezzerà ogni cosa apparente à questo basso mondo, mentre dilettandosi delli veri godimenti del Cielo, s'allegrerà, che si sia alla fine dislacciata dagli inuiluppi, & intrighi delle some terrene?

Digitized by Google

chieggono gloria, e fama dal suo valore? Qual frutto dico, è questo, che possano eglino godere, dopo che si sono dipartiti da questa vita? Imperoche se tutto l'huomo muore, cioè à guisa del corpo, si dilegua anche l'anima (il che pure sodissime ragioni dir lo vietano) certamente, à nulla gioueràla Gloria, se niente sarà quello, che dee goderla. Mà se l'anima è immortale, ella, che benissimo è cosapeuole della sua immortalità, quando sciolta da questo carcere della Terra se ne volerà libera al Cielo, non disprezzerà ogni cosa appartenente à questo basso mondo, mentre dilettandosi delli veri godimenti del Cielo, si allegrerà, che si sia alla fine dislacciata dagli inuiluppi, & intrighi delle some terrene?

VERSO SETTIMO.

Huopo é, che Chi intende d'hauere gloria caduca, aspetti doppia morte.

A La Gloria mortal chi ardente aspira,
E sommo ben la stima,
Miri del Ciel lo spaitoso Clima,
E il men che il suolo aggira.
Rossor ti fia, che uè del punto vn lato
Empir possa il tuo vanto.
A che, ò superbo, il capo alzi cotanto,
Sopra il giogo del Fato?

METRVM SEPTIMVM.

Quicumque solam mente precipiti petit,
Summumque credit gloriam.
Lati patentis ætheris cernat plagas
Arctumque terrarum situm.
Breuem replere non valentis ambitu
Pudebit aucti nominis;
Quid, ò superbi, colla mortali iugo
Frustra leuare gestiunt?

Ben-

METRVM SEPTIMVM.

Qvicumque solam mente precipiti petit,
Summumque credit gloriam.
Late patentis ætheris cernat plagas
Arctumque terrarum situm.
Breuem replere non valentis ambitũ
Pudebit aucti nominis;
Quid, ò superbi, colla mortali iugo
Frustra leuare gestiunt?

Benche con trõba d'or la Fama porte
Su'le nubi i tuoi pregi,
E de tuoi antenati i fatti egregi;
Sourasta al fin la Morte.
Ella sprezza le glorie, ella il Barone
A par del vile toglie:
V' di Fabritio son le fide spoglie?
V' Bruto, e'l gran Catone?
Segna vna lieue fama il nome loro,
Mà fuor del nome, nulla.
Che'l non conoscer noi quei spenti,
annulla
Del nome ogni decoro.
Sconosciuto, ò Morte, sempre sarai,
Giacerai sempre ignoto.
Certo è, che Fama sol d'vn nome
voto,
Soda non è giamai.
Che s'alcun hauer vita ancor pretende
Per gran Fama che tiene,
Perche questa alla fin nulla diuiene,
Vn fero Mostro rende.

Licet remotos Fama per populos means
Diffuſa linguas explicet,
Et magna titulis fulgeat claris domus
Mors ſpernit altam gloriam.
Inuoluit humile pariter, & celſũ caput,
Aequatque ſummis infima.
Vbi nunc fidelis oſſa Fabritij ia cent?
Quid Brutus, aut rigidus Cato?
Signat ſuperſtes Fama tenuis pauculis
Inane nomen litteris.
Sed quod decora nouimus vocabula,
Num ſcire conſumptos datur?
Iacetis ergo prorſus ignorabiles,
Nec fama notos efficit.
Quod ſi putatis longius vitam trahi
Mortalis aura nominis,
Cum ſera vobis rapiet hoc etiam dies,
Iam vos ſecunda Mors manet.

PROSA OTTAVA.

Quãto sia giouevole la crudel Fortuna.

OR affine che tu non pensi, che io faccia inesorabile, e continoua guerra contro alla Fortuna, confesso, che ella per altro ingannatrice, fà alle volte à gli huomini de' beneficij, cioè quando si scuopre da quella che è, dimostrando apertamente il suo viso, e manifestando i suoi costumi. Credo, che non ancora intendi, quello, che io intendo di dichiararti. E certo degno è di marauiglia quello, che m'apparecchio di dire, però dubito, se io possa commodamente spiegare con parole.

Io nel vero penso, che più gioua all'huomo la rea, che la felice fortuna, Quella sempre è veridica, concioſia che colli continoui mutamenti, con che cambia faccia, sembra quella, che veramente è, volubile, & inconstante: questa, sempre con l'apparenza della prosperità, quando lusingante ti si fà vedere, è falla, e mentitrice, Quella sempre t'ammaestra; questa t'inganna. Quella con farti conoscere la fragiltà

delli

delli contenti humani, ti libera dagli occulti lacci di perigliosa frode: questa col liscio de'falsi beni temporali allaccia l'alme che vanno adietro à cotali menfognieri godimenti. Quindi mirerai quella, gonfia, piena di vanità, e che se stessa nō conosce; questa, sobria, modesta, e per cagione delle medesime auuersità, che sostiene, sempre viè più prudēte, & accorta. Finalmente la Fortuna allegra, e ridente distoglie l'huomo con sue lusinghe da veri beni, la doue la contraria, e malageuole, per ordinario, lo richiama, anzi come con vncino di ferro, lo tira alli veri contentamenti.

E tu stimerai forse esser quello frà gli vltimi benefici, che l'acerba fortuna t'habbia scouerto, chi siano li veri, e costanti amici? Imperoche hauendo ella diuisato li fedeli dalli disleali, partēdosi da te la fortuna piacceuole, ecco, n'andarono li suoi: con esso teco rimasero quegli, che sono veramente tuoi. Quanto tu haureſti ciò comperato, quādo erano intere le tue grandezze, cioè à dire, quando come à te pareua, eri felice? Deh dunque non piangere più le ricchezze da te perdute, imperoche hai trouati li veri amici, che sono, viè più, che qualunque tesoro, pretiosi.

VER-

VERSO OTTAVO.

Rime in laude del santo Amore.

CHe co'stabili accenti
Volga il giro rotondo
Sempre concorde, e à pace intento il mondo;
Che lì discordi semi
Degl'elementi annodi
Perpetua fedeltà con fermi nodi;
Che il Sol dal carro d'oro
Il dì sparga, e la Luna
Regga cō biāchi rai la notte bruna;
Che il gonfio mar astringa
A suoi confini l'onde,
Nè per vago terren apra sue sponde;
Opra è di quel Amore,
Che per tutto gouerna,
E al suol, al mar, al Ciel' dà lege eterna.
Egli s'allenta il freno,
Faran guerra bandita
Quelli, che godon hor' pace gradita.

LE-

METRVM

OCTAVVM.

Quod mundus stabili fide
Concordes variat vices:
Quod pugnantia semina
Fœdus perpetuum tenent:
Quod Phœbus roseum diem
Cursu prouehit aureo:
Vt quas duxerit Hesperus
Phœbe noctibus imperet:
Vt fluctus auidum mare
Certo fine coerceat,
Nec terris liceat vagis
Latos tundere terminos:
Hanc rerum seriem ligat
Terras, ac pelagus regens
Et Cælo imperitans Amor.
Hic si frena remiserit,
Quidquid nunc amat, inuicem
Bellum continuo geret:

G Et quam

METRVM.

OCTAVVM.

Quod mundus stabili fide
Concordes varias vices:
Quod pugnantia semina
Fœdus perpetuum tenent:
Quod Phœbus roseum diem
Cursu prouehit aureo:
Vt quas duxerit Hesperus
Phœbe noctibus imperet:
Vt fluctus auidum mare
Certo fine coerceat,
Nec terris liceat vagis
Latos tundere terminos:
Hanc rerum seriem ligat
Terras, ac pelagus regens
Et Cœlo imperitans Amor.
Hic si frena remiserit,
Quidquid nunc amat, inuicem
Bellum continuo geret:

Digitized by Google

E quella mole bella,
C'hor tra se viue vnita,
Se disunita da, sia senza vita;
Questo medesmo Amore
Con santa fedeltade
Lega di varia plebe ampia Cittade.
Questi, con sacre nozze,
Astringe in vn due cori.
Questi, à gli Amici ancor, tempra gli ardori,
O se quel almo Amore,
Che drizza in Ciel li Santi,
Dirizzasse ancor voi, miseri Erranti!

Et quam

Et quam nunc socia fide
Pulchris motibus incitant
Certent soluere machinam.
Hic sancto populos quoque
Iunctos fœdere continet:
Hic, & coniugii sacrum
Castis nectit amoribus:
Hic fidis etiam sua
Dictat iura sodalibus.
O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo cœlum regitur, regat!

Fine del Secondo Libro.

Digitized by Google

Et quam nunc ſocia fide
Pulchris motibus incitant
Certent ſoluere machinam.
Hic ſancto populos quoque
Iunctos fœdere continet:
Hic, & coniugii ſacrum
Caſtis nectit amoribus:
Hic fidis etiam ſua
Dictat iura ſodalibus.
O felix hominum genus,
Si veſtros animos Amor,
Quo cœlum regitur, regat!

Fine del Secondo Libro.

Digitized by Google

DEL CONFORTO DELLA FILOSOFIA

LIBRO TERZO.

Parte Prima.

La Filosofia dà speranza à Boetio di condurlo alla vera felicità.

IGià hauea dato fine al suo dolce canto, dal quale io con gran contento di sentire cotal dolcezza, attentamente pendeua. Mà poco dapoi. O, dissi, vero alleuiamento dell'anime afflitte, quãto m'hai confortato, e col fuoco delle tue ragioni, e colla suauità del tuo canto! in tal guisa, che mi dò à credere, che per innanzi haverò forze di stare à fronte alli colpi di qualunque malageuole fortuna. E così hora, non solamente non hò paura di quegli rimedi, che tu poco fà, hai appellato amari, & aspri, mà più tosto per cagione del disiderio grandissimo, che hò di quelli, affettuosamente ti priego, che ti degni spiegarmeli. Allora

Digitized by Google

lora rispose. Ben dì ciò io mi sono accorta da quando con silentio non ordinario, e con vguale attentione beueui li miei discorsi: & io à bello studio hò aspettato cotesta dispositione dell'ànima tua, ò per dire il vero, io tę l'hò dolcemente instillata. Oltre à ciò: Di tal fatta sono quelle cose, che hauerò da dirti, che tosto in essere assaggiate sogliono amareggiare la bocca, ma riceuute nel cuore, e masticate, riescono dolci più del mele. Che se tu hora sei bramoso d'ascoltare li miei ragionamẽti, quanto più ardente disio haurestu, se fossi cõsapeuole, di doue intẽdo di cõdurti. E doue mai, io risposi. Alla vera (soggiunse) e soda Beatitudine, la quale tù col tuo intendimento appena, quasi sognando, hai conosciuta; perche del rimanẽte certo è, che oscurato dalle imaginĩ corporali, non sei giammai arriuato a rimirarla in faccia. In vdendo queste promesse. Deh dimmi, ti priego, che senza indugio me la dimostri palesemente. Volentieri l'appalesarò, ella rispose, per amor che ti porto, pur che prima in ti rammenti quello, che tu sai, acciochè tu ageuolmẽte dalle cose da te conosciute, girando gli occhi alla parte opposta, possa riconoscere la bellezza della vera felicità.

Digitized by Google

VERSO PRIMO.

L'errore, quando si conosce, partorisce più accesa Amore del vero.

CHi seminar disegna in prato ameno,
Suelle prima gli sterpi, e netto il rende;
Poi con la falce i rogli sega, e'l fieno,
E così pien di biade il campo attende.
Si gusta il mel di dolce humor ripieno,
Mà è grato più, se prima il fel t'offende.
E le sfere del Ciel paion più belle,
Dopo che l'Austro, annerir fè le stelle.

Se fuggì sul mattin la notte oscura,
E discacciaro l'ombra i primi albori,
Intenta à più bei rai l'alma Natura
Versa al carro del Sol più bei splendori.
Così posto tu hamendo ogni tua cura
In prezzar falsi beni, e ciechi errori,
Hor comincia, à sottrar dal fallo il core
Ch'al vero porterai più vivo Amore.

Digitized by Google

METRVM PRIMVM.

QVi serere ingenuum volet agrum,
Liberat arua prius fruticibus,
Falce rubos filicemque resecat,
Vt noua fruge Ceres eat.
Dulcior est apium mage labor,
Si malus ora prius edat:
Gratius astra nitent, vbi Notus
Desinit imbriferos dare sonos.

Lucifer vt tenebras pepulerit,
Pulcra dies roseos agit Equos.
Tu quoque falsa tuens bona prius,
Incipe colla iugo retrahere
Vera dehinc animum subierint.

Digitized by Google

PROSA SECONDA.

Diffinitione della Beatitudine.

CIò detto, tenendo fisso alquanto gli occhi, e quasi in se stesso nella più alta parte della mente ritiratasi, cominciò in questa guisa. I pensieri di ciascuno degli huomini, che in diuerse maniere recano molestia alli medesimi, caminano per differenti sentieri, ma ad vn medesimo termine tutti cercano d'arriuare, cioè à dire, alla Beatitudine.

Hor quella è *Beatitudine*, che quantunque volte altri l'ottiene, non hà che più disiderare. Il che certo è il sommo bene, il quale ogni altro bene in se contiene; à chi se alcuna particella mancasse, non sarebbe grandissimo bene sopra ogn'altro, concioſiacosa che ci resteria più di disiare. E in somma certo che *la Beatitudine è vn lieto, e pacifico stato, in cui risiede l'vnione di tutti i beni.* Cotale stato adunque, come habbiamo detto, per diuerse strade gli huomini si sforzano con tutto suo potere di racquistare. Imperoche cotal disiderio di possedere li veri beni è naturalmente scolpito

pito nell'animo di quelli, se non se quanto l'errore, e l'ignoranza della vera strada li disuoglie. De' quali alcri pensandosi, che il sommo bene sia, il non mancarci nulla, s'adoprano cò tutto loro sforzo ammassare tesori. Altri, annisando, che il vero bene è degno d' essere grandemente pregiato, procurano l'acquisto delli gradi, e maggioranze d'essere stimati, & honorati. Vi sono di quelli, à chi pare la sōma potenza esser il sommo bene. Onde costoro, ò vogliono possedere Reami, ò vero, quanto più possono, s'accostano à Potenti. Altri perche, stimano essere ygual cosa la chiarezza, e lo splendore della nome, e della fama, pongono ogni industria nelle guerre, e nelli maneggi di Pace, accioche in cotal guisa si rendano gloriosi. Molti misurano l'vtilità della beatitudine coll'allegrezza, e colli contenti, e però questi coloro stimano felicissimi, che abbondano di delitie. Ne vi manca, chi agevolmente cambia l'vna con l'altra delle cose dette, e così brama le ricchezze, affine che sia potente, ò possa agevolarsi l'acquisto de' piaceri, disidera la potenza, accioche con maggiore facilità possa diuentar ricco, ò pos-

Digitized by Google

pito nell'anime di quelli, se non se quanto l'errore, e l'ignoranza della vera strada li distoglie. De' quali altri pensandosi, che il sommo bene sia, il non mancarci nulla, s'adoprano cō tutto loro forzo ammassare tesori. Altri, auuisando, che il vero bene è degno d'essere grandemente pregiato, procurano l'acquisto delli gradi, e maggioranze d'essere stimati, & honorati. Vi sono di quelli, à chi pare la sōma potenza esser il sommo bene. Onde costoro, ò vogliono possedere Reami, ò vero, quanto più possono, s'accostano à Potenti. Altri perche, stimano essere ignā cosa la chiarezza, e lo splendore del nome, e della fama, pongono ogni industria nelle guerre, e nelli maneggi di Pace, accioche in cotal guisa si rendano gloriosi. Molti misurano l'vtiltà della beatitudine coll'allegrezza, e colli contenti, e però questi coloro stimano felicissimi, che abbondano di delitie. Ne vi manca, chi ageuolmente cambia l'vna con l'altra delle cose dette, e così brama le ricchezze, affinche sia potēte, ò possa ageuolare l'acquisto de' piaceri, disidera la potenza, accioche con maggiore facilità possa diuētar ricco, ò

possa essere lodato, e celebrato per tutto; onde ogni suo disiderio si rauuolge, ò nella nobiltà, e nel fauore del Popolo, con che li pare potere acquistare qualche chiarezza di nome, ò nella moglie, e figli, con che possa hauere diletti, e piaceri. La dolce compagnia poi degli amici, sappiamo certo, che è vna sorte di beni assai innocente, e non si dee annouerare trà beni della fortuna, ma della virtù. Il rimanente è da' mortali disiato non per altro, se non per essere contenti: Che diremo delli beni del corpo? questi si riducono à qualcuno delli già detti: imperoche le forze, e la grandezza delle membra recano potentia, e leggiadria: la velocità apporta fama, e stima, la sanità è cagione di contento. Hòr è cosa chiarissima, che per mezzo di qualunque cosa delle già dette, non altro si cerca, se non la Beatitudine; perche quella ciascuno ardentemente chiede, la quale pensa esser sud sommo bene, che, come pur dianzi è detto, non è altro, se non la Beatitudine. Si che quello, che l'huomo disidera, giudica essere perfetto stato, e somma Felicità. Onde tu già hai innanzi gli occhi, quali siano quelli beni, al cui

si acquisto intendono gli humani pensieri, Ricchezze, Honori, Potentia, Gloria, Piaceri, le quali cose hauendo Epicuro solamente diuisato, cosegue temente però, che il sommo Bene fusse il Piacere, cancella cosa che tutti i beni già raccordati hanno diletto, & allegrezza all'animo.

Or torniamo alli vari studi degli huomini, il cui volere, auegna che cō molta oscurità di mente, tutta via sospiri al sommo bene, se non che, quasi vbbriaco, non sà, essendo fuori di strada, trouare il diritto sentiero da tornare à casa. Imperoche forse, che mentono coloro, li quali procurano di non hauer mai bisogno di nulla? Ma non v'hà cosa, che meglio possa compire la Beatitudine, che vno stato abbondante d'ogni sorte di bene, si che non hauendo bisogno d'altro, basti à se stesso egli basteuole. Forse che errano coloro, li quali pensano, che sia degno di marauiglia quello, che da se è ottimo: frà le cose quali è la Beatitudine? Non ci resta, perciochè non è niuno, che dispreggi quello, per lo cui racquisto tanta fatica prendere sostiene l'huomo. Forse che la potenza non s'hà da contare trà

cui acquisto intendono gli humani pensieri, Ricchezze, Honori, Potentia, Gloria, Piaceri, le quali cose hauendo Epicuro solamente diuisato, cõseguẽtemẽte pẽsò, che il sommo Bene fusse il Piacere, conciosia cosa che tutti i beni già raccordati danno diletto, & allegrezza all'animo.

Or torniamo alli vari studi degli huomini, il cui volere, auuegna che cõ molta oscurità di mente, tutta via sospira al sommo bene, se non che, quasi vbbriaco, non sà, essendo fuori di strada, trouare il diritto sentiero da tornare à casa. Imperoche forse, che mentono coloro, li quali procurano di non hauer mai bisogno di nulla? Mà non v'hà cosa, che meglio possa compire la Beatitudine, che vno stato abbondante d'ogni sorte di bene, si che non hauendo bisogno d'altro, sia à se stesso egli basteuole. Forse che errano coloro, li quali pensano, che sia degno di riuerenza quello, che da se è l'ottimo: frà le cose quale è la Beatitudine? Non certo: percioche non è vile, e di dispregio quello, per lo cui racquisto tanta fatica imprende, e sostiene l'huomo. Forse che la potenza non s'hà da contare trà

gli altri beni? perche nō? certo non, dobbiamo persuaderci che debole, e senza forze sia quel bene, che è il più eccellente tra tutti. O forse la chiarezza del nome non si dourà tenere in pregio? Mà non può essere, che quello, che è perfettissimo non sia ancora chiaro, e glorioso. Nè ci bisogna prouare, come se fosse degno di dubitarne, che la Beatitudine non deue essere sollecita, nō malinconosa, nō soggetta à dolori, & angoscie, auuegna che, nō solamēte dal sommo bene, ma ancora dalle cose vilissime si richiede, che elleno ci piacciano, e ci dilettino.

Queste sono dunque le cose, che disiderano gli huomini, e per cagione di queste bramano, come dianzi s'è detto, Ricchezze, Dignità, Glorie, Delitie; intendendo, per mezzo di esse douere ottenere ogni bene, cioè à dire, douere essere honorati, essere potenti, pregiati, e lieti. E questo è il sommo bene in tante maniere dalla Gente, e con tanto affetto ricercato. Nel che agevole cosa è, il dimostrare, quanto grande sia la forza della Natura, essendo che, quantunque tan-

to discordanti sieno li pareri degli huomini: tuttauia sono tutti concordi in sciegliere quello, che stà trà li confini del bene.

✠

to discordanti sieno li pareri degli huomini : tuttauia sono tutti concordi in sciegliere quello, che stà trà li confini del bene

✠

VERSO SECONDO.

In tutte le cose prevale la forza della Natura.

CON sonoro strumento in lēto stile
Di Natura la forza io vò cātare,
Come con forti lacci il Mondo annodi,
Come del tutto il freno ella maneggi,
Come ogni cosa indirizzi à eterne leggi.
Quantunque il fier leone astretto gema
Sotto belle catene, e goda'l cibo
Che gli dà man benigna, e tema il braccio
Di chi spesso il percuote, e chi l'insegna;
Se pur di sangue il volto, ei viene aspersо,
Gli riede in vn balen l'antica vsanza,
Sdegno, rabbia, e furore; e sottrahēdo
(Infrante le catene) il collo al ferro
Il primo, ch'egli offende
E colui, che'l domaua, e al suol lo stende.

METRVM SECVNDVM.

QVantas rerum flectat habenas
Natura potens, quibus immensi
Legibus orbem promida seruet,
Stringatque ligans irresoluto
Singula nexu, placet arguto
Fidibus lentis promere cantu.
Quamuis Pœni pulcra leones
Vincula gestent, manibusque datas
Captent escas, metuantque truces
Solitis verbera ferre Magistrum:
Si cruor horrida tinxerit ora,
Resides olim redeunt animi,
Fremitusque graui meminere suo,
Laxant nodis colla solutis,
Primusque lacer dente cruento
Domitor rabidas imbuit iras.

Digitized by Google

METRVM SECVNDVM.

Qvantas rerum flectat habenas
Natura potens, quibus immensũ
Legibus orbem prouida seruet,
Stringatque ligans irresoluto
Singula nexu, placet arguto
Fidibus lentis promere cantu.
Quamuis Peni pulcra leones
Vincula gestent, manibusque datas
Captent escas, metuantque trucem
Soliti verbera ferre Magistrum:
Si cruor horrida tinxerit ora,
Residesque olim redeunt animi,
Enemituque graui meminere sui,
Laxant nodis colla solutis,
Primusque lacer dente cruenta
Domitor rabidas imbuit iras.

Digitized by Google

L' vccello che ſolea cantar sù i Pini,
E gioliuo volar di ramo in ramo,
Riſtretto hora ſi troua in chiuſo ho-
ſtello.
A queſti benche abbondin le viuãde,
E beuãda temprata in dolce humore
Sollecito Garzon lieto gli appreſte:
Se pur in cima al tetto egli volando
Arriua à rimirar il prato, il boſco:
Con ſuperbetto pie calcando il cibo
Solo à le ſelue aſpira,
E per le ſelue ſol piange, e ſoſpira.
Se à viua forza vien piegato vn ramo,
Abbaſſa l'alta cima à parte oppoſta,
Maſe il braccio non più la verga tira,
Torna ella al ſuo, e ritta il Ciel ri-
mira.
Cade nel'onde Heſperie il Sol languẽ-
te,
Mà per ignote vie ritorna all'Orto,
Onde, (ſua vecchia vſanza) era ri-
ſorto.
Ogni coſa richiede il proprio corſo,
E s allegra ciaſcun tornar da capo,
Nè l'ordine ſtà ſaldo à ogn'vn pre-
ſcritto,
Se nõ (vnendo il fine al cominciato)
Vn cerchio di ſe fermo haurà forma-
to.

Digitized by Google

Qua canit altis garrula ramis
Ales, cauea clauditur antro:
Huic licet illita pocula melle,
Largaſque dapes dulci ſtudio
Ludens hominum cura miniſtret,
Si tamen alto ſaltem tecto,
Nemorum gratas viderit vmbras,
Sparſas pedibus proterit eſcas,
Siluas tantum, maſta requirit,
Siluas dulci voce ſuſurrat.
Validis quondam viribus acta
Pronum vertit virga cacumen,
Hanc ſi curuans dextra remiſit,
Recto ſpectat vertice Calum.
Cadit Heſperias Phabus in vndas,
Sed ſecreto tramite rurſus
Currum ſolitos vertit ad Ortus.
Repetunt proprios quæque recurſus,
Redituque ſuo ſingula gaudent:
Nec manet vlli traditus ordo,
Niſi quod finis iunxerit ortum,
Stabilemque ſui fecerit orbem.

Digitized by Google

PRO-

PROSA TERZA.

Le Ricchezze non recano Felicità.

VOi altresì, ò animali ragioneuoli della Terra, hauete cognitione (no'l niego, quasi in sogno, e con leggierissima intelligenza) del vostro principio, e conseguentemente del vostro vltimo fine: e quantunque con oscuro intendimento lo conosciate, lo conoscete tuttauia confusamente: & il lume medesimo della natura vi mette in camino verso i confini del vero bene, ma la grande, e varia ignoranza vi rauuolge altroue: Impercioche considera con diligenza, se i Mortali possono giammai giungere all'intento fine con l'aiuto di quelle cose, con che eglino stimano hauere da acquistare la felicità. Perche se queste ò siano danari, ò vero honori, ò qualunque altra cosa, recano qualche bene, à cui nulla manchi, confesserò ingenuamente, che puo l'huomo con l'acquisto di quelle diuenir felicissimo. Che se non possono operare quel, che promettono, mācando loro sempre molti beni nō vedi chiaramente esser falsa, & inganneuole l'apparenza della loro Beatitu-

titudine? Et il primo, che dimando, sei tu stesso, che poco fà eri ricchissimo d'ogni bene temporale. Dimmi tra tāta abbondanza di ricchezze, non mai ondeggiasti in qualcuna ansietà di cuore, cagionata per auuentura da torto riceuuto da altri? Certo, risposi. Non mi raccorda, che io fossi stato di animo si genoroso, che non sempre patissi qualche angoscia. Non per altro, Ella soggiunse, se non perche ò mancaua à te, qualche cosa, ò altra n'haueui, che voluto non l'hauresti. Questa è manifesta verità risposi. Et ella, Disideraui adunque la presentia dell'vna, e la lontananza dell'altra. Lo confesso. Mà dimmi, soggiunse. Quelle cose, che altri disia, n'hà egli bisogno, si, ò nò? Signora mia si, risposi. E quello à chi è necessaria qualcheduna cosa, è egli forse del tutto à se compitamente basteuole? Non altramente, dissi, Tu dunque, replicò ella, abbondantissimo di tante ricchezze sosteneui cotanto mancamento. Non potei negarlo. Dunque (ripigliò) li tesori non possono rimuouere gli huomini dal bisogno, si che siano à se soli sofficienti. E pure, questo eglino prometteuano.

Quello oltre à ciò diuisar si deue, che il

citudine? Et il primo, che dimandò, sei tu stesso, che poco fà eri ricchissimo d'ogni bene temporale. Dimmi tra tãta abbondanza di ricchezze, non mai ondeggiasti in qualcuna ansietà di cuore, cagionata per auuentura da torto riceuuto da altri? Certo, risposi. Non mi raccorda, che io fossi stato di animo sì generoso, che non sempre patissi qualche angoscia. Non per altro, Ella soggiunse, se non perche ò mancaua à te, qualche cosa, ò altra n'haueui, che voluto non l'haureste. Questa è manifesta verità risposi. Et ella, Disideraui adunque la presentia dell'vna, e la lontananza dell'altra. Lo confesso. Ma dimmi, soggiunse, Quelle cose, che altri desia, n'hà egli bisogno, sì, ò nò? Signora mia sì, risposi. E questo à chi è necessaria qualcheduna cosa, è egli forse del tutto à se compitamente basteuole? Non altramente, dissi. Tu dunque, replicò ella, abbondantissimo di tante ricchezze sostenesti cotanto mancamento. Non potei negarlo. Dunque (ripigliò) li tesori non possono rimuouere gli huomini dal bisogno, si che siano à se soli sufficienti. E pure, questo eglino prometteuano.

Quello oltrè à ciò diuisar si deue, che

il

il danaio non è di cotale conditione, che non possa esser à forza tolto à chi lo possiede. Confesso, rispos'io ciò esser vero: E come potresti non confessarlo, essendo che ogni dì vediamo, che quello vien inuolato al possessore, da chi è più possente di lui? percioche, onde hanno origine le continoue liti, se non perche si renda il suo à chi da altri 'vè stato cõ frode, e con violenza rubbato? Questo è il vero, dissi. Dunque (ella conchiuse) il ricco huopo è, che habbia grandissimo bisogno d'esterno aiuto, affine che guardi con quello sicuri i suoi danari. Et io risposi. Chi può ciò negare? Dũque (conchiuse di nuouo) la cosa è trascorsa nel suo rouescio, e quando credeui con le ricchezze, non hauer necessità di niuno, t'accorgi, che hai bisogno del soccorso di molti.

Finalmente forse si potrà ritrouare il modo, col quale mediante il danaio, si toglia il bisogno? Per auuentura i ricchi non hanno mai fame? forse non possono hauer sete? ò vero le neui, e li ghiacci nõ hanno forza di rafreddare il ricco? Mà risponderai à Ricchi è alla mano quello, con che possano toglier la fame, e spegner la sete. Eh, se vogliamo confessare la verità, con sorta-

re

Digitized by Google

re alquanto si può il mancamento, toglierſi affatto non si può. Imperoche, se continouamente la fame, e la sete dimãda soccorso dalle ricchezze, è di mestiere, che sempre rimanga quello, à chi sodisfar si debba: passando hora sotto silentio, che la Natura si sodisfà col poco, & all'auaro, ne meno il souerchio basta.

Per lo che, se le ricchezze, nè sono da tanto, che possano sollevare il bisogno, & elleno stesse, perche deono esser guardate, sono bisognose, onde auuisate, ò Mortali, che esse possano, à sufficienza, cõpire il vostro disiderio?

Digitized by Google

VERSO TERZO.

Il Ricco, non mai satia la sua brama.

QVantunque in fiume d'oro il Ricco troui
Quanti bramar ne sà, larghi tesori,
E quante gioie hà l'Indo, e cẽto Boui
Segnino, à prò di lui graßi lauori:
Non viue egli però senz'aspra cura,
Ne, da la tomba in là, l'oro gli dura.

PROSA QVARTA.

Le Dignità non rendono l'huomo felice.

HOr dirai, che gli vffici, e le Maggioraze mettono l'huomo in pregio, & honorato lo rendono nella Città. Rispondo. Hanno tanta forza per auuentura cotesti vffici, che à coloro, che l'esercitano, innestino le virtù, saldino i vitij? Anzi io t'affermo, che essi più tosto scoprono i cattiui costumi, che li distogliono. E quindi auuiene, che ci sdegniamo souente, che cotali honori sieno caduti in persone scellerati.

Si che

Digitized by Google

METRVM TERTIVM.

Qvamuis fluente dines auri gurgite
Non expleturas cogat auarus opes,
Ornetque baccis colla rubri littoris,
Ruraque cento scindat opima boue:
Nec, cura mordax deserit superstitem,
Defunctumque leues non comitantur opes.

Si che ragioneuolmẽte Nonio, mẽtre ei sedeua nell'honorate sedie de' Magistrati, fu appellato da Catullo col nome di Scrofola. Vedi dunque quanto grandanno faccino gli honorati gradi alli ribaldi, la cui indegnità meno sarebbe conosciuta, se meno fosse da gli vffici à gli occhi di tutti appalesata? Tu stesso ti potesti mai indurre ad esercitare somiglianti carichi insieme con Decorato, come prima conoscesti in lui vn animo vilissimo, e proprio d'vn Ciancione, e d'vna spia? Perche non si può, à risguardo della sola superiorità, hauere in pregio quella persona, che stimiamo in-

Digitized by Google

indegna del medesimo vfficio. Et in contrario, se à te si facesse incontro vn huomo ornato di vera sapienza, forse potresti stimarlo poco degno di riuerentia? Non di certo. Conciossia cosa, che il vero merito viene sempre accõpagnato dalla virtù, e doue questa si troua, quello immantenentemente si accosta. E perche ciò non possono fare gli honori dati dal Popolo, chiaramente si dimostra, come eglino non hanno la vera bellezza del merito.

Quello in ciò più auuertir si dee, che tanto altri è più vile, quanto è da più persone dispregiato: Onde l'vfficio appalesando l'huomo à molti, e però facendolo appo li medesimi dispregieuole, lo rende più vile, mentre manifesta à più persone le di lui scelleratezze, che forse sotto il mantello di persona priuata sarebbono state celate. Ma certamente non senza gastigo: perche li tristi rẽdono il cambio all'vfficio, mentre, col pestifero toccamento delle sue maluagità bruttamente lo macchiano. Et affine, che tu chiaramente vegga, che non è possibile col mezzo di queste apparenti grandezze conseguire il vero honore, disborri in questa guisa.

Se

Se qualcuno dopo hauere hauuto più volte la dignità consolare venisse à caso nelle mani di gente barbara, forse che à riguardo di quella dignità, non mai da coral natione conosciuta, sarebbe colui accolto con honore, e riceuuto con riuerenza? E pure se ciò fosse proprio degli vfici non lascerebbono coral proprietà, douunque andassero. Si come non lascia il fuoco la proprietà di scaldare, douunque intrauenga, che si troui; Mà perche questa non è propria virtù delle loro forze (conciosiacosa che solamente gli huomini falsamente così giudicano) si dilegua lo splendore contenuto da cotali humane grandezze, tostoche, là si giunge; oue quelle sono di poca, ò niuna stima. E ciò, considerando la gente forestiera. Mà tra li Paesani, appresso de' quali, quelle al presente si pregiano, credi tu, che sempre dureranno? L'esser Prefetto, era vn tempo di grandissima possanza, hora appena se ne sa il nome, e solo rimane di peso all'ordine Senatorio. Se altri negli anni à dietro hauesse hauuto il pensiero di prouedere la Città de' Viueri, era stimato tra grãdi; hora però qual officio è di minor prezzo di questo? Perche come di sopra

H hab-

Se qualcuno dopo hauere hauuto più volte la dignità consolare venisse à caso nelle mani di gente barbara, forse che à riguardo di quella dignità, non mai da cotal natione conosciuta, sarebbe colui accolto con honore, e riceuuto con riuerenza? E pure se ciò fosse proprio degli vffici non lascerebbono cotal proprietà, douunque andassero. Si come non lascia il fuoco la proprietà di scaldare, douunque interuenga, che si troui; Mà perche questa non è propria virtù delle loro forze (conciosiacosa che solamente gli huomini falsamente così giudicano) si dilegua lo splendore concepito da cotali humane grandezze, tostoche, là si giugne; oue quelle sono di poca, ò di niuna stima. E ciò, considerando la gente forestiera. Mà tra li Paesani, appresso de' quali, quelle al presente si pregiano, credi tu, che sẽpre dureranno? L'esser Prefetto, era vn tempo di grandissima possanza, hora appena se ne rà il nome, e solo rimane di peso all'ordine Senatorio. Se altri negli anni à dietro hauesse hauuto il pensiero di prouedere la Città de' Viueri, era stimato tra grãdi; hora però qual officio è di minor prezzo di questo? Perche come di sopra

habbiamo dimostrato, quello, che non hà propria, e natia bellezza, hor l'acquista, hor la perde secondo il vario parere del volgo.

Se dunque le Signorie non rendono l'huomo riguardevole, se esse vengono macchiate dagl'ingiuriosi costumi di chi le possiede, se con lo trascorrere de' tempi cessa il loro splendore, se sono soggette di poca stima all'opinione delle Genti, qual bellezza, ò bontà haueranno in se stesse, si che degne siano d'essere disiderate, nonche possano cotal bellezza ad altri communicare?

VERSO QVATO.

Contra gli honori dati da Principe à cattivo.

BEnche carico d'ostro, e di corone
Superbo comparisse in manto (ne.
Era da ogni vn mal visto il Rè Nero
Ei comparua i gradi à Senatori,
Donado indegni vffici indegna mano.
Ma il meschin dar nō può beati honori.

PRO-

METRVM

QVARTVM.

QVamuis se, tyrio superbus ostro
Comeret & niueis lapillis
Inuisus tamen omnibus vigebat
Luxuria Neronis furentis.
Sed quondam dabat improbus verendis
Patribus indecores Curules;
Quis illos ignauos putet beatos,
Quos Miseri tribuunt honores?

METRVM

QVARTVM

Quamuis Assyrio superbus ostro
Comeret & niueis lapillis
Inuisus tamen omnibus nitebat
Luxuria Neronis saeuientis.
Sed quondam dabat improbus verendis
Patribus indecores Cursules;
Quis illos igitur putet beatos,
Quos Miseri tribuunt honores?

Digitized by Google

PROSA QVINTA.

Li Reami, e l'Amicitie de' Potenti pregiar non si debbono.

CONsideriamo, appresso, se li Reami, e la dimestichezza con Principi facciano l'huomo possente. E perchè nò? Conciosiacosa che (quanto appartiene à i primi) la loro felicità perpetuamente dura: Non così nò. La sperienza hà dimostrato, & ogni dì dimostra, come anche i Rè di fortunati diuengono *infelicissimi*. O bella potenza, che ne meno è potente à guardare se stessa. Ma ponghiamo, che l'altezza de' Regni rechi beatitudine; non sarà egli di conseguenza, che se in qualche parte ella manchi, apporti in quella parte miseria, ch'è figliuola del mancamento?

Ora

Ora quantunque per molte Prouincie si stenda l'Imperio, è necessario che molti popoli rimangano, li quali vn cotale Rè non signoreggi; e così la potenza, che tu pensi esser cagione di beatitudine, da quella parte che manca, sarà impotente, e conseguentemente da quella, infelice; Esconciosiacosa che communemente maggior numero di Regni al Rè manca di quelli, che gouerna, maggior portione haurà d'impotenza, che di Potenza.

Vn Rè Tiranno conoscendo colla sperienza il gran pericolo, à che era soggetta la sua fortuna, la diuisò con vna forbita spada; che stando per cadergli sopra del capo, gli minacciaua la morte. *Qual sorte di potenza è questa, che non può rintuzzare i denti di mille ansietà, ne rimuouere l'acute punture della paura?* Sò bene, che essi vorriano viuere senza timore, mà non già possono; e pure si vaneano della sua potenza. Forse tu giudichi esser possente colui, il quale auuiega che habbia gran corteggio di Gente armata, più però teme, che non temono quelli, à cui egli con sue poderose forze apporta paura, e per dimostrare esser di qualche potenza, è costretto à darsi tutto in preda alle ma-

Ora quantunque per molte Prouincie si slarghi d'altri l'Imperio, è necessario che molti popoli rimanghino, li quali vn cotale Rè non signoreggi; e così la potenza, che tu pensi esser cagione di beatitudine, da quella parte che manca, sarà impotente, e conseguentemente da quella, infelice; Ecconciosiacosa che communemẽte maggior numero di Regni al Rè manca di quelli che gouerna, maggior portione haurà d'impotenza, che di Potenza.

Vn Rè Tiranno conoscendo colla esperienza il gran pericolo, à che era soggetta la sua fortuna, la diuisò con vna forbita spada, che stando per cadergli sopra del capo, gli minacciaua la morte. Qual sorte di potenza è questa, che non può rintuzzare i denti di mille angustie, ne rimouere l'acute punture della paura? Sò bene, che essi vorriano viuere senza timore, mà non già possono; e pure si vantano della sua potenza. Forse tu giudichi esser possente colui, il quale auuẽga che habbia gran corteggio di Gente armata, più però teme, che non temono quelli, à cui egli con sue poderose forze apporta paura, e per dimostrare esser di qualche potenza, è costretto à darsi tutto in preda alle ma-

Digitized by Google

ni de' suoi seruidori?

Che dirò poi del secondo punto proposto, cioè degli amici, e familiari dei Rè? la cui stabilezza tanto appare maggiore, quanto è picciola quella de' medesimi Rè, alli quali eglino s'appoggiano. Questi amici sono stati, nol niego, souente ingranditi dalla potenza de' Principi, ma troppo volte cadendo la felicità di quelli, cadono ancor essi miseramente; e souente, non cadendo quegli, sono essi indegnamente dalli medesimi gittati per terra. Il solo cenno di Nerone sforzò Seneca suo amico, e maestro ad elegersi la maniera, con che morir volesse. Et Antonio offerse alle spade de' soldati Papiniano trà li Corteggiani, lungo tempo, felicissimo, & amendue, cioè Seneca, & Antonio cercarono ogni via di rinunciare la potenza, che haueano, e di questi il primo donò le sue ricchezze, e beni abbondantissimi al medesimo Nerone, ritirãdosi in grembo all'otio di vna sua villa: ma ne l'vno, ne l'altro potè impetrare la vita, che già dalla cadura della fortuna, precipitaua. Và dunque, apprezza pur la potenza, che vien temuta da quei medesimi, che la godono: che mentre l'ottieni non ti reca sicurezza, e quando

la

Digitized by Google

la voi deporre, non puoi altrimenti. E per auuentura t'ainteranno quegli amici, che ti l'hà partoriti la prosperità della fortuna, non già il valore delle virtù? Ma l'amico hauuto col mezzo dello stato felice ageuolmẽte si cambierà in aperto nimico à cagione della infelicità non molto lontana.

E che pestilenza più efficace à danneggiarti, che vn amico inimico?

Digitized by Google

VERSO QVINTO.

Vera potenza è potere affrenare le passioni

CHi brama esser Potente,
E Prode Caualiero,
Domi l'animo suo quãdo egli è fiero.
Non allenti la briglia
A le sfrenate voglie
De la ria passiõ, che in seno accoglie.
Perche se al sol tuo cenno
Trema l'Indo, & il Chile,
E Thule vltima à noi, te inchina humile.
Se pur non puoi domare
Cure aspre, e acceso affetto,
La tua non è potenza, e vil difetto.

METRVM QVINTVM

Qui se volet esse potentem
Animos ille feroces,
Nec victa libidine colla
Fadis submittat habenis.
Etenim licet Indica longe
Tellus tua iura tremiscat,
Et seruiat vltima Thule.
Tamen atras pellere curas,
Miseraque fugare querelas
Non posse, potentia non est.

METRVM QVINTVM.

QVi se volet esse potentem
Animos ille feroces,
Nec victa libidine colla
Fœdis submittat habenis.
Etenim licet Indica longe
Tellus tua iura tremiscat,
Et serviat ultima Thule.
Tamen atras pellere curas,
Miserasque fugare querelas
Non posse, potentia non est.

Digitized by Google

PROSA SESTA,

Gloria, Fauore del popolo, e Nobiltà sono beni da non prezzarsi.

LA Gloria poi quanto è spesse volte ingannevole, e quanto brutta? che con ragione potè esclamare quel Poeta Tragico

O Gloria, ò Gloria, puoi gonfiar il Core
A mille, ancor che sien di niũ valore.

Imperoche molti hanno acquistato buõ nome, quasi rubbandolo col mezzo di falsi rumori del popolo, del che nel vero non si può pensare cosa più indegna. Essendo cosa certa, che à quegli, che falsamente sono celebrati, conuiene vergognarsi di lode tanto indegnamente peruenutagli. Ma sia pure acquistata la fama coll'aiuto de' veri meriti: che cosa cotal grandezza aggiũge all'animo del Sauio, il cui disiderio non è giammai, che si esalti il suo nome fra il popolo, ma si contenta misurar la sua gloria colla verità della propria conscienza? Che se ti sembra cosa riguardeuole, l'allargare

gare questa medesima fama dalle virtuose attioni meritata, nè seguè, che il nõ dilatarla, sia cosa vergognosa. Onde (imperoche più grãde è il numero de' Popoli come poco d'auãti s'è detto, oue nõ arriua la fama) quell'huomo, che tu lo stimaui molto glorioso, sarà nelle parti maggiori del Mondo, oue non è conosciuto affatto senza gloria.

Tra questi somiglianti beni nõ credo douersi annouerare il fauore della plebe; perche cotal aura popolare nè trahe origine da huomini prudenti, nè mai è ferma, e costante.

Oltre à ciò, quanto sia vano il vanto della Nobiltà, chi non lo vede? Ella, se si considera la chiarezza, che seco mena, e d'altrui, perche Nobiltà non è altro, se non vna lode, che vien generata dalli mariti degli Antenati. Che se l'essere per tutto nominato, e famoso reca splẽdore, per conseguente quelli sono illustri, e veramenae nobili, che sono con ragione celebrati. E però se tu non hai lo splendore, teco stesso, l'altrui chiarezza renderti chiaro non può, Di vero, che se nella Nobiltà risiede qualche bene, quello solamẽte auuiso che sia, cioè, che i Nobili sono obligati di non tralignare dalla virtù, e fatti generosi de' suoi maggiori.

VERSO SESTO.

La Nobiltà degli huomini è vguale, se non se alquanti colli vitij la macchiano.

TVtti gli huomini in terra,
Nel sorgere à la luce, hã sorte pari:
Vno è il comun Signore,
Vno è del Mõdo tutto il grã Fattore.
Diede egli i raggi al Sole,
E di corni d'argento ornò la Luna;
Egli in terra i Mortali,
E collocò nel Ciel fiamme immortali.
Questo ne i corpi chiuse
Alme tratte quã giù dal'alte piaggie.
Vengon dunque i Mortali
Da vn nobil sõte tutti, e sono vguali.
A che vantarui tanto
De la illustre famiglia, e de' Maggiori?
Se il tuo principio miri,
E il Dio Signor, di cui bell'opra, spiri,
Chiaro vedrai, che solo
Da sì nobile schiatta, quel traligna,
Il qual'oprando male,
Del nascimento suo poco si cale.

METRVM SEXTVM.

OMne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu,
Vnus enim rerum Pater est,
Vnus cunctis ministrat.
Ille dedit Phœbo radios,
Dedit, & cornua Lunæ:
Ille homines etiam terris
Dedit, & sidera Cœlo.
Hic clausit membris animos
Celsa sede petitos.
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.
Quid genus, & proauos strepitis?
Si Primordia vestra
Auctoremque Deum spectes,
Nullus degener exstat,
Ni virijs prauis fouens,
Proprium deserat ortum.

METRVM

SEXTVM.

OMne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu,
Vnus enim rerum Pater est,
Vnus cuncta ministrat.
Ille dedit Phœbo radios,
Dedit, & cornua Lunæ.
Ille homines etiam terris
Dedit, & sidera Cœlo.
Hic clausit membris animos
Cœlsa sede petitos.
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.
Quid genus, & proavos strepitis?
Si Primordia vestra
Auctoremque Deum spectes,
Nullus degener exstat,
Ni vitijs pravos fovens,
Proprium deserat ortum.

Digitized by Google

PROSA SETTIMA.

Si pesano li diletti sensuali, e l'Amore de' figliuoli.

CHe dirò delli piaceri, e sollazzi del corpo, li quali mentre li disideri, ti riempiono di sollecitudine, quando l'hai compitamente ottenuto, te ne penti: E poi, quante graui malattie, e quanti incomportabili dolori, quasi frutti douuti à cotal colpa sogliono seguitarli? Et io non sò, che contento rechino i primi mouimenti di quelli, & ognuno sà il fine delli medesimi, quanto sia noioso, se vorrà rammentarsi delle sue sfrenate voglie. Che se cotali grossi, e vili diletti possono, fare l'huomo beato, oseremo affermare, che ancora gli animali bruti siano beati, la cui natura è in tutto inchineuole à sodisfare la sensualità, e la concupiscenza.

Il contéto che dalla legitima moglie, e figliuoli si trahe, sarebbe certaméte honestissimo, però troppo naturalmente, disse vn certo, che chi hà trouato figliuoli, trouato hà crudi carnefici. Ma della conditione di questi (qualunque la

si presuppogniamo, quanto sia colma di acerbe cure, perche tu l'hai altre volte sperimentato, & hora, à cagione del quanto ne stai sollecito, già lo proui, lascio di ragionarne. Solamente quella sentenza del mio Euripide non posso non approuare, il quale leggiadramente disse, che colui à chi mancano figliuoli, col beneficio dell'infelicità, è felice.

Digitized by Google

la presuppogniamo, quanto sia colma di acerbe noie, perche tu l'hai altre volte sperimentato, & hora, à cagione del quanto ne stai sollecito, già lo proui, lascio di ragionarne. Solamente quella sentenza del mio Euripide non posso non approuare, il quale leggiadramente disse, che colui à chi mancano figliuoli, col beneficio dell'infelicità, è felice.

VER-

VERSO SETTIMO.

Il Diletto come tosto perisce, così tosto ferisce.

OGni humano diletto hà punte, hà spine,
Con che morde, & impiaga:
E à par di Pecchia infida,
Ti porge il mel, e fugge,
E col ferro, che lascia il cor ti strugge.

PROSA OTTAVA.

Li beni della vita presente sono mescolati con gran mali, e sono molto fragili.

NOn vi hà dunque dubbio, che questi sentieri già detti menino fuor di via l'huomo, e lo fuijno dalla vera felicità, doue pur essi promettevano di condurlo. Resta, che in poche parole, Io ti dimostri, come eglino additino altresì vn intrigato camino à molti mali. Imperoche, ti sforzi ammassare danari? Li toglierai dal Padrone,

METRVM SEPTIMVM.

HAbet hoc voluptas omnis,
Stimulis agit fruentes;
Aguntque per volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & manus tenaci
Ferit illa corda morsu.

ne, che li possiede. Vuoi impetrare dignità? Ti farà mestiere andar supplicheuole à chi le distribuisce, & in questa guisa, mentre brami essere ad altri anteposto, tu inchinerai altri con viltà. Disideri Potenza? Soggiacerai alle calunnie, tradimenti, anzi à mille pericoli della vita tramati da tuoi medesimi vassalli. Dimandi Gloria? Per le continoue sollecitudini non potrai viuere cõ sicurtà. Brami piaceri, e sollazzi. Mà chi non ispreggierà, e caccierà da se? Essere soggetto à vilissimi diletti, e che se ne volano in vn momento?

Appresso: Quelli che prezzano li beni del corpo, à quanto piccioli, e fragili beni s'appoggiano? Forse che mai potrete auanzare l'elefante in grandez-

Digitized by Google

METRVM SEPTIMVM.

HAbet hoc voluptas omnis,
Stimulis agit fruentes;
Aperumque per volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

ne, che li possiede. Vuoi impetrare dignità? Ti farà mestiere andar supplicheuole à chi le distribuisce, & in questa guisa, mentre brami essere ad altri anteposto, tu inchinerai altri con vilà. Disideri Potenza? Soggiacerai alle calunnie, tradimenti, anzi à mille pericoli della vita tramati da tuoi medesimi vassalli. Dimandi Gloria? Per le continoue sollecitudini non potrai viuere cõ sicurtà. Brami piaceri, e solazzi. Mà chi non ispreggierà, e cacciarà da se quest'essere soggetto à vilissimi diletti, e che se ne volano in vn momento?

Appresso: Quelli che prezzano li beni del corpo, à quanto piccioli, e fragili beni s'appoggiano? Forse che mai potrete auanzare l'elefante in grandez-

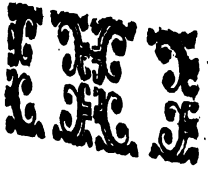
Digitized by Google

za di corpo, i Tori nella forza, le Tigri nella velocità del corso? Deh mirate la bellezza del Cielo, l'ampiezza, la stabilità, la velocità del medesimo, e lasciate di marauigliarui di cose tanto basse della terra, & in quello non tanto ammirate le cose mentouate, quanto quel modo marauiglioso, e regolato, cõ che egli si gouerna.

La bellezza poi del volto, quanto prestamente passa? quanto è veloce à cadere? quanto è più fieuole, che non sono li caduchi fiori di Primauera? Che se, secondo il detto d'Aristotile, gli huomini hauessero gli occhi à par di Linceo, e la loro vista penetrasse infino alle cose adentro nascoste, allora quel corpo d'Alcibiade, tanto bello nel di fuori, non apparerebbe egli, (vedendosi l'interiora) la più cosa scifa del Mondo? Dunque l'apparir bello, e leggiadro, non procede dalla tua natura, mà dalla debolezza della vista di chi ti mira. Pur nondimeno vi dò licenza di tenere in preggio, quanto v'aggrada i beni del corpo, purche cõsideriate, che tutto quello, che bello, e marauiglioso vi sembra, con vna picciola febre di due, ò tre giorni, tosto immantenente, si dilegua in fumo.

Dal-

Dalle quali cose tutte infin adhora ricordate, quello in somma si può conchiudere, che questi beni non potendoui dare quel, che promettono, e tutti insieme vniti non essendo compiutamente perfetti, nè vi possono indirizzare alla strada della Beatitudine, nè vi possono vnque beatificare.



Dalle quali cose tutte infin adhora ricordate, quello in somma si può conchiudere, che questi beni non potendouri dare quel, che promettono, e tutti insieme vniti non essendo compiutamente perfetti, nè vi possono indirizzare alla strada della Beatitudine, nè vi possono vnque beatificare.

Digitized by Google

VERSO OTTAVO.

Inuettiua in biasmo di chi và dietro à beni caduchi.

QVal ignorãza, ohime, per balze rie
Vi traporta, ò perduti?
Non mai cogliete voi da piante l'oro,
Ne dal Sermento gioie.
Nè mai la Nassa addobba in sù le rupi
Chi'l pesce à mensa chiede.
Se v'aggrada cacciar conigli, ò crape,
Non v'accostate al'onde:
Voi conoscete ben li seni, e i porti
In varie spiaggie ascosti,
E qual costa di mar dà bianche perle,
O qual, l'ostro vermiglio,
In qual marẽma abbõdi il molle pesce,
In qual l'hisurto echino.
Mà ciechi, doue alberga il vero bene
Rintracciar non sapete.
La susò egli nel Ciel l'alme innamora,
Quì basso non dimora. (gio?
Che dũque ad Huom si folle i'pregar dẽ
Cerchi ricchezze, e honori. (ni,
Quai poi che haurà prouate essere ingã-
Dirizzi al vero bẽ, già sauio, i vanni

METRVM OCTAVVM.

EHen quam miseros tramite deuio
Abducit Ignorantia?
Non aurum viridi quaeritis arbore,
Nec vite gemmas carpitis,
Non altis laqueos montibus abditis,
Vt pisce distetis dapes.
Nec vobis capreas si libeat sequi,
Thyrrena captatis vada.
Ipsos quin etiam fluctibus abditos
Norunt recessus aequoris,
Quae gemmeis niteis vnda feracior
Et quae rubentis Purpurae:
Nec non qua tenero pisce, vel asperis
Praestent echinis littora.
Sed quo nã lateat, quod cupiunt Boni?
Nescire caci sustinent:
Et quod stelliferum transabijt polum,
Tellure demersi petunt.
Quid dignum stolidis mẽtibus imprecer?
Opes, Honores ambiant.
Et cum falsa graui mole paruerint
Tunc vera cognoscãt bona.

METRVM OCTAVVM.

EHeu quam miseros tramite devio
Abducit Ignorantia?
Non aurum viridi quaeritis arbore,
Nec vite gemmas carpitis,
Non altis laqueos montibus abditis,
Vt pisce ditetis dapes.
Nec vobis, capreas si libeat sequi,
Thyrrena captatis vada.
Ipsos quin etiam fluctibus abditos
Norunt recessus aequoris,
Qua gemmis nitens unda feracior
Et qua rubentis Purpura:
Nec non qua tenero pisce, vel asperis
Praestent echinis littora.
Sed quo nã lateat, quod cupiunt Bonum,
Nescire caci sustinent:
Et, quod stelliferum transabijt polum,
Tellure demersi petunt.
Quid dignum stolidis mẽtibus imprecer?
Opes, Honores ambiant.
Et cum falsa graui mole parauerint
Tunc vera cognoscãt bona.

PROSA NONA.

La vera Felicità racchiude tutti li Beni.

INfin quì basti hauere spiegato il sembiante della falsa felicità, segue che Io ti dimostri, quale, senza fallo, sia la vera. Veggo (rispos) che non s'accompagnano insieme la ricchezza, & il non hauere bisogno, nè s'accoppia la Dignità colla Riuerenza douutale, nè con l'essere nominato la vera gloria, nè la vera allegrezza colli solazzi. Et hai (disse) con l'intelletto appreso la cagione di questo? Mi pare vederle confusamente, quasi per vna picciola fissura mirassi alcuna cosa adentro nascosta. Che però vorria da te più distintamente saperle.

Le ragioni, rispose, sono assai chiare, e trà le mani. Imperoche il sommo bene è di natura sua vna cosa, non già diuisa in più parti, mà l'ignoranza degli huomini l'hà voluto separare, e conseguentemente dal vero, e compito Bene hà fatto passaggio al falso, & imperfetto. Credi tu per auuentura, che Chi è à se basteuole, e non hà bisogno di nulla, habbi bisogno di potenza? Non certo, dis-

di. Bene in verità rispondi, percioche, se haueste bisogno di potenza, gli sarebbe necessario l'aiuto altrui, & imperò non si potrebbe dire, che non hauea bisogno di nulla. Dalche chiaramente si conchiude, che l'essere à se basteuole, e vna medesima cosa col non hauere bisogno d'altri. Hor quello che è di questa fatta, penserai tù che potrà mai essere da alcuno dispreggiato, ò più tosto cõfesserai, che egli merita d'essere honorato, e riuerito? Di ciò, Risposi, dubitar non si può. Dunque alla potẽza, & all'esser sofficiente à se medesimo aggiungasi la Reuerenza, in tal guisa, che tutte e trè queste cose, se vogliamo confessare il vero, le ritiriamo trà loro inseparabili. Hor questo triplicato Bene pensi, che sia ignobile, e vile ò più tosto chiarissimo, e degno d'essere per tutto il mondo celebrato? Sia accorto però, quanti che mi dia la risposta, che quello che tu affermasti non hauer bisogno di nulla, che è potentissimo, che è degnissimo d'ogni honore non dichi hora, che habbia bisogno di qualche chiarezza, e questa l'habbia à medicare altronde, e non potendola hauere da se stesso, sia in qualche parte vile, e di poco prezzo? Allora io risposi, Non posso non con-

disti. Bene in verità rispondi, percioche, se hauesse bisogno di potenza, gli sarebbe necessario l'aiuto altrui, & imperò non si potrebbe dire, che non hauesse bisogno di nulla. Dal che chiaramente si conchiude, che l'essere à se bastevole, e vna medesima cosa col non hauere bisogno d'altri. Hor quello che è di qualche fatta, penserai tù che potrà mai essere da alcuno dispreggiato, ò più tosto confesserai, che egli merita d'essere honorato, e riuerito? Di ciò, Risposi, dubitare non si può. Dunque alla potenza, & all'esser sofficiente à se medesimo aggiungasi la Reuerenza, in tal guisa, che tutte e trè queste cose, se vogliamo confessare il vero, le stimiamo trà loro inseparabili. Hor questo triplicato Bene pensi, che sia ignobile, e vile ò più tosto chiarissimo, e degno d'essere per tutto il mondo celebrato? Sia accorto però, auanti che mi dia la risposta, che quello che tu affermasti non hauer bisogno di nulla, che è potentissimo, che è degnissimo d'ogni honore non dichi hora, che habbia bisogno di qualche chiarezza, e questa l'habbia à mendicare altronde, e non potendola hauere da se stesso, sia in qualche parte vile, e di poco prezzo? Allora io risposi, Non posso non confes-

Digitized by Google

sessare, che chi hà in se quelle prerogatiue, goda altresì di questa, della vera nobiltà. Segue, dunque, ripigliò la Filosofia, che chi hà cotanti pregi, habbi ancora questo fregio della chiarezza. Hor dubiteraitù, che quello, che non hà bisogno d'altri, che ogni cosa può con le sue forze, che è degno di somma riuerenza, che è nobilissimo, dubiterai, dico, che sia colmo d'ogni contento, e allegrezza? Risposi, non nè posso dubitare in niun conto, perche, onde mai à questo potrà nascere la malinconia? Dunque, ella soggiunse, ciascuna di quelle cose è con diuersi nomi additata, mà la sostanza è la medesima, se non che (come in prima hò detto) quello che è di natura sua vna medesima cosa, & ella semplice, il picciolo, e sciocco cuore dell'huomo lo diuide, in parti, e mentre si persuade poterne acquistare almeno vna particella, non già l'acquista; perche quel Bene essendo vnico, e puro, non è composto di parti. Aggiungo che molto meno s'otterrà il vero Bene, quãdo egli cercar bene non si saprà. Il che come interuenga ascolta, che lo spiegherò più distintamente.

Chi cerca le ricchezze, perche fugga la pouertà, poco si cura della potenza;

&

& elegge anzi essere vile, e priuo di molti piaceri, anche douuti alla Natura, che perdere le ricchezze con tante diligenze radunate. Mà in questa guisa non potrà egli essere in veruna maniera a se stesso basteuole, perche gli manca la possanza, rimane dalle molte sollecitudini quasi dà spine trafitto, sembra vilissimo à se stesso, e dagli altri appena viene ad essere conosciuto. Chi cerca la potenza, dissiperà le ricchezze, spregierà li piaceri, rifiuterà l'honore, non stimerà la vera, e legitima gloria, quando queste non recheranno la disiderata potenza. A costui dunque quante cose manchino, già lo vedi; interuenendo più volte, che gli manchino anche le cose necessarie, e che sia tormétato da mille ansietà, le quali non potédo da se distogliere rimarrà impotétissimo colui, che ad altro non intendeua, fuor che alla Potenza. Il medesimo dir potrai, e dourai intorno à gli honori, alla Gloria, alli piaceri, imperoche métre altri cerca di possedere vna di queste cose senza l'altra, nè meno quella, che và cercando, trouar potrà. Quello dũque è verissimo, che, chi disidera hauere tutte le cose ricordate, disidera egli la

somma della felicità : mà potrà mai forse trouarla in quelle cose, le quali, secondo che noi habbiamo dimostrato. non possono dare quel, che promettono? Non di certo. Che però non si dee cercare la felicità in alcuna di quelle cose mentouate, le quali non possono recare quello, che l'huomo disidera. Veramente (risposi) meglio dir non si può.

Hai dunque tu conosciuta la diuisa della falsa felicità, volgi hora l'intendimento alla parte opposta, perche iui troueraì quel che habbiamo promesso. Mà già (Io replicai) tu l'hai poco fà dimostrato, & io conosco, che quella è la vera beatitudine, la quale può fare altrui Basteuole à se stesso, Possente, Degno di riuerenza, Nobile, Allegro. E per mostarti, che stò attẽto à quel, che m'insegni, affermo, che tutte queste sono vna medesima cosa, e che quella è la vera Felicità, che quelle cose tutte vnitamente racchiude. O mio caro figliuolo, allora ella soggiunse, già ti preueggo felice, se non ti diparti da cotal sentimento. Dei pure aggiungere vna cosa solamente. E qual è questa? Che tu ti persuadì, che, nelle cose caduche della vita presente, non vi hà

chi

Digitized by Google

chi possa recare vn cotale stato di compita beatitudine. Ciò di vero mi persuado, risposi, perche tù poco dianzi con efficaci, e chiari argomenti me l' hai dimostrato.

Dunque, perche tu hora conosci, che le cose transitorie hanno ben sì sembiãza di qualcuno imperfetto Bene, mà nõ sono la vera felicità, e conosci altresì qual ella veramente sia, resta, che io t' additi, donde dimandare la possa. Prima però (secondo n'ammonisce Platone nel Timeo, che anche nelle cose menome si dee chiedere l'aiuto da Dio) in questo grauissimo nostro negotio di sapere la stanza, oue soggiorna il sommo, e perfetto Bene, ricorriamo al gran Padre del tutto, senza il cui fauore non si dà à cosa niuna legitimo cominciamento. E ciò detto, cantò in questa guisa.

VERSO NONO

Preghiera all'Onnipotente Iddio.

SIgnor, che in fermi accenti il tutto reggi
De la terra Architetto, e de le sfere,
Che da la prima età fai correr l'hore,
E lontano dal moto, anzi nemico,
Il moto con la vita altrui comparti.
Non isforzò tue mani esterna possa,
A fare di materia opra si degna;
Mà sol la grã bontà, che in te risiede
Da la Inuidia non tocca. E da tua mente
D'ogni grã mole tù l'esempio prẽdi.
E perche bello sei, porti nel seno
Belle ipresse del mõdo auguste Idee.
Al cui modello ritrahendo il tutto,
Perfetto fai il lauoro, e in nulla brutto.
Tu gli Elementi à giusto peso annodi
Si che l'humido al secco, e'l caldo al ghiaccio
Faccia tẽpra concorde: e non traspiri
La pura fiãma in s[illegible] sotto l'acque
Non giù profondi il suol, ou'egli nacque.

Sol-

Digitized by Google

METRVM NONVM.

O Qui perpetua Mundum ratione gubernas,
Terrarũ, Caliq; ſator: qui tẽpus ab æuo
Ire iubes, ſtabiliſque manens, das cuncta moueri.
Quem non externa pepulerunt fingere cauſſa
Materia fluitantis opus, verum inſita ſummi
Forma boni, liuore carens: Tu cuncta ſuperno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipſe
Mundum mente gerens, ſimilique in imagine formans
Perfectaſque iubens perfectum abſoluere partes.
Tu numeris elementa ligas, vt frigida flammis,
Arida conueniant liquidis: ne purior ignis
Euolet, aut merſas deducant pondera terras.

Digitized by Google

Auuertimento del Traduttore à chi legge.

» LI contrapoſti noue verſi contengo-
» no Dottrina di Platone intorno
» all'anime del Mondo, e de' Cieli. Onde
» trà per la molta oſcurità di quella, e
» per non eſſere da' Saui oggi ricenuta, hò
» giudicato laſciarla nella propria fauel-
» la alla cẽſura de' Dotti. Veggaſi Giouan
» Murmelio nel Commentario ſopra que-
» ſto luogo di Boetio, oue egli ſi sforza,
» (non sò, ſe l'ottenga) di ſpiegarla; Cer-
» to il Bartoli, & il Varchi nelle loro
» rime la reſero più oſcura, che ella non
» era, come potrai leggere, quì appreſſo, à
» carte. & Il medeſimo tro-
» uerai nel Taſſo á carte

Solleua, ò Padre, i pẽſier noſtri al Cielo,
Che poſſan cõtẽplar del Bene il fõte,
E l'Alma mirar poſſa il tuo bel viſo:
Riſchiara il buio, allegeriſci il peſo,
E'l tuo dolce ſplẽdore à noi sfauille;
Perche tu rechi pace, e dì ſereni; (ne
Che goder tue bellezze, è il noſtro fi-
Tu l'iſteſſo, ſei ſcorta al alma pia,
Principio, Cõduttier, Termine, e Via.

Digitized by Google

Pro-

„ TV triplicis mediã Naturæ cuncta mouentem
„ Connectens animam per consona mẽbra resoluis.
„ Quæ, cum secta duos motum glomerauit in Orbes,
„ In semet reditura meat, mentemque profundam
„ Circuit, & simili conuertit imagine Cælum.
„ Tu caussis animas paribus, vitasque minores
„ Prouehis, & leuibus sublimes curribus aptans,
„ In Cælum, terramque seris, quas lege benigna
„ Ad te conuersas reduci facis igne reuerti.

Da, Pater, augustã mẽti conscẽdere sedẽ,
Da fõtẽ lustrare boni, da, luce reperta,
In te conspicuos animi defigere visus:
Difijce terrena nebulas, & pondera molis,
Atque tuo splendore mica. Tu namque serenum, (finis;
Tu requies tranquilla pijs: te cernere
Principium, Vector, Dux, Semita, Terminus idem.

Digitized by Google

PROSA DECIMA.

Trouasi la Felicità nel Mondo, e questa è il medesimo Iddio.

POiche dunque hai conosciuto, qual sia la faccia del Bene imperfetto, e quale quella del compito, e perfetto Bene, douerò hora dimostarti, doue risiede questo compimento, e perfettione di Felicità. Nel che, per non appoggiare à vane falsità le nostre proue, giudico prima douersi inuestigare, se cotal sommo Bene, che habbiamo già dimostrato essere da ogni banda perfetto, e non trouarsi quì giù trà noi, si truoui pure nell'Vniuerso. E che veramente si truoui, e sembri quasi viua fontana d'ogni Bene, negar non si può. Imperoche l'imperfetto non è altro, se non diminutione del perfetto; quindi se in ogni genere di cose v'è l'imperfetto, e lo sceмo, huopo è, che vi sia altresì il perfetto, e l'intero. Concioſia cosa che, se togli il perfetto, non si può ne meno col pensiero intendere, onde habbia hauuto origine quello, ch'è imperfetto; essendo certo, che la Natura mai comincia dalle sceme, mà dalle intere procede alle deboli,

Digitized by Google

boli, e diminute; Onde si conchiude, che ritrouandosi già nel Mondo felicità fieuole, & imperfetta (secondo, che habbiamo veduto di sopra) è necessario che vi sia parimente Felicità soda, stabile, e perfetta.

Hor consideriamo, doue questa habbia collocata sua stanza. Che Iddio Signore di tutte le cose terrene, sia buono, lo conferma il comune sentimento di tutti. Imperoche non potendosi colla mente pensare, che vi sia altri migliore, che Iddio, chi può dubitare, che quello del quale non v'è migliore, non sia egli buono? Oltre à ciò, quella ragione, la quale proua, che vi sia Iddio, la medesima insegna che egli è sommo Bene. Perche se non fosse cotale, nõ potria essere primo Signore di tutte le cose; concioſiacosache vi sarebbe altri più eccellente di lui, che possederebbe il sõmo Bene, e che precederebbe, e sarebbe più antico; e così questo douria essere primo Signore, e non quello: douẽdo essere cosa chiara, che le cose perfette hanno il primo luogo, e vanno innanzi alle sceme; Quindi per nõ andare in infinito, dobbiamo confessare, che il sommo Iddio sia colmo di tutti i Beni, quantũque grandissimi, e perfet-

Digitized by Google

tissimi. E perche il perfettissimo Bene è il medesimo, che la somma Beatitudine, conseguentemente dir dobbiamo, che questa risiede, come nella propria stanza, nel sommo Iddio.

Ciò però sauiamente, e senza fallo si dee intendere; che non pensi, che il sommo Padre, e fattore, in tal guisa hà seco il sommo bene, che, ò l'habbia riceuuto da altri, ò che la Beatitudine, la quale annida in lui, sia cosa diuersa dal medesimo, in chi risiede. Perche se tu ti persuadi, che l'hebbe egli da altri, questo, che la diede sarà più grande, e più eccellente di quello, che la riceuette: onde segue, che questi, non quello sia Iddio, il quale è il più eccellente Bene che cadere può giāmai nella mente. Che se dirai, che la Beatitudine è di vero fissà in Dio, e non mendicata altronde, mà però è cosa diuersa da quello; certo (ragionando noi di Dio, che è primo Bene fra ttutti i Beni, e cagione di quelli) finger non si può, chi fù mai colui, che queste due cose da te chiamate diuerse, insieme accompagnò. Appresso. Quella cosa che è diuersa dall'altra, non è quella medesima, all'incontro di cui è diuersa; onde quello Iddio, che tu l'appelli diuer-

Digitized by Google

uerso dalla Beatitudine, cioè diuerso dal sommo bene, egli non sarebbe sommo Bene. Il che non si può senza sacrilegio dire di Dio, che è la cosa più eccellente, che pensar puoi. Vltimamente niuna cosa mai può essere migliore di quello d'onde egli trahe l'origine. Il perche chi è cagione di tutte le cose che partecipano del Bene, è necessario, che nella sua sustantia sia molto migliore di quelle, e sia grandissimo Bene. Per tanto se vinti dalla ragione, confessiamo, che il grandissimo Bene è la medesima cosa, che la Beatitudine, percio è necessario il confessare, che questa non sia altri, che il grande Iddio. Non posso, allora io dissi, esser à ciò contrario, perche chiaramente segue dalle cose apertamente prouate. Vedi (ella soggiunse) se ciò con questa altra saldissima ragione si confermi: cioè à dire, perche non possono essere due sommi Beni, trà loro differenti. Imperoche, è certo, che de'Beni, che sono dissomigliant i, l'vno non è l'altro, onde niuno di loro è perfetto, quello mancando à questo. E però non potendo esser Bene grandissimo, se non quello à chi nulla manca, in niuna maniera due cose diuerse possono essere sommo

Digitized by Google

Bene. Posciache dunque noi habbiamo dimostrato, che Iddio, e la Beatitudine sono il sommo Bene, di necessità diremo, che quella sia grandissima Beatitudine che insieme è Diuinità grandissima. Certamente (dissi) non si può dire, ne cosa più vera, ne più soda, nè più degna, ò più douuta à Dio.

Oltre alla sposta dottrina (ripigliò ella) secondo l'vsanza delli Geometri, li quali dopo d'hauere dimostrato il proposto, ne raccogliono da quello altra cosa, che eglino appellano Aggiunta, io alle cose dette farò vn nuouo corollario. Allora gli huomini diuentano Beati, quando acquistano la *Beatitudine*. Adunque essendo la *Beatitudine* il medesimo che Dio, è chiaro, che quando diuengono Beati acquistano la Diuinità. E si come con l'ottenere la Giustitia, altri diuiene giusto, e colla sapienza, sauio, così è neeessario, che quello, che acquista la Diuinità, diuenga, in alcuna maniera, Dio: Nõ già che ogni Beato sia Dio per natura, concioſia cosa che vn solo è cotale, mà per gratia, e per participatione da quello. Certo (Io dissi) questa è vna leggiadra sẽtenza, e di gran pregio, è tigioui chiamar-

Digitized by Google

marla Giunta è corollario. Rispose. Nè l'altra, che soggiungo, sarà men bella.

Perche la Beatitudine abbraccia molte cose, nasce questa quistione. Vediamo, se queste sieno quasi varie parti, che formano il corpo della felicità, ò vero vna è la Beatitudine à cui tutte l'altre si riferiscono. Ciò paleserò più chiaramente con particolari esempi. Non sà ogniuno di noi, che la Beatitudine è qualche Bene? Anzi) dissi) è sommo Bene. Così è il vero. Aggiungasi però questa voce à ciascuno di quei Beni mentouati di sopra, somma Sufficienza; somma Potenza, Riuerenza somma, somma Chiarezza, sommo Contento. Hor tutti questi Beni sono per auuentura quasi membra, diuersi della Beatitudine, ò vero tutti in se stessi s'vniscono, e sono vn semplice Bene grandissimo? Intendo la dimanda, e ne bramo sapere la sposition. Ascolta (disse) la ti recherò chiarissima. Se ciascuna delle cose dette fosse parte della Beatitudine, cotali parti sarebbono trà loro differenti: perche questa è la natura delle parti, che essendo elleno diuerse, compongono vn medesmo corpo. Mà noi, poco di sopra

pra, habbiamo insegnato, che questi Beni sono vna medesima cosa, adunque parti, e quasi membra del sommo Bene essere nō possono: Che però dir si dee, che quei Beni appartengono tutti à quello, che è Bene grandissimo; conciosia cosa che, perciò noi vogliamo la sufficienza, perche ella è Bene, perciò la Potenza, perche è parimente Bene, e nella medesima guisa dir si dee della Reuerenza, Nobiltà, e Contento.

Ogni cosa dunque, che si disidera è necessario, che habbia sapore di Bene; conciosia cosa che quello, che nè in sè è tale, nè almeno hà qualche apparenza di quello, in nessuu modo si può disiderare. All'incontro quelle cose, che per natura sua, non sono buoni, se pure tali sébrano, sono altresì disiderate. Quindi segue (e credere affatto il dobbiamo) che la ragione, l'origine, il fondamento, onde qualunque cosa si brama, e la bontà. E nel vero se alcuna cosa si disidera per qualche cagione, molto più si brama la cagione medesima. Non altrimenti, che se affine di hauere la sanità, voglia altri andar canalcando, non tanto egli disidera il discorrere del Cauallo, quanto l'effetto della salute, che indi procede. Bramandosi

dosi adunque ogni altra cosa, accioche s'ottenga alcun Bene, non già quella, mà anzi questo si brama. Or poiche noi conosciamo, che la ragione, onde ogn' altra cosa si disia, e la Felicità, segue, che in qualũque affare sempre si voglia la medesima. Dal che apertamente si dimostra, che la sustantia della Beatitudine è la medesima, che del sommo Bene; che però hauendo noi prouato, che Iddio, e Beatitudine non sono due cose differenti, sicuramente diremo, che la diuina sustantia consista nel sommo Bene, e non in altro.

(✠)

Digitized by Google

VERSO DECIMO.

Il sommo Bene c'esorta ad hauere ricorso à lui.

CHi del vano piacer, che l'alme atterra (ce,
Schiauo à crude ritorte auuinto giaVer me ne venga, e lasci homai la terra.
Quì sceuro di trauagli haurà la pace,
Quì dopo le tempeste, entra nel porto,
Quì troverà ricouro, e quì conforto.

Quãt'oro il Tago porta in biõde arene,
E quanto l'Hermo dona in sù le riue,
E bianche gioie, e verdi che rattiene
L'Indo prodotte là da fiamme estiue
Nõ dan lume che vaglia, ò toglia l'ombra,
Anzi vi è più v'acceca, e più v'ingombra.

L'oro, dal cui splendor l'alma s'incẽde
La Terra lo nutrì, giù in buie grotte,
Mà li raggi, onde il Ciel sua vita prẽde,
Toglion al petto ogni profõda notte,
A Chi concesso fia mirar tal luce.
Dirà, Rispetto à questa, il Sol non luce.

METRVM DECIMVM.

HVc omnes pariter venite capti,
Quo fallax ligat improbis catenis
Terrenas hebetans libido mentes.
Hic erit vobis requies laborum,
Hic Portus placida manens quiete,
Hoc patens vnum miseris asylum.

Non, quidquid Tagus aureis arenis
Donat, aut Hermus rutilante ripa,
Aut Indus calido propinquus Orbi,
Candidis miscens virides lapillos,
Illustrant aciem, magisque cæcos,
In suas condunt animos tenebras.

Hoc, quidquid placet, excitatque mẽtes
Infimis tellus aluit cauernis.
Splendor, quo regitur, vigetque Cælum,
Vitat obscuras animi ruinas,
Hanc quisquis poterit notare lucem,
Candidos Phabi radios negabit.

METRVM DECIMVM.

HVc omnes pariter venite capti,
Quo fallax ligat improbis cate-
nis
Terrenas hebetans libido mentes.
Hic erit vobis requies laborum,
Hic Portus placida manens quiete,
Hoc patens vnum miseris asylum.

Non, quidquid Tagus aureis arenis
Donat, aut Hermus rutilante ripa,
Aut Indus calido propinquus Orbi,
Candidis miscens virides lapillos,
Illustrant aciem, magisque cæcos,
In suas condunt animos tenebras.

Hoc, quidquid placet, excitatque mẽtes,
Infimis tellus aluit cauernis.
Splendor, quo regitur, vigetque Cælum,
Vitat obscuras animi ruinas,
Hanc quisquis poterit notare lucem,
Candidos Phœbi radios negabit.

Digitized by Google

PROSA VNDECIMA.

Il vero Bene abbraccia ogni altro Bene: è vno, e fá, che alla vnità ogni cosa aspiri.

ACconsento, dissi, perche sono fermissime le ragioni. Allora ella, Quanto stimeresti, se tù arriuassi à conoscere, che cosa è questo Bene? Infinitamente risposi, perche in cotal guisa haurei contezza di Dio, che è il sómo Bene. Hor io ciò t'appalaserò con chiari argomenti, pur che rimangano ferme, e stabili le verità poco dianzi dichiarate. Rimarranno. risposi. Noi, ripigliò ella, non habbiamo già dimostrato, che quelle cose. che sono da molti disiderate, perciò non sono beni compiti, perche dissomigliano trà loro, e mancando l'vna all'altra, forza è, che non menino seco il perfetto, e compito Bene? e che allora è vero il Bene, quando quelle s'adunano in tal guisa insieme, che vna cosa medesima sia la Sufficienza, che la Potenza, che la Riuerenza, che la Nobiltà; che il Diletto, e se non sono vna cosa stessa, niente hanno di riguardeuole? Quelle dunque che

che essendo separate, Beni nó sono, come prima s'accópagnano insieme, sarano senz'altro cotali, e conseguentemente coll'acquisto dell'vnità, acquistano parimente l'essere, senza fallo, buoni. E perche l'esser buono è esser partecipe del Bene, seguira per la medesima ragione, che l'vnità, la quale, come s'è detto rende le cose buone, partecipi del Bene, anzi, che sia vna medesima cosa cõ questo; essendo certo, che quelle cose le quali naturalmente non operano effetti diuersi, sono vna medesima sostantia. Non si può negare ciò, Risposi. Et ella così continuò il ragionamento. Non sai tu, che ogni cosa, che è nel mondo, tanto tempo durà, quanto guarda l'vnità, & allora perisce, quando non si cura mantenersi congiunta, & in vnione? In qual maniera? dissi, Appunto rispose, come vedi negli Animali, che allora Animali si chiamano, e sono, quando l'anima, & il corpo stanno insieme vniti: altrimenti, se si diuide l'vna dall'altro, perisce di fatto l'animale, e non più viue. Anzi il corpo medesimo, mentre dura l'vnità, e congiungimento trà le sue medesime parti, egli ancor dura, e non manca la figura dell'animale sia, ò dell'huomo. Però se

che essendo separate, *Beni* nó sono, come prima s'accõpagnano insieme, sarãno senz'altro cotali, e conseguentemente coll'acquisto dell'vnità, acquistano parimente l'essere, senza fallo, buoni. E perche l'esser buono è esser partecipe del Bene, seguita per la medesima ragione, che l'vnità, la quale, come s'è detto rende le cose buone, partecipi del Bene, anzi, che sia vna medesima cosa cõ questo; essendo certo, che quelle cose le quali naturalmente non operano effetti diuersi, sono vna medesima sostantia. Non si può negare ciò, Risposi. Et ella così continuò il ragionamento. Non sai tu, che ogni cosa, che è nel mondo, tanto tempo durà, quanto guarda l'vnità, & allora perisce, quando non si cura mantenersi congiunta, & in vnione? In qual maniera? dissi, Appunto rispose, come vedi negli Animali, che allora Animali si chiamano, e sono, quando l'anima, & il corpo stanno insieme vniti: altrimenti, se si diuide l'vna dall'altro, perisce di fatto l'animale, e non più viue. Anzi il corpo medesimo, mentre dura l'vnità, e congiungimento trà le sue medesime parti, egli ancor dura, e non manca la figura dell'animale sia, ò dell'huomo. Però se

si

Digitized by Google

si disgiungono le membra, onde si discioglia l'vnità dalle parti, perde il corpo, insieme con la perdita dell'vnione, l'essere primiero; & il medesimo dirai, se porrai mente à tutte l'altre cose: cioè, che serbando l'vnità, serbano la vita, e perdendo questa, perdono quella.

Ascolta appresso. Vi può giammai essere qualche cosa, la quale (se secõdo l'istinto della Natura si gouerna) abbandonando l'amore della vita, e dell'essere, voglia da se caminare alla morte & al non essere? Certo nò, risposi, se io miro gli Animali, che hanno qualche potenza di volere, e non volere; di accettare, e rifiutare; imperoche di questi non ne truouo alcuno, che da se (non sforzandolo altri) deponga l'affetto del viuere, e voglia volintieri incontrarsi nella morte. Dubito però, che dir mi debba delle piante, e degli Alberi, che sono sostantie animate, ma priui di sentimento, e molto più dubito dell'altre cose priue àffatto di anima. Douremo, rispose, somigliantemente dire, e non dubitarne punto; concioſia cosa che vediamo, che le piante nascono ne'luoghi à loro cõueneuoli, cioè doue (secondo che richiede la loro Natu-

Digitized by Google

tura, possano più agenolmente crescere, e non perire; & altre di quelle germogliano nelle aperte campagne, altre negli alti monti, ò colline, altre nascono nelle paludi, non poche stanno confitte ne' sassi, altre sono feconde, se hanno le radici nell'arena, le quali se li trapianti altroue, iui, non alligando, si diseccano. La Natura comparte à ciascuno, che viue, il conueneuole, e s'adopera, che tanto durino, quãto possono. Che dirò, che tutte, come se haueßero la bocca volta, e sommersa nella Terra, succhiano con le radici l'alimento, e co'l mezzo delle interne vene lo compartono per tutto? Tengono parimente il midollo (come che è fieuole, e molle) dentro nascosto, coprendosi di fuori con la fermezza del legno, & aggiungendo l'vltima corteccia, per ripararsi della maluagità de' tẽpi, e (quasi presentissero alcun male) per difendersi con quella. Quanto marauigliosa altresì è la diligenza della Natura, affine, che quelle, coll'aiuto delle semenze moltiplicate, si vadano per tutto propaginando. Il che no pruoua solamente, che esse procurano di durare per à tempo, ma di durare perpetualmente. Le cose poi che

so

Digitized by Google

sono priue di anima, forse che non disiderano ancora elleno al pari dell'altre, mantenere quello, che è suo? Imperoche per qual caggione la leggerezza fà volare in sù la fiamma, & il peso sospigne, e profonda in giù la terra, se non perche questi luoghi à ciascuna di quelle è conueneuole? E noi sappiamo, che quello, che ne conuiene, ci custodisce, come, quello, che non ci conuiene, quasi inimico ci distrugge. Le cose dure, quali sono i sassi, si stringono in se fortemente colle sue proprie parti, e per non essere ageuolmente dissipate, e conseguentemente distrutte, gagliardamente resistono. Mà le cose molli, e liquide, quale è l'acqua, e l'aere, ageuoli sono ad esser diuise in particelle, però tosto immantenẽte scorrono à quella parte, onde sono state disunite. Il fuoco non sostiene d'esser diuiso in parti. Ne io quì ragiono delle operationi voluntarie di quei, che coll'anima hãno alcuna potenza cognoscitiua, mà della proprietà naturale, che nasce da principij della Natura di chiunque; come c'interuiene quando, senza che ce n' accorgiamo, digeriamo i cibi presi, ò quando respiriamo, anche dormẽdo. Perche ne meno à gli animali deriua que-

sto

ſto innato amore di perſeuerare in vita dalla volontà, ò appetito dell'anima, mà dalla radice dell'eſſere di ciaſcuno. Il che ſi vede apertamente; perche ſpeſſe volte la volontà elegge (mercè di qualche ſiniſtro auuenimento) la morte, che la Natura ſteſſa pauenta. Et in contrario, la volontà rifiuta tal volta quell'vnico rimedio di durare lúgo tempo, cioè l'attendere alla generatione de'figliuoii, quantunque la Natura da ſe, quanto alla ſua proprietà, ciò ſempre diſideri. Tanto è verò, che l'amor della propria vita non già dalla volontà, ma dalla natura procede. In guiſa che la diuina Prouidẽza communicò à tutte le coſe da ſe create tal naturale inſtinto, che (quanto le forze di ciaſcuno arriuano) diſidirino, e procaccino la perſeueranza del proprio eſſere. Si che non puoi più dubitare, che ogni coſa aſpira alla fermezza dell'eſſere, diſcacciando da ſe quello, che può in queſto dannegiarla. Confeſſo, riſpoſi, che quello, che poco fà mi pareua alquanto incerto, hora lo veggo eſſere certiſſimo. Chi dunque (ſoggiunſe) fortemente diſia mantenerſi nell'eſſere, non altro diſidera, ſe non eſſere in ſe, e nelle ſue parti vnito; concioſia coſa

Digitized by Google
che

che, se togli questa vnione, togli anco la vita. Questo è verissimo, Rispos: & ella. Ora se da vna parte ogni cosa brama l'vnità, da altra l'esser vno, & esser *Bene* è vna cosa medesima, secondo che habbiamo già prouato, dunque ogni cosa disiderando l'vnità, disidera il *Bene*; Che per tanto questo nella seguente maniera si può discriuere. *Il Bene è quello ch'è da ciascuno disiderato.* Et Io allora, Non si può pensare, dissi, più conforme alla verità, che questo. Imperciòche ò tutte le cose correriano al niente, e quasi abbondonati dal capo, e dalla scorta quinci, e quindi ondeggierebbono: ò se v'è qualche termine, oue voltano il suo camino le cose, questo non può essere altro, fuorche il grandissimo, & il sommo di tutti i Beni. A questo ella con lieto volto soggiunse. O Diletto Figliuolo, mi allegro, perche hai già conceputo nell' animo il marco, & il segno d'vna parte di verità, che tu su'l principio di questi nostri raggionamenti diceui non potere intendere. Qual è questa parte? Chi fosse il fine (rispose) oue mira ogni pensiero; e tù già hora conosci, che è quello, che vien disiderato

rato da tutti, e perche habbiamo veduto, che questo è il *Bene*, già conseguentemente conoscì, che cotal Bene è l'vltimo fine di tutte le cose.

(✠)

Digitized by Google

VERSO VNDECIMO.

Con l'occasione, che Boetio s'è rammentato della predetta verità, la Filosofia canta, che il sapere, secondo il giuditio di Platone è rimembrarsi.

CHi nell'alto del cor rintraccia il vero,
E fugge essere indotto à rio camino,
Gli occhi dell'alma in se medesmo giri,
E riflettendo in se, se stesso miri.
Vedrà, che quel, che fuori egli ricerca,
Nel tesor del suo petto il tiẽ riposto,
E quel, che in folte nebbie era coperto,
Gli apparirà, vi è più del Sole aperto.
Perche quando vestì soma d'oblio
Il corpo, nõ perdè la luce in tutto:
Del vero il seme in voi dẽtro s'accoglie,
E quando altri v'insegna, il frutto (scioglie.
Se nõ è, come io cãto, onde è, che chiesti,
Da pervoi rispõdete il vero, e'l giusto?
Segno, che di virtude, e sapienza
Sede nel'alme ascosa la semenza.
Che se con dolce dir Platone il saggio
Il vero ne discopre in brieui accẽti:
Quel che impari dal Mastro, già il sapeui, (ui.
Sol torna quel, che tù perduto haue-

Digitized by Google

METRVM

VNDECIMVM.

Quisquis profunda mente vestigat verum,
Cupitque nullis ille deuijs falli,
In se retorqueat intimi lucem visus,
Longosque in Orbem cogat inflectens meatus,
Animumque doceat quidquid extra molitur,
Suis retrusum possidere thesauris.
Dudum quod atra texit erroris nubes,
Lucebit ipsa per spicacius Typho.
Non omne namque mentis depulit lumen
Oblitiosam corpus inuehens molem:
Haret profecto semen introrsum veri,
Quod excitatur ventilante doctrina.
Nam cur roganti spontè recta censetis,
Ni mersus alto viueret fomes corde?
Quod si Platonis Musa personat verum,
Quod quisque discit immemor, recordatur.

Digitized by Google

PROSA DVODECIMA.

Gouerna Dio il mondo da se stesso, cioè col mezzo della sua Bontà, alla quale ogni cosa vbbidisce.

ALlora io dissi, Grandemente mi piacè la sentenza di Platone, cõciolia cosa, che già tu la seconda volta mi rechi alla mente queste verità da me dimenticate prima, quando io vestì la Natura di questo peso del corpo, poi altra volta, quando m'vscirono di memoria, mercè delle tante angoscie, che m'oppressero. Ripigliò ella. Se tu porrai mente alle cose già dette, ti souuerrà di presente quello, che tu poco innanzi confessaui non saperlo. Quale è questo? la maniera, colla quale vien gouernato il Mondo. Mi raccorda, dissi,

Digitized by Google

si, che schiettamente confessai la mia ignoranza, mà auuenga che vada indouinando quel, che haurai da dire, difidero pure che con maggior chiarezza mi sia dalla tua dolce fauella dichiarato. L'vniuerso, disse, esser gouernato da Iddio, tu poco fà, senza dubitarne punto, il dicesti. Ne hora ne dubito, ne potrò dubitarne giammai, anzi raccoglierò in brieue le ragioni, che à ciò fortemente m'inducono. Questo Mondo per certo non s'haurebbe potuto accoppiare in vn composto di tante parti tanto infra di loro differenti, contrarie, e discordanti, se vno non fosse stato, che l'hauesse congionto, e se colui medesimo, che l'annodò, non le mantenesse, perche altrimenti per la gran contrarietà, che hanno cotante membra, ageuolmente si discompagnerebbono, e quasi l'vna dall'altra si diuellerebbe. Ne mai l'ordine della Natura potrebbe con tanta regola, e maniera caminare, ne spiegare mouimenti con tanta misura disposti, hor di tempo, hor di cagioni, hor d'interuallo, hor di varie qualità, se non vi fosse, chi (stando egli stabile, e fermo) non disponesse, & ordinasse tanta varietà di cose. Oxi

Digitized by Google

questo chiunque sia, per cui vigore le cose create si conseruano, e viuendo operano, io coll'vsato vocabulo, Dio l'appello. Allora in questa guisa ella ricominciò.

Mentre tù così prudentemente ragioni, penso, che poco haurò da travagliarmi per condurti alla felicità, e per ridurti sano, e saluo, alla tua amata Patria. Rinochiamo alla memoria le cose proposte, e prouate di sopra. Non habbiamo noi detto, che la Beatitudine è à se affatto basteuole, e che Iddio è la Beatitudine medesima? Si certo. Dunque, per gouernare il Mõdo, ei non haurà bisogno dell'altrui aiuto: altrimẽti, se qualche cosa gli bisognasse, basteuole à se stesso di certo non sarebbe. Or, perche habbiamo parimente dimostrato, che Iddio è vna cosa medesima con la Bontà, dunque col mezo di questa egli dispone le cose del Mondo, auuẽga che, secondo che hai tu medesmo detto, egli le gouerna da per se stesso. Ed questo è quasi il fermo timone, ò capo di gouerno, onde tutta la gran Machina dell'vniuerso stabilmente, e senza niun pericolo di crollare, si mantiene. In verità, dissi, grandemente approuo

que-

Digitized by Google

questa dottrina, e questa era quella, che io andaua poco fà leggiermente preuedendo, che tu douessi con maggior chiarezza dichiararmi. Il credo, disse, perche m'accorgo, che già cominci ad aprire gli occhi per vedere anzi internarti nelle ferme verità. Mà quel, che soggiungerò non sarà, men certo, nè men chiaro.

Essendo vero, che Dio, col mezzo di sua Bontà, gouerna il tutto, e dall'altra banda, come si è spesse volte replicato, ogni cosa aspira per proprietà naturale ad acquistare il bene, forse potremo noi dubitare, che non si lasci ogniuno volontariamente gouernare, e che non da loro medesimi si volgano cõ la douuta conuenientia, & ordine à colui, che regger li deue? No'l posso negare, dissi, perche altrimenti non sarebbe il gouerno in niun modo beato, mà più tosto sẽbrerebbe vn duro giogo di quegli che lo ricusassero: non già salute, e vita di chi vbbidisce. Et ella. Non è dunque veruno, che operando secondo la sua natura, possa procurare d'esser contrario à Dio. Mà che sarebbe, se ciò procurasse? per auuentura haurà qualche forza cõtro à colui, il quale,

Digitized by Google

secondo che noi habbiamo dimostrato, per ragione della sua Beatitudine, hà la somma potenza? Certamente non haurà forza veruna: perche non v'è cosa, che ò voglia, ò possa opporsi al sommo Bene. Il sommo Bene dunque è quello il quale gouerna tutte le cose stabilmẽte, e con somma suauità le dispone. Allora io non potei non esclamare, dicendo. O quanto diletto mi recano, non solo le vive ragioni che apporti, mà ancora le parole, con le quali le spieghi; si che posso arditamente dire, che vergognar si debbono quegli Ignoranti, che quasi cani fastidiosi contro à queste verità inutilmente abbaiano.

Non ti ricorda, Ella soggiunse, che nelle fauole degl'antichi i Giganti vollero auuentarsi contro del Cielo? Che ne riportarono? furono dalla benigna fortezza di Dio in merito della loro audacia discacciati: Mà ti gioui considerare le ragioni di ciò, è fià loro diuisarle; forse da cotal consideratione n'vscirà qualche altra leggiadra scintilla di verità. Niuno, se non sente dello scemo, niega che Iddio sia potentissimo. Or se,

chi

chi è cotale, non hà cosa, che non possa: dimmi, potrà forse egli far ancora del male? Non nò, dissi, Dunque (replicò) il male è nulla, giache colui, che può ogni cosa, far non lo può. A questo io risposi, Tu forse scherzi meco, tessendo con tanta varietà di ragioni vn'intrigato laberinto, col quale hor esci, donde entrasti, hor entri, donde vscisti. O più tosto mi accenni la marauigliosa sfera della diuina Beatitudine? conciosia cosa che, poco innanzi cominciando dalla Beatitudine, tu dicesti, che ella è il sommo Bene, e che come in sua propria stanza risiede in Dio, appresso insegnasti, ch'il medesimo Iddio è cotal sommo Bene, e compita Beatitudine. Dal che come vn nouo dono, ò corollario mi ponesti quella sentenza, che niuno può essere Beato, se non hà per partecipatione del diuino. Di più affermasti, che la natura di Dio, e della Beatitudine è sustantia, e che l'essere vno è il medesimo, che esser buono, e che questo è da tutti ardentemente disiderato: Oltre à ciò, che Iddio con la briglia della sua gran bontà regge, e gouerna l'Vniuerso alla obbedientia, e

soggettione del quale si sottomettono volentieri tutte le cose, e finalmente hora aggiungi che il male è nulla: E tutte queste verità tu non le proui con argomenti tratti di fuori, mà da ragioni inneste nelle medesime cose, facendo, che l'vna dall'altra riceua fede, testimonianza, e certezza. L'Inuolgimento di queste cose, ò vero è laberinto, nel quale tu meco scherzi, ò vero vn gran globbo, ò sfera della diuina Beatitudine. A questo, rispose: Non scherzo teco altrimenti, mà mercè di Dio, à cui dirizzammo le nostre preghiere, già hò fornito d'insegnarti la più preggiata cosa del Mondo, che è quella, che tu accenni nel secondo luogo, cioè la marauigliosa Natura di Dio, che quasi sfera, ò circolo in se stesso beato, à se stesso sempre ritorna. Perciochè tal'è la Natura di lui, che non mai si cala, ò s'abbassa giù nelle cose esteriori, ne in se giammai riceue niuna delle medesime, mà secondo che dice Parmenide, *Vndique in orbem circumferi similem molem*. Che se noi anzora habbiamo tratte ragioni non di fuori, mà dalla Natura del-

delle medesime cose, di che habbiamo disputato, non te ne deui marauigliare; hauendo da Platone tu molte volte imparato, che li ragionamenti, e le cose delle quali si ragiona, deono trà se medesime esser connesse, & insieme congiunte,

Ver-

delle medesime cose, di che habbiamo disputato, non te ne deui marauigliare; hauendo da Platone tu molte volte imparato, che li ragionamenti, e le cose delle quali si ragiona, deono trà se medesime esser connesse, & insieme congiunte.

Digitized by Google

VERSO DVODECIMO.

Chi pone il suo pensiero nelli Beni del Cielo, non torni à rimirare le vanità della Terra.

FElici son quegli occhi,
Che al fonte d'ogni Ben fissan lo sguardo,
Quell' alma è auuenturosa,
Che infrāti i lacci, vola, e in Ciel si posa.
Piangendo vn tempo la sua cara estinta
Il Cantatore Orfeo,
Costrinse à suon di Cetra,
E à dolce canto, e flebil mormorio
La selua al corso, & al riposo il Rio.
Allor le Cerue ardite
S'accostaro à leoni,
Nè pauentò la lepre
Star à fianco de' Veltri,
Che raddolciti fur dal molle canto;
Mà il foco suo fù tanto,
Che da le note, che lenir le fiere
Placato non mai fù, ne smorto vn punto.
Quindi i numi del Ciel chiamando infidi.
Approdar volle à li Tartarei lidi.

Iui

METRVM DVODECIMVM

FElix, qui potuit boni
Fontem visere lucidum.
Felix, qui potuit grauis
Terræ soluere vincula.
Quondam funere Coniugis
Vates Treicius gemens,
Postquam flebilibus modis
Siluas currere mobiles,
Amnes stare coegerat.
Iunxtque intrepidum latus
Sauis cerua leonibus.
Nec visum timuit lepus
Iam cantu placidum canem;
Cum flagrantior intima
Fernor pectoris vreret,
Nec qui cuncta subegerant
Mulcerent Dominum modi,
Immites superos querens,
Infernas adijt domus.

Ille

METRVM.

DVODECIMVM

FElix, qui potuit boni
Fontem visere lucidum.
Felix, qui potuit grauis
Terræ soluere vincula.
Quondam funere Coniugis
Vates Threicius gemens,
Postquam flebilibus modis
Siluas currere mobiles,
Amnes stare coegerat.
Iunxitque intrepidum latus
Cerua leonibus.
Nec visum timuit lepus
Iam cantu placidum canem;
Cum flagrantior intima
Feruor pectoris vreret,
Nec qui cuncta subegerant
Mulcentem Dominum modi,
Immites superos querens,
Infernas adijt domos.

Ille

Iui con meste rime,
Al suon di flebil cetra,
Disse quanto potè,
Quanto seppe cantò,
Quanto lungo a la fonte di Elicona
Da Galliope sua madre egli imparò.
Radoppiò li lamenti
Quanti il duol nè dettò
Quanti insegnò l'Amore.
Porse cocenti prieghi,
E pianse, e sospirò chiedendo aiuto
Per muouere a pietade il cor di Pluto.
Il triplicato Cerbero,
Fier custode di Stige,
Stupì cõ bocche aperte, e al cãto preso,
Fu visto addormentato in terra steso.
Le trè Furie Sorelle
Auuezze ad atterrire
Con flagelli di fuoco
De' misfatti l'autore
Pianser o, e al duol d'Orfeo sentir dolore.
Ferma restò la ruota,
Che Ission volgea:
E Tantalo assetato più non cura
Di sua sete l'arsura,
L'Auoltoio di Titio à carmi intento
Non rode il cor, e più non dà tormento.

Allo-

Illic blanda sonantibus
Chordis carmina temperans,
Quidquid præcipuis Dea
Matris fontibus hauserat:
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctus geminans Amor,
Deflet Tænara commouens,
Et dulci ueniam prece
Vmbrarum Dominos rogat.
Stupet tergeminus nouo
Captus carmine ianitor.
Quæ sontes agitant metu
Vltrices scelerum Deæ,
Iam mæsta lacrymis madent.
Non Ixionium caput
Velox præcipitat rota:
Et longa sitè perditus
Spernit flumina Tantalus.
Vultur dum fatur est modis,
Non traxit Titij iecur.

Tan-

Illic blanda sonantibus
Chordis carmina temperans,
Quidquid præcipuijs Dea
Matris fontibus hauserat:
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctus geminans Amor,
Deflet Tanara commouens,
Et dulci veniam prece
Vmbrarum Dominos rogat.
Stupet tergeminus nouo
Captus carmine ianitor.
Quæ fontes agitant metu
Vltrices scelerum Deæ,
Iam mæsta lacrymis madent.
Non Ixionium caput
Velox præcipitat rota:
Et longa sitè perditus
Spernit flumina Tantalus.
Vultur dum fatur est modis,
Non traxit Tityi iecur.

Allora il Rè dell'ombre
Mosso ancor egli à pianto:
Siā vinti, disse, amici, homai siā vinti.
Concediamo al Marito
L'amata Compagnia
Compra à prezzo di rime, ed'Harmonia.
Mà sia soggetto à questa legge il dono
Che mentre ei lascia li Tartarei numi
A mirar lei non volga adietro i lumi.
Chi strigner mai potrà gl'Amanti à legge?
L'Amor se stesso regge.
Lieto dunque, à la luce vscendo Orfeo
Euridice il seguia.
Et ecco, al fine appena del sentiero,
Già saluo homai sul porte,
La mirò, la perdè, ne cadde morto.
Voi che a l'alta magione
Alzar bramate il volo,
O Mortali, rappella
La cantata nouella.
Perche chi Vincitor fuggì da l'ōbre,
Se torna à rimirar il vinto Inferno,
Ogni Ben, che trahea, perde in eterno.

Tandem, vincimur arbiter
Vmbrarum miserans, ait;
Donemus comitem viro
Emptam carmine coniugem.
Sed lex dona coerceat:
Ne dum Tanara liquerit,
Fas sit lumina flectere.
Quis legem det Amantibus?
Maior lex Amor est sibi.
Heu noctis prope terminos
Orpheus Euridicem suam
Vidit, perdidit, occidit.
Vos hac fabula respicit,
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quaritis.
Nam qui Tenarium in specus
Victus lumina flexerit,
Quidquid præcipuum trahit
Perdit, dum videt Inferos.

Fine del Terzo Libro.

Tandem, vincimur arbiter
Vmbrarum miseratus, ait;
Donemus comitem viro
Emptam carmine coniugem.
Sed lex dona coerceat:
Ne dum Tanara liquerit,
Fas sit lumina flectere.
Quis legem det Amantibus?
Maior lex Amor est sibi.
Heu noctis prope terminos
Orpheus Euridicem suam
Vidit, perdidit, occidit.
Vos hac fabula respicit,
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quaritis.
Nam qui Tanarium in specus
Victus lumina flexerit,
Quidquid præcipuum trahit
Perdit, dum videt Inferos.

Fine del Terzo Libro.

Digitized by Google

DEL CONFORTO DELLA FILOSOFIA

LIBRO QVARTO.

PROSA PRIMA.

La Filosofia promette di ricondurre Boetio alla vera Patria.

HAuendo in questa guisa, pianamente la Filosofia, e dolcemente cantato, serbando, come sempre, la dignità della persona, e la grauità del viso, io, che non ancora m'era da mei lamenti, e dolori suillupato, così interrupi lei, che sembraua di volere più innanzi condurre il raggionamento. O chiara, e fida scorta delle pure verità, quelle, che fin hora hai proferite, parmi che siano abstanza (se la loro Natura si contempla) dimostrate, e non meno certe, e salde, che, del tutto, diuine, se le ragioni da te al-

Digitized by Google

allegate si pesano; se quali pure, secondo che tu auuisato me n'hai, à cagione de miei affanni, m'erano vscite dalla mẽte, non che in tutto non le sapessi. Mà questo medesimo mi porta dolore, e malinconia grauissima; perche non intendo, come essendo tanto buono il Gouernatore del mondo, possa commettersi in questo, tanto del male, ò commettendosi, come possa passare senza gastigo. Il che di quanta marauiglia sia, tu stessa considerare il puoi. Che se oltre à cio vi s'aggiunge quell'altra più graue disordinanza, che fiorendo, anzi comandando per tutto le malvagità, la virtù non solamente nõ habbia premio meritevole, ma venga anche calpestata da'superbi piedi de' maligni, e come se ella fõsse la scelerata, paghi la pena douuta alli ribaldi, e ciò interuenga nel Regno di quel sommo Rè, che sà ogni cosa, che il tutto può, che vuole, e non può non volere altro, che il buono; quanto crescerà la marauiglia? ò vero chi mai tanto se ne lamenterà, quanto basti? A queste mie rampogne, ella in questa guisa rispose.

Certamente sarebbe cosa mostruo-

sa

sa, e da stupirne senza fine, se nella maniera, che tù pensi, in questo ampio Palagio ben composto, & ordinato fosse in pregio il male, vilissimo arnese di casa, & il Bene, cui cedono tutte le pretiose cose del Mondo fi haueste à vile, & in dispregio. Mà sta altrimenti: l'opera, che tu non pensi; Imperciochè, se salde mantenrai le verità poco fà dimostrate, tu con l'aiuto di quel Signore, del cui Reame hora fauelliamo, agenolmente conoscerai, che i buoni sempre i mai serbano la lor potenza; gli Empi sempre flacchissimi sono, e vilissimi: che la colpa mai scampa dal gastigo; e finalmente che li cattiui sempre sono dalle auuersità oppressi, e li buoni da felici auuenimenti sollenati; le quali cose; & altre à queste somiglianti, che quinci innanzi douerò dirti, ammorteranno, spero, le tue querele, e ti armeranno di rara, e singolare stabilità. E perche colle mie dottrine hai già conosciute le fattezze della vera felicità, e doue ella risiede, lasciate indietro altre cose, che non fà bisogno ridirle, t'additerò il sentiero, onde possa, senza intoppo, tornare à casa:

ap-

appiccherò in oltre al tuo intendimento leggierissime penne, con le quali egli possa à volo solleuarsi in alto, affineche, dileguata ogni passione d'animo colla mia scorta, e per la strada, che ti mostrerò, anzi nel carro, che intendo d'apprestarti, sano, e saluo possa tornare à riuedere la sua Patria.

Digitized by Google

VERSO PRIMO.

L'anima entrando in Cielo riconosce, quello essere sua Patria.

PErche tengo ancor io leggieri vanni,
Che m'ergon sù le stelle,
Li quai se veste l'alma, è snella al volo,
Attende il Cielo, e più non pregia il suolo,
E varcando de' venti aperto il campo,
Le Nubi adietro mira:
E approda al luogo, oue del aere il voto. (to
S'accede in fiamma, a l'aggirar del mo
Ne ferma il corso, infin, che al Ciel non poggi,
E co' piè calchi il Sole:
Et indi, hor di Saturno i freddi lāpi,
Hor del dipinto Cielo ammiri i campi.
E dopo l'hauer fatto iui soggiorno,
Quanto à lei più sia'n grado,
Lascia gli estremi giri, e lieta arriua
Del disiato Empireo à l'alma riua.

METRVM.

PRIMVM.

SVnt etenim penne volucres mihi,
Qua celsa conscendant poli,
Quas sibi cum velox mens induit
Terras perosa despicit.
Aeris immensi superat globum,
Nubesque post tergum videt,
Quique agili motu calet atheris
Transcendit ignis verticem:
Donec in astriferas surgat domos,
Phabique coniungat vias,
Aut comitetur iter gelidi senis,
Miles coruſci sideris.
Vel, quocumque micans nox pingitur,
Recurrat astri circulum,
Atque vbi iam exhausti fuerit satis,
Polum relinquat extimum:
Dorsaque velocis premat atheris
Compos verendi luminis,

METRVM.

PRIMVM.

SVnt etenim penna volucres mihi,
Quæ celsa conscendant poli,
Quas sibi cum velox mens induit
Terras perosa despicit.
Aeris immensi superat globum,
Nubesque post tergum videt,
Quique agili motu calet ætheris
Transcendit ignis verticem:
Donec in astriferas surgat domos,
Phœbique coniungat vias,
Aut comitetur iter gelidi senis,
Miles coruscæ sideris.
Vel, quocumque micans nox pingitur,
Recurrat astri circulum,
Atque ubi iam exhausti fuerit satis,
Polum relinquat extimum:
Dorsaque velocis premat ætheris
Compos verendi luminis,

Hic

Digitized by Google

Qui gli affari del Mondo il Rè de'Regi
Solo col ciglio affrena.
E in se sempre felice, e sempre im-
moto
A ciascuno cõparte il proprio moto.
Se auuenga mai, che à piaggia tal tu
torni,
C'hor smemorato cerchi,
Dirai; Mia Patria è questa, hor mi
souuiene,
Quì nacqui, Quì starò, Quì è som-
mo il Bene.
Et indi se vorrai chinar lo sguardo,
A riueder la terra;
Sbanditi mirerai quei Duci alteri,
Di cui la plebe vil teme gli imperi.

PROSA SECONDA.

I Cattiui non hanno potenza niuna: li Buoni l'hanno grandissima.

ALora Io, Oh dissi, quante grã cose m'imprometti, nè dubito pũto che non possa attenerle: Solo ti priego, che senza alcun iudugio voglia al disiderio, che hai in me destato, sodisfare. Primieramente, disse, conuien sapere, che

Digitized by Google

Hic Regum ſceptrum Dominus tenet,
Orbiſque habenas temperat,
Et volucrem currum ſtabilis regit
Rerum coruſcus arbiter.
Huc te ſi reducem referat via,
Quam nunc requiris immemor,
Hac, dices, memini, Patria eſt mihi:
Hinc ortus, hic ſiſtam gradus,
Quod ſi Terrarum placeat tibi
Noctem relictam viſere,
Quos miſeri torvos populi timent,
Cernes Tirannos exules.

---

che li Buoni ſono ſempre poſſenti, ſi come ſempre mancheuoli di forze ſono i cattiui; Nel che vno di queſti trahe fede, e teſtimonianza vicendeuolmente dall'altro. Imperciocche eſſendo il Bene contrapoſto al Male, ſe ſi dimoſtrerà, che il Bene ſia poſſente, huopo è, che appariſcha eſſer fiacco, e debole il Male; e medeſimamente come prima conoſcerai, che il male ſia fieuole, chiaramente vedrai, che forte ſia, è gagliardo il Bene. Mà accioche il dir mio acquiſti fede maggiore, indirizzerò il

Digitized by Google

mio camino per l'vno, e l'altro sẽtiero, hor dall'vno il proposto confermando, hor dall'altro.

Col mezzo di due cose opera l'huomo sue attioni: col volere, e col Potere; Che se ò l'vno, ò l'altro mãchi di questi, nõ si può, intẽdere in qualguisa si faccia l'opera, perche mancando il volere, niente s'intraprende, e non essendoci le forze, auuiene, che indarno s'imprenda quel, che oprar non si può. Quindi se tu vedrai, che altri brami ottenere quello, che l'è scappato dalle mani, tosto dirai, costui non hebbe possanza di rattenerlo. Et all'incontro, se vedrai, che altri habbia ottenuto quel, che disidera ua, ragioneuolmente conchiuderai, che costui habbia hauuto possanza d'acquistarlo; e per conseguente conoscerai, che tanto viene stimato l'huomo intorno alla potenza, & alla sieuolezza, quanto si vede, che possa, ò non possa acquistare quel, che appetisce. Confesso ciò esser verissimo, Risposi; Et ella. Ti ricordi, disse, che con efficaci argomenti habbiamo di sopra dimostrato, che tutto il pensiero della mente humana, auuenga che da varie passioni quinci, e quĩdi sogliaquesta, essere cõbattuta, non bada ad altro, saluo che all'acquisto del-

Digitized by Google

della felicità, la quale è vna cosa medesima, che il Bene, da ogn'uno disiderato? Non mi fà bisogno, risposi di ricordarmelo, percioche tengo cotali verità fresche, e salde nella memoria.

Ogni huomo dunque (soggiunse) ò vitioso sia di costumi, ò virtuoso, con pari intento, si sforza d'arriuare al Bene. Or non è egli vero, che chi ottiene il *Bene*, si fà, con tal conquista, *Buono*? Verissimo. Dunque li Buoni già arriuano al *Bene*, che disiderano, mà i Cattiui non c'arriuano giammai, perche, se per auuentura otteneſſero il Bene da loro disiderato, già non sarebbono mali, mà buoni. Così è in vero. Bramando dunque e gli vni, e gli altri il Bene, e questi, cioè à dire i Buoni, ottenendolo, e non già quelli; è cosa chiara che possenti sono i Buoni, e molto fieuoli li Cattiui. Chi di ciò (allora io dissi) ne dubitasse, si spaccerebbe per ignorante nel diuisare le nature delle cose, e le legitime conseguenze, che dalle ragioni si traggono. Più (ella soggiunse) se di due, che imprendessero la medesima opera, l'vno colle sue forze concesse gli dalla Natura, tirasse à fine quel, che intende, e l'altro à cagio-

Digitized by Google

ne, che le mancassero le douute forze, lasciasse l'impresa, & ottenesse solamente la sembianza dell'opera, chi di questi due stimeresti più poderoso? Ascoltane l'esempio. Il caminare e di vero, secõdo la natura dell'huomo, e ciò col mezzo delli piedi. Se dunque altri camini adoperando i piedi, mà altri non già cõ quelli, mà appogiato alle mani caminasse carpone, chi di costoro sarebbe stimato più forte, & atto à giungere al termine del viaggio? Segui pure (io quì dissi) il rimanente, che troppo chiaro si è, che quello, e più forte, il quale speditamente può valersi dei piedi: Ripigliò ella, Se dunque i Buoni prendono viaggio verso il sommo Bene col mezzo proportionato delle virtù, mentre i Cattiui intendono di fare il medesimo camino, mediante le varie, e sfrenate loro cõcupiscenze, di cui non è offitio di acquistare il Bene; come potremo dire, che questi siano più poderosi di quelli? Forse che tu altrimẽti giudichi? Non altrimenti, risposi Imperciochè quello, che quindi ne segue è anche certissimo, cioè, che li Buoni sono possenti, e molto fiacchi li maluagi. Bene (ella soggiunse) preuieni le mie conseguenze; il che per vsare la ma-

Digitized by Google

maniera del parlare de'Medici, e buon segno, che la natura rinuigorita, e già, mercè alli miei discorsi, rinforzata, resista al tuo male. Hor perche ti veggo prõto, anzi capace à riceuere i miei argomenti, adunerò molte ragioni insieme. Ascolta.

Indi conoscer puoi la debbolezza de' peruersi; perche non hanno vigore, o forza per arriuare à quello, à che la medesima natura l'inuita, anzi gli sforza, cioè al Bene. Che sarà, che sono priui del grande, e potente aiuto, che l'istessa natura hà inserito negli animi degli huomini, per acquistarlo, cioè la virtù? Considera appresso, di quãta fiacchezza siano gli scelerati, mentre essendo la mercede, che intendono d'ottenere non cosa leggiera, ò di burla, mà di tal peso, che è la somma d'ogni Bene, eglino pure acquistar niente la possono; & infelici, non hanno forza di peruenire à quello, per lo che, e giorno, e notte cotanto si trauagliano. Et, in questo, tanto più risplende la possanza de'Buoni; imperciochè à guisa che, se alcuno fosse tanto gagliardo nel caminare, che arriuasse insino al termine d'ogni camino, sarebbe egli gagliardissimo di piedi: così il Buono ottenendo quel fine,

Digitized by Google

cioè quel sommo Bene, oltre al quale, altro non v'è, non sarà egli da stimarsi più di qualunque altro possente? E quindi quello dirittamente ne segue, che li Cattiui sieno affatto senza forza niuna. Imperciochè per qual ragione non si curando della virtù, abbracciano il vitio? Forse, perche non conoscono il viso della bonta? Dunque saranno deboliſſimi, concioſia che non hanno tanta forza, che possano cacciar da se cotale ignoranza. Forse, perche conoscono si quello, che deuono imprẽdere, mà le vitiose lor voglie li distornano? Dũque molto fiacchi si mostrano: percioche non vogliono stare à frõte del vitio, Forse conoscendo il Bene, nulla dimeno volentieri eleggono d'allontanarsi da quello, ed'accostarsi al male? Dunque, in questa guisa, non solamente lasciano d'essere potenti, ma ancora lasciano affatto d'essere. Ne ti rechi marauiglia, che essendo eglino huomini, io nieghi loro gl'essere, perche ad essi nõ toglio qualũque essere, mà essendo eglino cattiui, constãtemente niego loro, l'essere puramente, e semplicimente. Imperchioche si come vn Cadauero, ò Carogna nõ lo puoi chiamare semplicimente huomo, mà huomo mor-

morto; in somigliante maniera, concederotti, che il Cattiuo sia huomo vitioso, mà che sia assolutameute huomo, concedere non lo posso. Perche in quella guisa, che quegli gode veramente dell'essere, il quale serba l'ordine della natura, così quello, à cui manca il douuto ordine, ne meno l'essere ritiene. Che se dirai, e' non si può negare, che possano qualche cosa i Cattiui. Rispõdo. Hanno essi qualche potere, nõ cõtradico; mà questo in esso loro nasce dalla fiacchezza: percioche possono fare del male, che far non potrebbono, se stessero ne' confini della vera potenza: il che più apertamẽte proua, che nulla possano cõciosiacosache, nõ ti si ricorda, che poco dinãzi habbiamo dimostrato che il male è nulla? Dunque se i maluagi solo possono il male, non altro possono, che nulla. Mi gioua spiegare viè più questa verità.

Habbiamo testè detto, che non vi è cosa più possente del sommo Bene, il quale pure non può commettere male. Dall'altra parte chi mai, se non è scemo, dirà, che gli huomini habbiano possanza di far ogni cosa? Or non dimeno vediamo (e à Dio piacesse, che non

lo vedessimo) che li medesimi possono adoperare il male: dunque, se solamente chi può far sempre Bene, può fare il tutto; e far non possono solo il Bene quelli, che sono possenti à commettere il male, chiaramente ne seguita, che quelli, che possono operare il male, possono assai meno, che i Buoni, i quali nō possono fare, saluo che il Bene. Aggiūgesi à ciò: che ogni genere di potenza si dee annouerare tra le cose disiderabili: onde, acciochè le cose disiar si possano, debbono participare del Bene, però che questo è il fine d'ogni regolato appetito della Natura: mà la potenza di commetter male, non può essere participatione del Bene, dunque ella disiderar non si può, ne si dee.

Sia dunque vltima conclusione, che la vera potenza è nelli Buoni, e quella de' Cattiui non merita altro nome, se non di fiacchezza. Il che in brieue, in questa guisa, leggiadramente conferma il gran Platone. Il solo sauio, dice, può far quel, che disidera: perche gli empi possono nel vero mandare in esecutione quel, che, loro aggrada, mà quello che essi appetiscono, ottenere giammai non possono; auuengache fanno quel-

Digitized by Google

quello, che reca loro diletto, pésando di acquistare il Bene, al quale aspirano; mà non può auuenire, che l'acquistino, perche alli vitij, & alle sceleraggini non si permette d'entrare nel, la honoreuole magione della Beatitudinè.

(s)

VERSO SECONDO.

Li Principi potenti mà vitiosi, non mai fanno la sua volontà.

A Quei gran Personaggi
Che assisi in soglio miri
Di regal veste adorni,
Cinti d'armate schiere,
Dal cui ciglio sfauille
Del Cuor l'accesa rabbia,
Se toglia alcun l'ammanto
Che gli adorna di fuori,
L'Alme loro vedrà da ceppi astrette,
E à mille horrendi mostri anco suggette:
Perche il diso sfrenato
Quinci il Core auuelena,
Quindi lo sdegno, e l'ira
Lor turba(ò toglie?)il senno,
Hor da tristitie estreme,
Hor tormentati son da falsa speme.
Se dunque vna tal Alma
Da tāti, e tai Tiranni oppressa geme,
Sua volontà non face,
Mà di quei crudi, à cui sugget ta giace.

METRVM.

SECVNDVM.

Quos videis sedere celso
Solij culmine Reges
Purpura claros nitente,
Septos tristibus armis,
Ore torno eminantes,
Rabie cordis anhelos,
Detrahat si quis superbis
Vani tegmina cultus,
Iam videbit intus artas
Dominos ferre catenas.
Hinc enim libido versat
Auidis corda venenis:
Hinc flagellat ira mentem
Fluctus rabida tollens:
Mœror aut capras fatigat,
Aut spes lubrica torquet.
Ergo cum caput tot vnum
Cernas ferre Tyrannos,
Non facit, quod optat ipse,
Dominis pressus iniquis.

METRVM.

SECVNDVM.

QVos videſ ſedere celſo
Solij culmine Reges
Purpura claros nitente,
Septos triſtibus armis,
Ore torue eominantes,
Rabie cordis anhelos,
Detrahat ſi quis ſuperbis
Vani tegmina cultus,
Iam videbit intus artus
Dominos ferra catenas.
Hinc enim libido verſat
Auidis corda venenis:
Hinc flagellat ira mentem
Fluctus rabida tollens:
Mœror aut captas fatigat,
Aut ſpes lubrica torquet.
Ergo cum caput tot vnum
Cernas ferre Tyrannos,
Non facit, quod optas ipſe;
Dominis preſſus iniquis.

PROSA TERZA.

I virtuosi sempre sono guiderdonati, e puniti sempre i vitiosi.

IN somma vedi tu hora per quali bruttezze s'auuolgono i vitij: & in contrario, di quanto bella luce sfauillano le virtù? Nel che, cosa chiara si è, che si come à gli scelerati non mai manca il meritato gastigo, così alli virtuosi sempre si rēde altissimo guiderdone. Imperciochè pare cosa molto ragioneuole, che sia grandissimo premio dell'opera, l'acquisto di quello, perche ella s'imprende: à guisa di chi corre l'Arringo à cui è mercede condegna quella, per la quale corre, cioè la corona. Essendo dunque la Beatitudine il fine, per lo quale ogn'vno opera nel mondo, secōdo che hābbiamo più auāti prouato, e per conseguente essendo il Bene condegno Premio, al quale ciascuno nel corso commune della natura sospira; certo, non potendosi cotal Bene partire da quelli, che sono buoni (perche se egli da quei si separasse, non po-

Digitized by Google

potrebbono chiamarsi buoni) segue di necessità, che sempre i buoni godano del premio delle sue fatiche. Pertanto incrudelisсano quãto loro aggrada i Peruersi, non mai caderà dal capo la corona al virtuoso, nè le verdi, e freſche frondi di quella gli ſeccheranno giammai; e tanta forza non haurà vnque l'altrui malitia, che poſſa annerare la bellezza naturalmente inſerita negli animi degli Innocenti. Che ſe la virtù traheſſe il ſuo ſplendore da coſa eſteriore, potrebbe in vero, ò chi la porſe, ò qualunque s'è, toglierlo via: mà cõcioſiacoſa che cotal bellezza deriua al buono dalla viua fonte delle ſue medeſime virtù, allora ſolamente perderà egli cotanto premio, quando laſcierà per auuentura d'eſſere virtuoſo. Infine diſiderandoſi ogni guiderdone per ragione della di lui bontà, niuno giudicherà, che, chi ottiene il Bene, non ottengha parimẽte il bramato guiderdone.

Appreſſo: Qual premio, e queſto? certo il più bello, il più grande, che mai appetir ſi poſſa. Imperoche richiamo alla memoria quello eccellente corollario, che io poco fà t'hò

ſi-

significato, e discorri in questa guisa. Essendo il Bene l'istesso, che la Beatitudine, ne viene, che, chi è buono, e parimente Beato. Hor li Beati sono, come t'hà insegnato il Corallario, per participatione Diuini; dunque il premio, che si dà al Buono, è quello, che, nè, da lunghezza di giorni, nè da possanza d'alcuno, nè da sceleratezza de' maligni può diminuirsi vn punto, qual è, l'essere, per gratia, Iddio. E passando così la cosa, ogni sauio vedrà, quanto sia inseparabile dagli scelerati il meritato gastigo, Imperciochè si come il bene al mele, così la pena al premio sono direttamente contrarij. Onde quello, che interuiene nel premio de' Buoni è necessario che interuenga nel gastigo de' Cattiui. Dunque nella maniera, che à Buoni il vero premio, è la Bontà medesima, così al vitioso gliè acerbissimo gastigo l'istesso vitio. Indi perche, Chiunque soggiace alla pena, soggiace anche al male, se li Cattiui guardassero attentamente la loro medesima faccia, certamente non si potrebbono stimare lontani dal sommo gastigo.

stigo, mentre non solamente assediati si mirano da sommi vitij, mà miseramente oppressi.

Oltre à ciò: dalla contraposta parte de' Buoni, conosci qual pena accompagni li Tristi: Imperciochè t'hò poco dinanzi detto, che tutte le cose aspirano ad essere vnite, & à ridursi ad vn medesimo Bene: Dalche seguita, che tutto quello, che è, è medesimamente in sì fatta maniera buono, che quando si dilungherà dal Bene, si discosterà parimente dall'essere; Onde auuiene, che i Cattiui, come prima col mezzo de' vitij si allontanano dal Bene, subito lasciano quell'essere d'huomini che godeuano, e solamente la figura, che loro rimane, mostra, che huomini già furono per adietro; perche del rimanente, essendo eglino caduti nelle colpe, caderono parimente dalla natura dell'huomo: e conciosia cosa che la sola Bontà possa promouere altri ad essere più che Huomo, bisogna dire, che la malagità faccia meno che huomo, che per conseguente, colui, il quale è ca-

stigo, mentre non solamente assediati si mirano da sommi vitij, mà miseramente oppressi.

Oltre à ciò: dalla contraposta parte de' Buoni, conosci qual pena accompagni li Tristi: Imperciochè t'hò poco dinanzi detto, che tutte le cose aspirano ad essere vnite, & à ridursi ad vn medesimo *Bene*: Dalche seguita, che tutto quello, che è, è medesimamente in sì fatta maniera buono, che quandò si dilungherà dal *Bene*, si discosterà parimente dall'essere; Onde auuiene, che i Cattiui, come prima col mezzo de' vitij si allontanano dal *Bene*, subito lasciano quell'essere d'huomini che godeuano, e solamente la figura, che loro rimane, mostra, che huomini già furono per adietro; perche del rimanente, essendo eglino caduti nelle colpe, caderono parimente dalla natura dell'huomo: e concipsia cosa che la sola Bontà possa promuouere altri ad essere più che Huomo, bisogna dire, che la malnagità faccia meno che huomo, che per conseguente, colui, il quale à ca-

cagione delle maluagità fù cacciato dall'essere huomo, à cagione delle medesime affondi e cada dà cotal, essere, si fattamente, che, chi è auuilupato nè' vitij, non si dourà in niun conto annouerare tra gli huomini. L'auaro brama d'ingoiare le ricchezze altrui? Chiamalo simigliante al Lupo. Fiero, e sempre senza posa altri abbaia nello strepito di continoui litigi? Assomiglialo volentieri al Cane. L'astuto, e malitioso gode d'hauerti tramato mille frodi? sia simile alla Volpe. V'è chi fremà, e strida co'i denti per lo sdegno, e per la rabbia della collera? Pensa che costui sembra vn fiero Leone. Quell'altro è troppo timido, & ad ogni leggiero vento paventa? corre di pari alla timorosa Dama. E neghittoso, e stupido di mente? viue da pigro Asinello. Nelle sue imprese è instabile, & incostante? non si dissomiglia dagli Vccelli. Si raccoglie trà le sporche macchie della sfrenata concupiscenza? E vn Porco conuoluto nel loto; E così accade, che, chi poco prez-

prezza l'esser dell'huomo, non potendo eleuarsi al nobilissimo essere Diuino, cada l'infelice nella somma miseria di diuenire vna bestia.

Ver-

Digitized by Google

VERSO TERZO.

Non v'è forza esteriore, che possa muouere la mente dell'Huomo, se non la colpa.

EVro soffiādo risospinse il legno
D'Vlisse, che le vele in mar sciogliea, (regno.
A quella piaggia appunto, oue il suo
Bella figlia del Sol Circe reggea.
Beuāda ella d'amor, ahi, finto segno
A gli hosti nuoui suoi mescer solea:
Nè lascia hora il costume: A questi offerse
Coppe dorate di velen consperse.

Appena hebber beuuto il tosco rio,
Che tosto, in vn balen, cābiar figura.
Questi sēbrò vn Cignale, e quel vestio
Di Libico Leon l'alta brauura,
Altri Lupo diuenne, e fù restio
Di parlar, perche vrlaua, ahi sorte dura.
Altri d'Indica Tigre apprese il viso,
E per le stanze già, mouendo à riso.

METRVM.

TERTIVM.

VEla Neritij Ducis
Et vagas pelago rates
Eurus appulit Insula,
Pulcra qua residens Dea
Solis edita semine
Miscet hospitibus nouis
Tacta carmine pocula.

Quos vt in varios modos
Vertit herbipotens manus
Hunc Aprifacies tegit,
Ille Marmaricus Leo
Dente crescit, & unguibus.
Hic Lupis nuper additus
Flere dum parat, vlulat.
Ille Tigris vt Indica
Tecta mitis obambulat.

Digitized by Google

METRVM.

TERTIVM.

VEla Neritij Ducis
Et vagas pelago rates
Eurus appulit Insulæ,
Pulcra qua residens Dea
Solis edita semine
Miscet hospitibus nouis
Tacta carmine pocula.

Quos vt in varios modos
Vertit herbipotens manus
Hunc Apri facies tegit,
Ille Marmaricus Leo
Dente crescit, & unguibus.
Hic Lupis nuper additus
Flere dum parat, vlulat.
Ille Tigris vt Indica
Tecta mitis obambulat.

Sed

Digitized by Google

Or quantunque Mercurio alato nume
Mosso à pietà di così fiera stragge
Dal fallace di Circe aspro costume
Toglieſſe quei ſoldati ad altre piagge;
Pure, perch'entro abbonda à par d'vn fiume
Il velen, nò giouò cãbiar le ſpiagge;
Indi in vece di cibo chieſer ghiande,
Diſdegnando l'vſate lor viuande.

Perduto hauendo pur l'human sẽbianti,
Nulla loro fallò l'intendimento:
S'accorgono non eſſer quei dauanti,
E conoſcer il mal gli è più tormento,
O fiacche forze, ò men potẽti incanti,
O Toſco d'herbe, e Carmi troppo lento!
Troui bẽ, chi de l'huõ l'eſterno ſmoua,
Smouer chi poſſa il dentro, ei non ſi troua.

Fermo nell'Alma ſtà l'human vigore,
Quaſi in ſua forte Rocca bẽ guardato,
Nè da valor, nè da velen di fuore
Punto dall'eſſer ſuo ſarà turbato:
Solo ad vn mal incãto egli ſi muore,
Con che caccia ſe ſteſſo à horrendo ſtato,
Male, che nõ facendo al corpo forza,
Contro dell'alma ſuo velẽ rinforza.

Digitized by Google

Sed licet, varijs malis
Numen Archadis alitis
Obsitum miserans ducem
Peste soluerit hospitis;
Iam tamen mala remiges
Ore pocula traxerant,
Iam Sues Cerealia
Glandz pabula verterant.

Et nihil manet integrum
Voce, corpore perdetis;
Sola mens stabilis, super
Monstra quæ patitur, gemit.
O leuem nimium manum!
Nec potentia cramina!
Membra, quæ valeant licet,
Corda vertere non valent.

Intus est Hominum viger
Arce conditus abdita.
Hæc venena potentius
Detrahunt hominem sibi,
Dira, quæ penitus meant,
Nec nocentia corpori
Mentis vulnere sæuiunt.

Digitized by Google

PROSA QVARTA.

Li Maluagi sono più infelici, quãdo schifano la pena de' suoi misfatti, che quando la patiscono.

ALlora, Confesso (io dissi) e veggio, che ragioneuolmẽte chi è di pessimi costumi, ritenendo la sembianza dell'huomo, sembra vn vilissimo animale bruto nell'animo; io però questo medesimo non vorrei, che, chi hà la mente macchiata di tante brutte passioni, cotanto incrudelisca cõtro a Buoni e Virtuosi. Et ella rispose. Nè tu vorresti, nè di vero è conueneuole, si come à suo luogo dimostrerò. Mà hora t' fermo, che se à Cattiui, si togliesse la libertà di fare quelle medesime cose, che si credono esser loro lecite, troppo si mitigherebbe delli medesimi la pena. Imperoche (cosa che ti parrà incredibile, & è pur vera) i peruersi sono assai più infelici, ottenendo quel, che bramano, che non l'ottenendo. Perche se è infelicità, hauer voluto cõmettere il male, e maggiore hauer ha-

hauuto possanza di commetterlo, senza la quale possanza non si sarebbe commesso l'errore: Per tanto rispondẽdo à ciascuno di questi la sua miseria, e necessario, che in tre infelicità cada quegli che volle, e potè malamente operare, perche coral volere, potere, & operar male vanno di pari colla colpa, e per cõseguente colla infelicità. Acconsento, dissi, à questa ragione, mà pure io grãdemente bramerei, che costoro fossero spogliati della possanza del far male, acciochè fossero anche primi d'infelicità cotanta. Eh, non dubitare, rispose, molto più prima ne saranno eglino priuati, che tu per auuentura non vuoi, ò che essi medesimi non pensano. Imperoche, nel brevissimo corso mortale, non v'è spatio, od interuallo di tempo, che tardo possa stimarsi da vn animo generoso destinato, & intento all'eternità. Maggiormente, che le speranze, & apparecchi d'opere grandi, spesso spesso, in guisa di baleno, in vn sol punto si dileguano, ponẽdosi così l'vltimo termine à quella miseria. Et io certamente viè più infelici gli stimeria, se almeno la Morte non troncasse il filo della loro malitia; perche altrimenti, senza fine sarebbe cotanta infelicità. Allora io, dissi

hauuto possanza di commetterlo, senza la quale possanza non li sarebbe commesso l'errore: Per tanto rispondédo à ciascuno di questi la sua miseria, e necessario, che in tre infelicità cada quegli che volle, e potè malamente operare, perche cotal volere, potere, & operar male vanno di pari colla colpa, e per cõseguente colla infelicità. Acconsento, dissi, à questa ragione, mà pure io grãdemente bramerei, che costoro fossero spogliati della possanza del far male, acciocche fossero anche prini d'infelicità cotanta. Eh, non dubitare, rispose, molto più prima ne saranno eglino priuati, che tu per auuentura non vuoi, ò che essi medesimi non pensano. Imperoche, nel breuissimo corso mortale, non v'è spatio, od interualło di tempo, che tardo possa stimarsi da vn animo generoso destinato, & intento all'eternità. Maggiormente, che le speranze, & apparecchi d'opere grandi, spesso spesso, in guisa di baleno, in vn sol punto si dileguano, ponédosi così l'vltimo termine à quella miseria. Et io certamente viè più infelici gli stimeria, se almeno la Morte non troncasse il filo della loro malitia; perche altrimenti, senza fine sarebbe cotanta infelicità. Allora io,

dissi

di si, Coteste sono cose marauigliose, & alquanto malageuoli ad essere credute, pur non dimeno seguitano chiaramente delle verità dimostrate. Tu rispose, la discorri bene: Mà se alcuno render non si vuole alle buone conseguenze, gli è bisogno, ò che dimostri che siano false le sentenze, che precedono, ò almeno che non siano valeuoli à partorire legitime conclusioni, altramente, accettate per vere quelle, queste ragioneuolmente calunniare non si possono.

Quello, che m'apparecchio di dire, sarà altresì di pari marauiglia, mà pure necessariamente viene dalle cose proposte, cioè, che molto più auuenturati sono i tristi, quando portano la pena dé' suoi misfatti, che quando non sono da pena veruna raffrenati dal viuer male. Nè ciò voglio io hora confermare con quelle comunali considerationi, che col gastigo s'ammendano i cattiui costumi, e si riducono al dritto, e che si dà esempio à gli altri di fuggire le colpe: ma per diuerso sentiero caminãdo, t'affermo, che sono più sfortunati i ribaldi, quando viuono liberamente senza gastigo, che quando à questo giustamente soggiacciono. Odi. Non habbia-

Digitized by Google

biamo noi conecduto, che li Buoni sono felici, infelici i Cattiui? Signora, sì, io risposi: & ella; or se alla miseria di qualcuno, s'accoppia qualunque particella di bene, non sarà questo più felice, ò almanco meno infelice di colui, che sostiene l'infelicità pura, e séza mistura di Bene? Che diremo poi, se al medesimo infelice, il quale manca d'ogni Bene, oltre a quei mali, a cagione de' quali è infelice, se gli aggiungesse vn'altro male, non sarebbe egli più sfortunato di quello, la cui miseria vien mitigata dalla compagnia di qualche parte di bene? Così è senza fallo. Dal che seguita, che i Tristi, quando giacciono sotto il gastigo, partecipano di qualche Bene seco congiunto; Perche il medesimo gastigo essendo giustamente dato, non può nō esser buono: e parimente quando li medesimi Tristi puniti non sono, partecipano di qualche male; perche la mancanza del gastigo, esser male non miga picciolo, poco dianzi, e con somma ragione hai cōfessato. Et al presente anche lo confesso. Dunque (ella rispose) vi è più infelici sono i vitiosi, quando scampano dalla pena, che quando sono giustamē-

Digitized by Google

te punitì; Imperciochè, che i Cattiui diano quel, che eglino meritano, di pena, per li loro errori, sia cosa giusta, & il non darlo, sia ingiustitia, e che non meno la Ingiustitia sia cosa mala, che cosa buona la Giustitia, molto più chiaro è della luce del mezzo giorno.

A ciò, io in questa guisa replicai. Conseguenze chiarissime sono coteste; ma di gratia, dimmi, non serbi per li vitiosi niun gastigo dopò la morte? Et ella. Acerbissimo senza fallo eglino lo sosterranno. Douendosi tener per fermo, che ad altri di questi si dà grauissimi tormenti, ad altri, che si pentiro no de' misfatti, la diuina Clementia gli concede pene temporali nel Purgatorio. Ma di ciò al presente io non ragiono: solamente fin hora hò procurato di mostrarti, che quella possanza, che tu ti doleui essere appo li tristi, è assai lontana da quelli, e che la libertà, che hāno d'oppressare gl'Innocenti, non è guari durcuole, e se più durcuole fosse, Sarebbe molto più sfortunata, e viè più, se fosse eterna, e che i medesimi sono assai più miseri, quando se la passano sēza gastigo, che quando sono giustamēte puniti. Allora io dissi, Conosco esser

ser vere le cose, che tu ragioni, mentre li tuoi discorsi io considero: nientedimeno se volgo gli occhi ver li pensieri degli huomini, vedo, che questi, ò non ti prestano fede, ouero ascoltar non ti vogliono. Questo è vero, rispose, perche gli occhi auuezzi à gir à tentone nelle tenebre, più s'acciecano con la luce; Certo cotali huomini sono somigliantissimi à quegli vccelli, la cui vista è confortata dalle tenebre della notte, ma affatto viene accecata dallo splendore del giorno; & essi mentre non mirano, se non quanto la loro passione, e non già la ragione ci detta, quello stimano bene auuenturoso, che hà libera la briglia per far del male, e ciò senza veruna paura di gastigo. Mira in contrario quel, che t'ammaestra la vera, & eterna legge. Se tu ti porterai, come costumano i migliori, non haurai mestiere di Giudice, che ti renda il guiderdone, tu fosti da te medesimo basteuole à tener compagnia con li felici, Se attendesti ad opere cattiue, non aspettar vendetta di fuori, tu da te stesso profondasti nell'abisso della infelicità. Sicome appunto, se hora innalzi gli occhi al Cielo, hora l'abbassi in verso la

Digitized by Google

terra, ti parrà senza dipendenza di qualunquè cosa esteriore, hora riuolgerti nel loto, hora caminare per le strade delle stelle. E niente monta, che queste verità non entrino negli animi del volgo; perche non dobbiamo noi prender esempio da coloro, che habbiamo dimostrato essere somiglianti alle bestie. Se si trouasse qualcuno, il quale hauendo del tutto perduto la vista, si fosse ancora dimenticato d'hauerla vn tempo goduta, e di più stasse in questo errore, che nulla li manchi della perfettione dell'huomo, forse che noi stimeremmo ciechi coloro, che veggono? .

E li medesimi ancora, ne meno rimarrebbono sodisfatti da mille altre saldissime ragioni, con le quali apertamente si conchiude, che molto più sciagurati sono quei, che fanno l'ingiuria, che quei, li quali patientemente la cõportano. Bramo di vero (allora io risposi) d'vdire coteste ragioni. Soggiũse ella. Non puoi tu negare, che chiũque de' Maluagi è degno di gastigo, e che infelicissimi sono li medesimi; Onde ne meno potrai negare, che, chi si merita la pena, sia conseguentemente infe-

felice. Non lo negherò giammai. Se dunque (disse) tu fossi legitimo Giudice contro di chi daresti la sentenza di gastigo: contro à quello, che fece il torto, ò vero à quello, che lo riceuette. Non posso dubitare, ò Signora (risposi) che colla pena di colui, che fece la villania ristorar si dee l'offesa fatta all'Innocente. Dunque (ella soggiunse) più misero sarà, chi ingiuria altrui, che chi sia adontato da altri; perche quello è degno di gastigo, e per conseguente infelice, e non già questi. Cosi chiaramente conseguita dalle cose dette, Pertanto questa ragione, & altre, che nascono quasi da radice da quella verità, che la laidezza del vitio dalle stesse tende miseri i vitiosi, dimostrano, che l'ingiuria cade più nell'oltraggioso, che nell'oltraggiato. E pure gli Auuocati caminano per contrario sentiero; conciosiacosache costumano muouere li Giudici à pietà di quegli, che ha ricenuto l'onta, donendosi ella piuttosto à quelli, che l'han fatta, i quali come aggrauati di malattia, douerano dalli medesimi Accusatori esser menati alla presenza del Giudice, quasi al medico, affine che questi col taglio del gastigo, ri-

felice. Non lo negherò giammai. Se dunque (disse) tu fossi legitimo Giudice contro di chi daresti la sentenza di gastigo: contro à quello, che fece il torto, ò vero à quello, che lo riceuette? Non posso dubitare, ò Signora (risposi) che colla pena di colui, che fece la villania ristorar si dee l'offesa fatta all'Innocente. Dunque (ella soggiunse) più misero sarà, chi ingiuriò altrui, che chi fu adontato da altri; perche quello è degno di gastigo, e per conseguente infelice, e non già questi. Così chiaramente conseguita dalle cose dette. Pertanto questa ragione, & altre, che nascono quasi da radice da quella verità, che la laidezza del vitio da se stessa tende misera i viziosi, dimostrano, che l'ingiuria cade più nell'oltraggioso, che nell'oltraggiato. E pure gli Auuocati caminano per contrario sentiero; conciosiacosache costumano muouere li Giudici à pietà di quegli, che hà riceuuto l'onta, douendosi ella più tosto à quelli, che l'han fatta, i quali come aggrauati di malattia, douerano dalli medesimi Accusatori essere menati alla presenza del Giudice quasi al medico, affinche questi col taglio del gastigo, ri-

sanasse il male della colpa; & in questa guisa huopo certo non sarebbe nelle Città dell'opera degli Oratori, che difendessero i Rei; ò almeno (se la loro fatica volesse far prò alla Republica) sempre eglino dourebbono impiegarsi in accusarli. Vltimamente li medesimi cattiui, se fosse loro rimasa qualche fessura, per la quale potessero mirare la virtù da loro abbandonata, e conoscessero, che le macchie de' suoi vitij con la compensatione della pena dileguar si possono, certamente, nè questa stimerebbono tormento, e rifiuterebbero gli Auuocati, e volentieri si darebbono nelle mani di chi accusare, e condennare loro volesse. Indi ancora seguita, che il Sauio non mai odia veruno. Imperciochè, chi, se non è pazzo, vuol male al buono? & il volere odiare il tristo è contro alla ragione: perche essendo non meno la malattia, infermità del corpo, che la colpa, fiacchezza dell'animo, nella medesima maniera, si come manca di ragione odiare l'Infermo, anzi conuiene, ci mouiamo alla di lui pietà, così, e vie più, non dobbiamo perseguitare, ed hauere in odio li

Cat-

Cattiui, ma più tosto con affettuosa compassione sopportarli, percioche assai più fiera è la malattia dell'animo, che quella del corpo.

Digitized by Google

VERSO QVARTO.

La Filosofia hauendo in horrore gli odij e Nimistà esorta all'amor de' Buoni, ed à pietà de' Rei.

CHe gioua l'eccitar tanti rumori,
E à studio procacciar la propria morte?
Se in brama v'è, il perir: egli è a le porte,
Ne fia che il corso suo punto dimori.
Quei, che cadon da gli Orsi, Draghi, e Tori,
E da Lupi, e Cinghiali, anche tal sorte
Hanno i meschin, che à danni lor sia forte
L'Huom contra l'huom; e l'vno, l'altro accori.
Forse perciò i Mortali eleggon Marte,
E s'vccidon souente ad armi vguali,
Perche variano in lingua, & in costume?
Oh non giusta cagion di tanti mali!
Chi render vuol, qual chiede il santo nume,
Al Buon l'Amore, al Reo Pietà comparte.

Digitized by Google

METRVM QVARTVM.

QVid tantos iuuat excitare motus,
Et propria fatũ solicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos.
Quos Serpens, Leo, Tigris, Vrsus, Aper
Dente petũt, idem se tamen ense petũt.
An distant quia, dissidentque mores,
Iniustas acies, & fera bella mouent,
Alternisque volunt perire telis?
Non est iusta satis sauitiæ ratio.
Vis aptam meritis vicem referre?
Dilige iure bonos, & miseresce malis.

PROSA QVINTA.

Si domanda, onde sia, che tanto i Rei, quanto i Buoni siano souente trattati bene, souente male.

QVi, io dissi, veggo qual sia la felicità de' virtuosi, qual la miseria de' maluagi; pur nondimeno in questa medesima fortuna apprezzata dal volgo, parmi scorgere qualche ombra di bene, ò di male, Imperoche niun sauio vorrà anzi stare sbandito, povero, disonorevole; che fiorire, ed imperare nella sua Patria colmo di ricchezze, e riverito da tutti, percioche in questa guisa riluce più chiaro il lume della Sapienza, e più agevolmente da sì honorevole Governatore si communica à popoli la felicità, che egli gode. Maggiormente, che li carceri, le leggi, e le pene dalle medesime rassate, più tosto si devono alli ribaldi Cittadini, contro de' quali sono state determinate, che alli Buoni. Perche dunque cotanto suriate si veggono le vicende? E perche il gastigo de' Rei s'avventa contro à gl'Innocenti, & il premio meritato dalla virtù se l'involano i tristi?

E vuoi tu, che io non mi maravigli di tanto mutamento di cose, e non disideri conoscerne le ragioni da te? Perche, à dirti il vero, meno mi maraviglieria, se vedessi, che ogni cosa senza ordine andasse confusamente, & alla cieca: ma mi accresce lo stupore l'idea Governatore del tutto, il quale non rade volte, alli Buoni dà prosperi avenimenti, alli Cattivi malageuoli; & in contrario, sovente tratta male i Buoni, e pigevole si mostra alli Vitiosi. Se non si trova la vera ragione di questi rivolgimenti, chi non dirà, che cotal governo rappresenti li disordinati successi della Fortuna? A questa mia follecita domanda così ella rispose, Certo non è maraviglia, che ciò così si creda, mentre stanno nascoste le ragioni di cotanta varietà; però quantunque ti sian quelle celate, pure dei tu tener per fermo, che maneggiado Reggitore sì buono il freno, bene, e dirittamente ogni cosa sia governata nel Mondo.

sti? E vuoi tu, che io non mi marauigli di tanto mutamento di cose, e non disideri conoscerne le ragioni da te? Perche, à dirti il vero, meno mi marauiglieria, se vedessi, che ogni cosa senza ordine andasse confusamente, & alla cieca: ma mi accresce lo stupore Iddio Gouernatore del tutto, il quale non rade volte, alli Buoni dà prosperi auuenimenti, alli Cattiui malageuoli; & in contrario, souente tratta male i Buoni, e piaceuole si mostra alli Viciosi. Se non si troua la vera ragione di questi riuolgimenti, chi non dirà, che cotal gouerno rappresenti li disordinati successi della Fortuna? A questa mia sollecita domanda così ella rispose. Certo non è marauiglia, che ciò così si creda, mentre stanno nascoste le ragioni di cotanta varietà; però quantunque ti siano quelle celate, pure dei tu tener per fermo, che maneggiado Reggitore si buono il freno, bene, e dirittamẽte ogni cosa sia gouernata nel Mondo.

Digitized by Google

VERSO QVINTO.

L'Ignoranza suol essere Madre della marauiglia.

CHi contezza non hà, che Arturo in Cielo
Si raggira vicino intorno al polo,
Gran stupore gli fa, perche, si presto
Là suso egli nascendo, poi si tardi
Lo raccoglie Boote, e sotto all'onde
Così lento l'arresta, e lo nasconde.

Se langue a l'interposta opaca mole
Piena la Luna, al cui apparir sparíua
Buona parte di stelle, & hora oscura
Le richiama al ritorno, ecco vedrai,
Che il volgo ne stupisce, e al lume smorto
Dar téta à suon di Naccare, cõforto.

METRVM.

QVINTVM.

Si quis Arturi sidera nescit
Propinqua summo cardine labi,
Cur legat tardus plaustra Bootes,
Intergarque serus aquore flammas.
Cum nimis celeres explicet ortus,
Legem stupebit etheris alti.

Palleant plena cornua Luna
Infecta, metus noctis opaca,
Quaque fulgenti texerat ere
Confusa Phœbe detegat astra,
Commouet gentes publicus error,
Lassantque crebris pulsibus æra.

Digitized by Google

METRVM.

QVINTVM.

SI quis Arturi sidera nescit
Propinqua summo cardine labi,
Cur legat tardus plaustra Bootes,
Mergatque seras æquore flammas.
Cum nimis celeres explicet ortus,
Legem stupebit ætheris alti.

Palleant plenæ cornua Lunæ
Infecta metis noctis opacæ,
Quaque fulgenti texerat ore
Confusa Phœbe detegat astra,
Commouet gentes publicus error,
Lassantque crebris pulsibus æra.

Digitized by Google

Al'incontro, a niun par fatto strano,
Ch'al soffiare de' véti il mar si turbi;
Nè che la fredda neue, o'l duro ghiaccio
Dal Sole si distempre in chiare perle:
Perche quì le cagion si veggion prõte,
Iui rauuolte son, nè al volgo conte.

Ogni cosa, che rara auuiene al Mondo,
Arreca marauiglia a l'huomo stolto:
Mà cessi l'ignoranza, e'l falso errore:
Cesserà di repente ogni stupore.

Nema miratur femina Cori
Littus frementi tundere fluctu,
Nec omnis duram frigore molem
Feruenti Phœbi solatien æstu,
Hic enim causas cernere promptũ est,
Illic latentes pectora turbant.

Cuncta, quæ rara prouehit ætas
Stupet subitis mobile vulgus.
Cedat inscitia nubilus error,
Cessent profectæ mira videri.

Digitized by Google

Nemo miratur flumina Cori
Littus frementi tundere fluctu,
Nec minus duram frigore molem
Ferventi Phœbi solatier æstu,
Hic enim causas cernere promptum est,
Illic latentes pectora turbant.

Cuncta, quæ rara protulit ætas
Stupet subitis mobile vulgus.
Cedat inscitiæ nubilus error,
Cessent profecto mira videri.

PROSA SESTA.

Si spone, che cosa sia Prouidenza, che cosa Fato, & indi si raccoglie, onde auuenga, che i Buoni, & i Tristi nella vita presente siano vgualmente trattati.

QVesto è vero, io dissi, ma appartenendo all'vfficio della Filosofia di suolgere à noi le nascose cagioni delle cose, e portare alla luce quello, che ci vien coperto dal velo dell'humana ignoranza, quanto più posso, ti priego, carissima Donna, che mi le spieghi, e conciosiacosa che tanto mi conturba questo mostruoso cambiamento di disordinati auuenimenti, melo dichiari apertamente. Allora ella alquanto sorridendo ripigliò in questa maniera. Tu da me richiedi la solutione della più importante, e malageuole quistione, che in questo genere trattar si possa, imperoche questa è di tal fatta, che in recidendo vn dubbio, altri ad vn tratto à guisa delle teste dell'Idra, ne nascono senza numero, nè vi sarà mai fine, se non l'impedirai col viuace, e terso fuoco d'vn sagace intendimen-

to.

Digitized by Google

to. Perche questo suggetto, ò materia obliga di trattare della Prouidenza, e sua semplicità, Dell'ordine stabilito del Fato, Dei casi fortuiti, & accidentali, Del cognoscimento, e Predestinatione diuina, Della libertà dell'arbitrio; le quali cose tutte, e ciascuna di essi, di quanto gran peso siano, ottimamente il comprendi. Ma perche la notitia di queste è parte di medicamento al tuo male, io, quantunque breue sia lo spatio di ragionare, te ne spiegherò quello, che mi permetterà il tempo; che se t'è piacciuto l'vdire il canto delle mie rime, differiamole hora per alquanto, mentre debbo essere occupata in tessere molte ragioni trà loro vicendeuolmente accompagnate. Come più t'aggrada, rispose.

Et ella cominciando il discorso da nuoui principij, così altamente fauellò. Le generationi di tutte le cose, & il progresso tutto delle nature soggette à mutatione, & in somma ogni qualunque cosa, che in alcuna maniera si muoue, abbisogna, che dalla ferma, e stabile mente di Dio riceua le sue cagioni, l'ordine, e le maniere. Ella, che è semplicissima in se, quasi da vna forte Rocca, oue quieta, e riposata dimora, porge alle cose da farsi

farsi molti modi, e varie foggie di essere, li quali modi tutti, se adunati si cõsiderano nella vnica semplicità, e purità del diuino intelletto, Prouidenza s' appellano, se si riferiscono alle cose medesime, che sono generate, ò mosse, dagli antichi Sani furono chiamati Fato; le quali due cose, cioè Prouidenza, e Fato ageuolmente conoscerai, che sono guari differenti, e diuerse, se la forza dell'vna, e dell'altro diuiserai. Imperciochè la Prouidenza è quella medesima diuina ragione, la quale risedendo nel sommo Signore del tutto, il tutto dispone; mà il Fato è quella dispositione, che è vnita, e congiunta colle cose, che sono mosse, e gouernate, mediante la quale, la Prouidenza annoda le cose medesime, e nel suo proprio ordine le ripone. perche la Prouidenza abbraccia tutte le cose vgualmente, ò siano trà loro diuerse, ò siano ancora senza termine, e senza fine. Mà il Fato riduce ad ordine ciascuna di quelle, distribuendole alli suoi luoghi, e tempi col modo, e forma alla loro natura douuti, Tanto che, si come questo temporale ordinamẽto di cose raffertate, se elleno si considerano vnite, & accopiate insieme nell' ampia vista, & intendimento di Dio è

la

la Prouidenza, così il medesimo ordine di cose, le si riguarda mandato già ad esecutione, e quasi dispiegato ne i suoi tempi è il Fato. Le quali essendo due cose frà loro differenti, indi raccogli, che l'vna dipende dall'altra, perche l'ordine del Fato dipende affatto dalla vnica semplicità della Prouidenza. Imperciochè, si come l'artefice comprendendo prima nella mente l'Idea dell'opera, che hà da fare, si volge poi à metterla in esecutione, e quello, che semplicemente hauea veduto al dianzi nel pensiero, l'adopera dapoi ordinatamente al suo tempo, così Domenedio comprende nell'intelletto con somma costanza ogni cosa particolare, che hà da fare; & al primo tempo, che gli pare, communica la douuta dispositione alle cose, & in varie maniere opportunamente le reca à luce. Adunque ò si mandi in esecutione cotal ordine per opera d'alcuni diuini spiriti, che siano famigli esecutori della Prouidenza, ò col mezzo delle anime, o nature delle cose, ò con l'aiuto del moto de'Cieli, e delle stelle, ò mediante la possanza degli Angioli, ò sagacità de'Demoni, ò col mezzo di tutte le cose dette, ò certamẽte d'alcune di quelle, mirabilmente viẽ

tes-

Digitized by Google

tessuto l'ordine, ò serie del fato; Quello in verità è molto manifesto, che la *Prouidenza Sia la diuina Idea delle cose da farsi, la quale immobile, e salda risiede nella semplice mente di Dio*: & il Fato *sia quell'ordine temporale. e mobile congiungimento, che hanno frá se medesime le cose messe in effetto*. onde segue che le medesime cose, le quali soggiacciono al Fato, siano anche soggette alla suprema Prouidenza, à cui egli stesso soggiace.

Non niego intanto, che alcune cose si trouano, che essendo molto appresso la medesima Prouidenza, sono superiori al Fato, e nó soggiacciono à quello. Queste sono quelle, che stando vicine, e quasi attaccate alla Diuinità, trapassano il fatale ordinamento; Imperciochè, si come di più cerchi, che si riuoltino intorno ad vn medesimo centro, ò punto, quel cerchio, che è il più vicino al medesimo punto, sembra la semplicità del centro, & è quel cerchio intorno al quale gli altri meno vicini s'aggirano: & il più lontano che è di fuori, voltandosi con più largo rauuolgimento, quãto più si discosta del punto di mezzo, con ispatio tanto maggiore si dispiega, mà se in qualche modo s'appicchi, e

leghi

leghi al detto centro, diuiene, à guisa di lui ancor egli semplice, e lascia di spargersi, e di muouersi più; In somigliãte maniera chi più si dilunga dalla suprema mente, è necessario, che maggiormente s'inuiluppi nelli legami del Fato, e chi più vicino si rende à quel diuino centro delle cose tutte, che è Dio, più si troui libero, e disnodato dal medesimo Fato. Che se alcuna strettamente si legherà all'immobile centro, fermo, e saldo ancor egli trapasserà di grã lũga ogni qualũque necessità Fatale. In somma quel riguardo, che interuiene nell'intendere all'intelletto, nella causa all'effetto, nel tempo all'eternità, nel cerchio al centro, il somigliante si truoua nel mutuo le Fato alla semplice stabilità della Prouidenza.

Or quest'ordine spiegato sin hora è quello, che dà il regolato mouimento al Cielo, & alle Stelle; questo tempera tra loro gli elementi, questo con vicendeuoli mutationi l'vno di essi tramuta nell'altro. L'istesso le cose, che nascono, e periscono, ristora, e rinouella con nuoua sementa, e col progresso di nuoui parti. Il medesimo altresì, collo strettissimo nodo delle cagioni, (auuenga che non necessarie, come dimostreremo

Digitized by Google

ap-

leghi al detto centro, diuiene, à guisa di lui ancor egli semplice, e lascia di spargersi, e di muouersi più; In somigliãte maniera chi più si dilunga dalla superna mente, è necessario, che maggiormente s'inuiluppi nelli legami del Fato, e chi più vicino si rende à quel diuino centro delle cose tutte, che è Dio, più si troui libero, e disnodato dal medesimo Fato. Che se alcuna strettamente si legherà all'immobile centro, fermo, e saldo ancor egli trapasserà di grã lũga ogni qualũque necessità Fatale. In somma quel riguardo, che interuiene nell'intendere all'intelletto, nella causa all'effetto, nel tempo all'eternità, nel cerchio al centro, il somigliante si truoua nel mutabile Fato alla semplice stabilità della Prouidenza.

Or quest'ordine spiegato sin hora è quello, che dà il regolato mouimento al Cielo, & alle Stelle; questo tempera tra loro gli elementi; questo con vicendeuoli mutationi d'vno di essi tramuta nell'altro. L'istesso le cose, che nascono, e periscono, ristora, e rinouella con nuoua semenza, e col progresso di nuoui parti. Il medesimo altresì, collo strettissimo nodo delle cagioni, (auuenga che non necessarie, come dimostreremo

ap-

Digitized by Google

appresso) strigne, e lega l'attioni, e gli auuenimenti degli huomini: le quali cagioni vscendo, da principij della immobile Prouidenza, è necessario, che ferme, e costanti siano ancor esse, perche così le cose dell'Vniuerso ottimamẽte saranno gouernate, se la simplicità, che salda sempre si troua nella mente diuina, rechi stabilmente alla luce l'ordine fermo delle cagioni, e, se cotal ordinamento colla sua fermezza constringa, e raffreni le cose per altro ageuoli à mancare, e dileguarsi. Indi auuiene, che quantunque non potendo voi considerare questa Regola, giudichiate, che tutte le cose siano confuse, e riuolte sossopra nel mondo, pure realmente, & in fatto, il modo, che è à ciascuna cosa cõueneuole, indirizza inuerso il Bene il tutto, e'l tutto dirittamẽte ordina, e dispone.

Dico (inuerso il bene) perche non si troua niuno, che operi per hauerne male. Nè da questi si deuono trarre i Cattiui; perche, come distesamente habbiamo dimostrato di sopra, ancor essi cercano il Bene, quantunque l'ignorãza gli impedisca dal diritto camino, non già, che l'ordine, che deriua dal supremo Fattore disforni egli dal loro Principio.

Mà

Digitized by Google

Mà tornerai à replicare il dubbio teſoè propoſto : Qual maggiore, e più graue cõfuſione di coſe imaginar ſi può, che alli buoni auuengano ſucceſſi non meno aſpri, che dolci, e ſimigliantemẽte il medeſimo alli Triſti ? Riſpondo; Se tu ti credi, che gli huomini habbiano intendimento tanto puro, & intero, che colui, che eglino ſtimano hor buono, hor maluaggio, ſia veramente tale? Non così nel vero, non così; vedendo noi ſpeſſiſſimamente in cio molto contrari li pareri degli huomini, e che quello, che altri giudica degno di alti premij, altri lo condanna à ſeuero gaſtigo. Voglio pur non dimeno concederti, che qualche auueduto ingegno poſſa rettamente diſtinguere li Rei da i Buoni, forſe che il medeſimo potrà tanto internarſi dentro, che poſſa conoſcere, e fare retto giuditio del ſecreto temperamento (per parlar così) degli animi? certo anche trattãdo delle qualità del corpo, pare miracolo à chi nõ sà di medicina, onde auuẽga, che ad altri quãtũque ſano, ſia cõueneuole il cibo dolce, ad altri l'amaro; E donde ſia, che non radi ammalati ſi guariſcono con rimedi lenitiui, e molti con gagliardi, & aſpri; però l'accorto Medico, à cui è noto il temperamento del

Digitized by Google

del sano, e la dispositione dell'Infermo, non se ne marauiglia punto: Hor qual' è la sanità dell'animo, se non la bontà, e quale la malattia del medesimo, se nó il vitio? E chi altro è il conseruadore de' Beni, e scacciatore de' mali, se non il sauio Reggitore, e Medico delle anime, il grande Iddio? Il quale, mirando dall'alta torre della Prouidéza, chiaramente conosce, che cosa conueneuole sia à ciascuno; e quella, che vede, che gli conuenga, glie la sparte. E quindi hà origine lo stupore, che vi reca l'ordinamento fatale; perche il negotio del gouerno del Mondo vien trattato da chi lo sà, del quale colui ne stupisce, che no'l sà.

Impercioche per raccogliere in breue qualche parte del profondo abisso della Diuinità, dico, che la Prouidenza, la quale è consapeuole di tutte le cose, assai diuersamente forse giudicherà intorno à quel medesimo huomo, che da te è per auuentura stimato giustissimo, e forte mantenitore del dritto; Il che auuertì ancora il nostro amico Lucano; il quale parlando della vittoria di Cesare contra Pompeo, la cui causa Catone fauoriua, in questa guisa, cantò nel libro 1.

Victrix

Digitized by Google

Victrix causſa Deis placuit: ſed victa Catoni.

Piacque la cauſa à i Dei da Ceſar vinta,
La di Pompeo perduta à Caton piacque.

Quì dunque nella baſſa terra tutto quello, in che tu t'incontri fuori della humana ſperanza, credi che ſia ciò, che per giuſto ordine far ſi debba, ancora che à tuo parere, ſembri chiara confuſione.

E ponghiamo pure, che ſi porti qualcuno ſi rettamente, e con tali buoni coſtumi, che nella di lui bontà cõcordino il diuino, & humano giuditio: Forſe, Egli mancherà di forze virili, onde ſoggiace à tale diſpoſitione, che cogli auueniméti malageuoli, caderà di leggieri dall'Innocenza, la qual perdendo, perderà anche la vera felicità. Pertanto la ſauia Prouidenza tratta con coſtui dolcemente, accioche ei non diuenga peggiore, patendo quello, che danneggiarlo potrebbe, Euui all'incontro altri molto perfetto nelle virtù, ſanto, e molto vicino à Dio; queſto, giudica la medeſima Prouidenza, che in niun conto dee eſſere tocco da cattiui intop-

Digitized by Google

pi ; si fattamente, che ne meno permette, che sia colle ordinarie debolezze del corpo vn punto amareggiato ; imperciochè, come vn certo più di me eccellente, disse *Virtutes viri sacri corpus ædificant* : Le virtù con le sue mani fabricano il corpo all'huomo santo. Et interuiene altresì non rare volte, che il sõmo gouerno cada nelle mani de'Buoni, acciochè la maluagità, che souente ha presa souerchieuole forza, sia rintuzzata. Ad altri l'alta Prouidenza mescola insieme successi aspri, e dolci, secondo che richiede la dispositione de gli animi loro. A certi porge affanni, con che l'abbatta, acciochè per la troppa felicità non trabbocchino. Non pochi permette, che siano duramente dalle auuersità combattuti, affine, che colla cultura della Patienza, e col lungo esercitio accrescchino le virtù. Ecõciosia cosa che altri si trouano, i quali più del douere impauriscono per temenza di quello, che possono sostenere, & altri che con souerchio ardimento spreggiano quello, che patire non possono, Iddio, col mezzo de' sinistri auuenimenti, fa, che amendue conoschino, e sperimentino se medesimi. Final-

men-

Digitized by Google

mente alcuni hanno comperato fama immortale col prezzo d'vna glorioſa morte, & altri ſtando à fronte à grauiſſime pene, e fieriſſimi tormenti, hanno laſciato eſempio al Mondo; che la virtù non mai può eſſere da mali incõtri ſuperata. Le quali coſe tutte cõ quãta dirittura, e conueneuolezza ſiano diſpoſte, e di quanto maggior bene ſiano à coloro, alli quali interuengono, dubita e certamente in niun modo ſi può.

Oltre à ciò dalle medeſime cagioni altresì adiuiene, che alli cattiui hora occorrano ſucceſſi felici, hora malageuoli. Imperoche, in prima, che queſti ſiano sferzati con aſpri flagelli di Fortuna auuerſa, niuno ſene marauiglia, perche tutti ſtimano, che eſſi ſi meritano il peggio, e che li loro gaſtighi non meno atterriſcono gli altri, acciochè ſcelerati non ſiano, che auuertono li medeſimi che ammẽdino li proprij vitij. Dapoi, le proſperità concedute à maluagi portano ſeco quella vtiltà, che auuiſano i Buoni, quanto poco elleno ſtimar ſi debbono, auuenga che anche ſi ſpargono abbondeuolmẽte a Triſti. Di più, Suole ciò eſſere alle

Digitized by Google

volte effetto di misericordia del Signore Iddio, perche forse qualch'vno è di tanto gagliarda, & impatiente natura, che esacerbato dalla Pouertà precipiteria in molto maggiori peruersità. Alla cui malattia la pietà della diuina Prouidenza soccorre con la medicina delle ricchezze. Vn'altro, considerando, che la sua conscientia è macchiata dalle bruttezze delle colpe, e vedendo dall'altra parte la sua buona fortuna, temerà per auuentura di perdere (se non cãbierà costumi) quello, che tanto gli piace; onde mentre hà paura, che non gli scappi dalle mani la felicità del corpo, scamperà egli dalle branche della mala fortuna dell'anima. Ne mancano, à cui la felicità indegnamente acquistata fù cagione di seuero gastigo, e di obbrobriosa morte. Ad alcuni ancora è stata conceduta piena autorità di punire altrui, acciochè in tal guisa s'esercitassero i buoni, e si gastigassero i Rei. Imperoche si come non può interuenire lega veruna frà li Buoni, & i mali, così ne meno i Cattiui trà loro possono concordare giãmai. Ne ciò è grã fatto, imperoche per i vitii opposti, à cui eglino soggiacciono, da se medesimi discor-

Digitized by Google

cordano, e souente operano quello, che dapoi d'hauerlo operato } s'auueggono che operare in niun conto si doueua; Dal che spessamẽte la celestiale Prouidenza ne produce vn marauiglioso effetto, cioè, che li cattiui riduchino li loro somiglianti alla vera Bontà. Imperoche mentre alcuni sono fieramente ingiuriati, & oppressati dagli scelerati, concependo odio contro à Tristi, tornano al frutto della virtù, e con più sano consiglio eleggono di dissomigliarsi da quelli, che odiano mortalmente: essendo solo la forza del Cielo di tanto, che anco il male possa voltare in bene; quãdo sapendosi Dio conueneuolmente seruire della maluagità de' peruersi, dalla di lei disordinanza belli, & ordinati effetti ne trahe. Perche l'Ordinamento diuino comprende, & abbraccia in tal guisa il tutto. che se qualch'vna delle cose si suelle dalla diritta regola della ragione, ella medesima, ancora che ad altro ordine si volga, ricorra finalmẽte, e ricada nell'ordine regolato della Prouidenza. Tanto è uero che niuna cosa soggiace à temerario, ò cieco auuenimento nel reame del Prouido Signore della Natura. In somma *Difficile*

Digitized by Google

hæc mihi (vt omnia diuina) declarare.
Cosa è troppo malageuole, che io spieghi queste cose, si come sempre medesimamente accade nel uolere esporre qualunque cosa appartenente à Dio; percioche non è lecito all'huomo, hor comprendere con l'intendimento, hor esporre con parole tutte le machine della diuina Onnipotenza. Basti a noi d'hauer ueduto, che Iddio Creatore indirizzando ogni cosa al Bene, quelle ordinatamente dispone, e mentre uuole contenere somigliante à se, cioè regolato e buono quello, che egli medesimo col mezzo della sua bontà nel mondo produsse, caccia dalli confini, della sua ampia famiglia ogni male, mediante l'ordine bē da lui disposto del Fato. Onde segue, che quello, che tu spesse uolte giudichi d'esser soperchio, e fuor di misura, se hauerai riguardo all'auueduto dispensatore dell'Vniuerso, confesserai, che non u'è disordine ueruno, che malo appellar si possa nel mondo. Ma io m'accorgo, che, trà per lo peso delle grauissime quistioni trattate, e per la prolissità delle ragioni spiegate, aggrauato, e stracco tu sei, aspettando qualche alleggiamento dalle mie rime; Prē-

di

di dunque questo piacevole sorso,
dal quale ristorato, potrai,
con maggior forza, passare agevolmente
più oltre.

Digitized by Google

VERSO SESTO.

Iddio col mezzo dell' Amore, e della Concordia gouerna il tutto.

SE brami di saper l'eterna legge
Con che'l Fattor del Mõdo il Mõdo legà;
Pon mẽte a l'alte sfere, oue egli regge.
Iui in pace suoi raggi ogni Astro spiega;
Iui il uolo del Sol tanto ueloce (ce.
Al freddo ir dela Suora in nulla no-

Ne l'Orsa che si uolge intorno al polo,
E nõ mai tuffa i crini sotto a l'onde,
Al mirar ch'altre stelle à stuolo à stuolo
Corrono ad abbracciar del mar le sponde,
Perciò disia cambiar suo antico stato,
Nè cura di toccar d'Oceano il lato.

Digitized by Google

METRVM SEXTVM.

SI vis cessiura Tonantis
Pura solers cernere mente,
Aspice summi culmina Cœli.
Illic iusto fœdere rerum
Veterem seruant sidera pacem.
Non Sol rutilo concitus igne
Gelidum Phœbes impedit axem.

Nec quæ summo vertice mundi
Flectit rapidos Vrsa meatus,
Nunquam occiduo lota profundo,
Cetera cernens sidera mergi
Cupit Oceano tingere flammas.

Digitized by Google

Sempre con giuſte, e ſtabili vicende
Venere a l'imbrunir la notte adduce,
E Diana al mattin ſempre riſplende,
Rimenando del dì l'amica luce.
Così alternãdo Amor le sfere accoglie,
Così dal Cielo ogni ria guerra toglie.

Simil Concordia corre in pari Amore
Fra gli oppoſti Elementi: Egli à vicenda
Fà, che la ſiccità ceda a l'humore
E in pace il freddo ingieli, e'l caldo accenda,
La fiamma ſe ne voli ritta in ſuſo,
Et il graue terren profondi giuſo.

Per l'iſteſſa cagion di ghiaccio priuo
S'infiora l'anno, e ſi trãquilla il Cielo,
Diſecca poi le biade il caldo eſtiuo, (lo:
L'Autũno i pomi dà, l'Inuerno il gie-
Da tal tempre ogni ſtato hà ſuo vigore:
Al ſuo partir quel ch'era in vita, more.

Pro-

Digitized by Google

Semper vicibus temporis æquis
Vesper seras nunciat vmbras,
Reuehitque diem Lucifer almum;
Sic æternos reficit cursus
Alternus Amor, sic astrigeris
Bellum discors exulat oris;

Hæc concordia temperat æquis
Elementa modis, vt pugnantia
Vicibus cedant humida siccis,
Iungantque fidem frigora flammis,
Pendulus ignis surgat in altum,
Terræque graues pondere sidant.

Hisdem caussis vere tepenti
Spirat florifer annus odores,
Æstas Cererem feruida siccat,
Remeat pomis grauis autumnus,
Hyemem defluus irrigat imber.
Hæc temperies alit, ac profert
Quidquid vitam spirat in orbe,
Eadem rapiens condit, & aufert
Obitu, mergens orta supremo

Digitized by Google

Sede in tanto nell'Alto il gran Fattore,
Che del tutto col cēno il freno regge
Fonte, Principio, Prence almo Signore,
E di giuſta bilancia arbitro, e, legge,
Egli à ſor proprij moti ogniū ſoſpigne
E quando vuole à quietar l'aſtrigne.

Perche, ſe quei ch'al moto han dritto il corſo,
Non ſon da lui chiamati à nuoui giri,
L'Ordine, onde mātiēſi il già traſcorſo,
Lungi dal fonte ſuo perduto il miri:
Solo il mātiené Iddio cō quello amore,
C'hà d'arriuare al Bene ogniun nel core.

Tieni per fermo al fin, che l'eſſer noſtro
Fermo nō ſtà, ſe cō amor non riede
A Dio prima cagion, che l'eſſer diede.

Digitized by Google

Sedet interea conditor altus
Rerumque regens flectit habenas
Rex, & Dominus, fons, & origo,
Lex, & ſapiens arbiter æqui;
Et quæ motu concitat ire,
Siſtit retrahens, ac uaga firmat.

Nam niſi rectos reuocans itus
Flexos iterum cogat in orbes,
Quæ nunc ſtabilis continet ordo,
Diſſepta ſuo fonte fatiſcant.
Hic eſt cunctis communis amor,
Repetuntque boni fine teneri.

Quia non aliter durare queant,
Niſi conuerſo rurſus amore,
Refluant cauſſæ, quæ dedit eſſe.

Digitized by Google

PROSA SETTIMA.

Anche il Volgo confessa l'auuersità essere buone.

VEdi adunque tu hora, che cosa seguita da quello, di che habbiamo alla distesa disputato, cioè, che ogni qualunque fortuna è buona; E come ciò? Io risposi; & ella. Ascolta, che Io ti spiegherò. Auuengache ogni fortuna ò è piaceuole, ò vero maluagia, e si dà, hor per guiderdonare i Buoni, hor per essercitar li medesimi, hor per gastigare, ò ammendare i Cattiui, chiaramente segue, che sempre è buona: perche in questa guisa sempre ò giusta ella è, ò gioueuole. Certo, dissi, questa è ragione oltre modo vera, e se io pongo mente à quello, che m'hai insegnato intorno alla Prouidenza, & il Fato, questo tuo parlare stà appoggiato à saldissime fondamenta. Nientedimeno con tua licenza, riponiamo questa verità trà il numero di quelle, che diãzi habbiamo stimato, che poca fede ottengono dagli huomini, il cui commune parlare vsa pur troppo spesso di dire, che ad alcuni tocca in sorte la mala for-

tu-

Digitized by Google

tuna. E vuoi tu (ella soggiunse) che ancor noi parliamo alquanto , secondo che parla il volgo , accioche non siamo stimati , che troppo c'allontaniamo da gli ordinarij costumi di quello? Come più t'aggrada , risposi; Dimmi dunque, non stimi tu, che quello è il Bene, che gioua? Così è di vero. Dimmi di più: Quel che t'esercita , e ti corregge , non è egli giouenole? Signora sì , Dunque è altresì buono , Così è , ma ciò solo appartiene à coloro , che, ò essendo già virtuosi , ò stando in camino inuerso la Rocca della virtù , muouon guerra cõtra li mali incontri . Negar ciò non si può, risposi, & Ella, Hor che dirai delli felici , e lieti successi , con che si guiderdonano le attioni virtuose ? giudica forse il volgo che questi siano effetti di violenta, ò turbata fortuna ? Non di certo , perche come veramente procedono da fortuna auueneuole, cosi buoni , e felici anche li stima il volgo . Véghiamo al rimanente , Rispondimi: Quella fortuna , dalla quale con auuenimenti duri , & aspri giustamente son gastigati i Rei , lieta , ouero infelice viene stimata dal medesimo Volgo? Anzi (risposi) è tenuta per peggiore di tutte le sventurate disgratie del Mõdo ;

per-

Digitized by Google

perche costoro oltre al male della colpa, hanno quello della pena. Vedi dũque (replicò ella) se noi habbiamo conchiuse verità, che siano inopinabili dal Volgo. Egli medesimo stima questi infelicissimi: e così non solamente si raccoglie dalle nostre dottrine, ma ancora dal parere dell'istesso volgo, che delli virtuosi, e degli amanti della virtù sempre buona è la fortuna, de' Cattini sempre pessima.

Questo è verissimo (Io diss.) ancora che niuno del volgo confessare lo voglia. Dunque (continuò Ella) passando in cotal guisa la cosa, non dee il Savio hauer per male, quantunque volte è chiamato à combattere contro alla fortuna, in quella maniera, che vn prode, e valoroso Caualiere non si sdegna ogni volta, che dà il segno di guerra il tamburro, ò la tromba, conciosiacosa che, come all'vno, parimente all'altro la malageuolezza sia materia assai giouenole: à questo di diuenire più glorioso nella fama, à quello più sodo nella sapienza, la quale non senza gran ragione fù da nostri maggiori appellata Virtù, perche mantenuta, e difesa dalle sue medesime virili forze, sempre uincitrice trionfa degl'Infelici incontri.

Nè

Nè uoi, che attendete all'acquisto di quella, prendeste questo esercitio per istare in agi, e marcire nelle dilitie, e nelle morbidezze, ma douete muouere continua, e mortal guerra contro d'ogni sorte di fortuna, qualunque si sia, affine di non essere oppressati dalla malageuole, ne dall' amoreuole corrotti, e guasti. Per tanto tenete in ogni bisogno il mezzo, poiche tutto ciò, che oltre trapassa, ò stà sotto à quello, merita d'essere sprezzato, & abbandonato dalla Felicità, non che d'essergli solamente negato il guiderdone. In somma nelle mani vostre, è posto qual fortuna fabricar, anzi, vi volete; essendo certo, che quella, che nimica vi pare, ò esercita, ò corregge, ò giustamente punisce.

Ver-

VERSO SETTIMO.

Le Fatiche ci conducono al Cielo.

IL prode Caualier germe d'Atreo,
Cinque, e cinque anni guerreggiã-
do, estinse (uinta,
L'ingiuria al letto del fratello at-
Con Troia, alfin, dal suo valore e-
stinta.
Questi, mentre disia spiegar le vele (ro,
D'armata Vincitrice, à prezzo, ahi, ca-
D'amato sangue vuol placare i vẽti,
Pietà non cura, à rio pensier s'appi-
glia,
E ad empio sacrificio offre la figlia.
Furon da Vlisse pianti i suoi Cõpagni
Che ingoiò Polifemo in buia grotta
Ma riceuè la paga vn tanto ardire,
Quand'hebbe d'occhio suelto il fier
martire.
Fecer grande i trauagli il forte Alcide.
Egli domò i Céntauri, egli al Leone,
Che il più fiero ruggia, la spoglia
tolse,
E con arco fedel nel manco lato
L'Arpie cogliẽdo, le cacciò dal pra-
to.

Digitized by Google

METRVM SEPTIMVM.

Bella biſquinis operatus annis
Vltor Atrides Phrygiæ ruinis
Fratris amiſſos thalamos piauit,
Ille dum grata dare vela Claſſi
Optat, & ventos redimit cruore,
Exuit Patrem, miſerumque triſtis
Fœderat natæ iugulum Sacerdos.
Fleuit amiſſos Ithacus Sodales,
Quos ferus vaſto recubans in antro
Merſit immani Polyphemus aluo,
Sed tamen cæco furibundus ore
Gaudium maſtis lacrymis rependit;
Herculem duri celebrant labores.
Ille Centauros domuit ſuperbos,
Abſtulit ſæuo ſpolium Leoni,
Fixit & certis volucres ſagittis.

Digitized by Google

Il medesmo rapì le poma d'Oro, (go,
A vista del vegghiante horrēdo Dra-
E caricò di quegli il braccio manco.
Con tre catene auuinse il duro collo
Del triplicato Cerbero d'Auerno,
E'l vinto Rè di Tracia in strano pasto
A i dēti fier de'suoi Destrieri offerse,
Dell'Hidra i capi al fatal fuoco estīse,
Indi passò à trōcar del fiume il corso,
Il qual s'ascose, e respirò il cōtorno.
Non finiron le proue. In terra stese
Su le Libiche arene il forte Anteo,
Dapoi per satiar d'Euandro l'ira
Vccise Cacco. Indi sue spalle inuitte,
Che doueano portar peso di stelle,
Ornò di fier Cinghiale hirsuta pelle.
Alfin l'vltimo sforzo alzollo a volo
A l'estreme grandezze; Egli sostēne
Sù gli homeri robusti il Ciel cadēte.
Quindi grate le stelle à se il chiamaro,
Con dir. Non giaccia in terra vn
huom sì raro.
O Magnanimi petti, additan voi
Questi finti racconti. Ite, seguite
L'Orme di grandi Heroi: Perche
fuggite?
Chi de la bassa terra ottien Vittoria
Del Ciel ottien la gloria.

Digitized by Google

Poma cernenti rapuit Draconi,
Aureo læua grauior metallo;
Cerberum traxit triplici catena;
Victor immitem poſuiſſe fertur
Pabulum ſæuis dominum quadrigis,
Hydra combuſto perijt veneno,
Fronte turbatus Achelous amnis
Ora demerſit pudibunda ripis.
Strauit Antæum Libycis arenis
Cacus Euandri ſatiauit iras,
Quoſque preſſurus foret altus Orbis
Setiger ſpumis humeros notauit.
Vltimus Cœlum labor irreflexo
Suſtulit collo, pretiumque rurſus
Vltimi Cœlum meruit laboris.
Ite nunc, fortes, vbi celſa magni
Ducit exempli via; cur inertes
Terga nudatis? Superata Tellus
Sidera donat.

Fine del quarto libro.

Digitized by Google

DEL
CONFORTO
Della Filosofia
LIBRO QVINTO.
Prosa Prima
Diffinitione del Caso.

HAuendo la Filosofia questo discorso fornito, stana per volgersi ad altro raggionamento, quando io interrompendole il filo del parlare, dissi, Dirittamente in verità esortato c'hai, e secondo richiedeua la grauità della tua autoreuole persona; ma io vedo per esperienza quello, che poco dinanzi mi diceui, che il fauellare intorno alla Prouidenza trahe con esso seco mescolate, e congiunte molte altre quistioni: Imperò, io hora ti dimando, se tu pensi che vi sia nel mondo il caso, e se v'è di qual fatta è la sua natura? Io m'affretto (rispose) d'attenerti quello, che proferto ti hò,

Digitized by Google

e di additarti il sentiere, per lo quale alla tua Patria tornare tu possa, e temo fortemente, che queste Quistioni, in che nel viaggio incontri, tuttoche per altro sieno molto gioueuoli, pure, perche ti couducono alquanto fuori di strada, non ti habbiano à straccare in maniera, che non possa fornire il rimaso del camino. Non temere di ciò, Signora, risposi, perche mi sarà anzi che nò, di riposo, l'ascoltare quelle cose, che molto mi dilettano; maggiormente, che confermando tu in questa guisa ogni parte della disputatione, meno malageuole mi sarà il prestare fermo consentimento alle verità, che indi ne seguitano. Voglio secondare alla tua voglia (rispose) e così cominciò.

Se alcuno con cotestе parole descriua il Caso. *Egli è vn auuenimento temerario, che non procede da legame veruno di cagioni*; io franeamente affermo, che cotal caso non sia nel mondo, e fuor della voce di Caso, egli in cotale maniera diffinito sia, affatto, nulla. Impercioche, legando Iddio ogni cosa al suo ordine, come può rimanere luogo à temerarij auuenimenti? Et è verissima la comune Dottrina degli antichi Saui, i quali, ancora che non parlas-

Digitized by Google

sero della causa efficiente, ò principio delle cose, ma della cagione materiale, che è il soggetto delle forme tutte, insegnarono, come fondamento di molte verità, che da nulla, nulla si fà. Hor se nascesse qualch'vna cosa, e non già da cagione veruna, ella verrebbe dal niẽte: Se adunque ciò esser non può, ne meno potrà essere il caso, in quella maniera che s'è descritto. Come? (dissi) Dunque non mai si può ragioneuolmente dire, che qualche cosa auuenga di rimbalzo, & a caso? ò più tosto diremo, che alcuna veramente n'auuẽga, quantunque meno conosciuta dal Volgo? Il mio Aristotile (rispose) spiegò questo nella sua Fisica con brieui parole, e con verace dottrina, Ogni volta, disse, che si opera alcuna cosa à certo, e stabilito fine, ma, per alcune cagioni, altro auuiene di quello, che s'era proposto, Caso s'appella. Siane questo esempio, se alcuno zappando cõ la vanga la terra, per coltiuare il campo, trouasse vn tesoro, si stimeria dal volgo, ciò à Caso esser auuenuto, e di fortuna; mà non però è nato di nulla: concioſiacosa che, hà le sue proprie cagioni, le quali essendo tra loro, fuori del nostro cognoscimento, conuenute,

&

& insieme concorse, paiono hauer partorito quel caso: perche se il *Bifolco* nō haueſſe quì lauorato il terreno, e quiui quell'altro, chiunque si fosse, non haueſſe riposto vn tempo la massa dell'oro, ella non si sarebbe altramente ritrouata. Questa è dunque la fortuna del caso, che non da quello, che auuedutamente s'imprende di fare, mà dalle cause, che tra loro concorrendo, conuégono, senza essere aspettata, interuiene. Imperoche nè il Contadino lauorando la terra, nè quell'altro sotterando l'oro, intende di fare, che altri diuenti ricco, mà (come hò detto) che colui l'habbi nascosto, concorre, e s'incontra con costui, che affossa il campo. Sia dunque la legitima diffinitione del caso la seguẽte. *Egli è vn successo impensato, che da alcune cagioni ad altro indirizzate, mà però trà loro incontrate, adiuiene.* Chi però fà, che cotali cagioni in cotal guisa s'accoppino? Quell'ordine, che fermo, e stabile dalla Fontana della Prouidenza scaturendo, ogni cosa à suoi douuti luoghi, & à suoi tempi regolatamente dispone.

Digitized by Google

VERSO PRIMO.

Soggiace il caso all'ordine della diuina Prouidenza.

LA nel Armenia, oue l'auuezza gẽte
Scocca fugendo ancor diritti i dardi,
Da vasto lato di scoscesa rupe
Sgorgã due larghi fiumi, Eufrate, e Tigre.
A proprio braccio poi ciascun si scioglie. (glie.
E sassi, e trõchi volue, e naui acco-
Hor se tai fiumi dopo lungo tratto
Accoppino di nuouo vn ampio letto,
Huopo sarà, s'affrontin tutti in vno
E tronchi, e naui in vno, & altro accolti.
Che se intrigo cotal conto non fosse,
Egli parrebbe esser l'intrigo à sorte.
Mà dal'ordin del Rio, che l'acque porge.
Quel nuouo incontro in nuouo letto sorge.
Così'l caso che parti à briglia sciolta
Ondeggiare nel Mondo senza legge,
Con freno ascoso al Mondo, Iddio lo regge.

Pro-

Digitized by Google

METRVM PRIMVM.

RVpis Achemenia scopulis, vbi versa sequentum
Pectoribus figit spicula pugna fugax,
Tigris, & Eufrates vno se fonte resoluunt,
Et mox adiunctis dissociantur aquis.
Si coeant, cursumque iterum renocentur in vnum.
Confluat alterni, quod trahit vnda vadi.
Conueniant puppes, & vulsi flumine trunci,
Mixtaque fortuitos implicet vnda modos.
Quos tamen ipsa vagos terra declinia casus
Gurgitis, & lapsi defluus ordo regit.
Sic, quae permissis fluitare videtur habenis
Sors, patitur frenos, ipsaque lege meat.

Digitized by Google

PROSA SECONDA.

Libertá dell'Huomo.

IL veggio (dissi) & a quel che tù, Madamma, insegni, io consento; mà disidero, di sapere, se in questa schiera di cagioni stà ferma, e salda la libertà del nostro arbitrio, ò pure *la* concatenatione del Fato lega ancora i mouimenti, e l'attioni dell'anima dell'huomo? Stà ferma, rispose, perche non si può trouare niuna natura ragioneuole, cui non conuenga la libertà dell'arbitrio. Ascoltane la pruoua.

Chiunque adopera naturalmente *la* ragione, il medesimo hà il giuditio, co'l quale può qualunque cosa diuisare, e per conseguente conosce quello, che fuggire, e quello che abbracciar si dee. Hor perche ciascuno vuole quell'oggetto, che è da disiderarsi, e non vuole quello, che è da fuggirsi, huopo è, che chi vsa la ragione, habbia libertà di volere, è non volere, secondo che variamẽte giudica di cotale oggetto. Affermo però, che questa libertà non si truoua in tutti vguale à misura. Imperciochè le sostanze sourane, e più presso à Dio sono di pieno auuedimento, nè corrotta, e guasta hanno la volontà, e congiunta

và

và sempre con esso loro vna pronta, & efficace potenza, mediante la quale elleno ottengono le cose da loro disiderate. Mà l'anime degli huomini, benchè quãdo si rattẽgono nella cõtemplatione della mente diuina, sono più sciolte, pure quando s'inuiluppano nelle cose appartenenti al corpo, e secõdono alla seruitù delle membra terrene, sono meno libere; e troppo più assai diuẽtano Schiaui, quando sottoponendosi al Dominio delli propri vitij, perdono la libertà della ragione: perche, come prima, l'anima non curando la luce della somma verità, s'inuolge nell'oscura notte delle cose basse e caduche della Terra, di fatto viene offuscata dalla tenebrosa nuuola dell'ignorãza, viene perturbata dalle sfrenate passioni di disordinati affetti, & accrescendo ella (col libero consẽtimẽto, che dà à cotali voglie) la seruitù da sè medesima procacciatasi, viene ad essere in vn certo modo dãnata à prigione dalla sua medesima libertà. Le quali cose tutte vedẽdole Iddio ab eterno, le mira con gli occhi della prouidenza, e le dispone predestinandole, secõdo che richiedono li meriti di ciascuna di loro. *Omnia videt omnia audit*. Il tutto vede, ode il tutto.

Digitized by Google

VERSO SECONDO.

Il vero Sole, che il tutto mira è Iddio.

IL grande Homero, che ſolea cãtare
Con dolci, più ch'è 'l mel, ſoaui accenti,
I rai loda del Sol di luce ardenti.
Mà pur, perch'egli è fiacco, in entro il mare,
O l'interno del ſuol non può mirare.
Non così chi fè il Cielo, egl'eleméti:
A lui, cui conti ſon popoli, e genti,
Ogni cieco riposto aperto appare.
Per lui notte mai ſorge: ei tutto ſente:
In vn ſol punto, in vn ſol cenno apprende
Quelche fù, quelche fia, quel, ch'è preſente
Se dunque il ſuo veder tanto ſi ſtende,
E nulla è aſcoſo a la ſua chiara mẽte,
Di Sole il nome ei ſol di giuſto prẽde.

Digitized by Google

METRVM SECVNDVM.

PVro clarum lumine Phœbum,
Melliflui canit oris Homerus;
Qui tàmen intima viscera terræ
Non valet aut pelagi, radiorum
Infirma perrumpere luce.
Haud sic magni conditor orbis.
Huic ex alto cuncta tuenti
Nullæ terræ mole resistunt.
Non nox atris nubibus obstat.
Quæ sint, quæ fuerint, veniantque
Vno mentis cernit in ictu.
Quem, quia respicit omnia solus
Verum possis dicere Solem.

Digitized by Google

PROSA TERZA.

Dubbi di Boetio interno alla concordia della Prescienza di Dio col libero arbitrio.

Dissi io allora. Et ecco, che vn'altra volta più malageuole dubitatione mi punge, e perturba la mente. Rispose la Filosofia. Qual mai sia cotesta? quanto mi dettano le congetture, veggo di quai pensieri possa tu essere conturbato, Mi pare (soggiunsi) che queste due cose del tutto ripugnino, cioè, che Iddio preueda ogni cosa, e che rimãga tuttauia libero arbitrio nel mondo. Imperciochè, se mira le cose quel Iddio, il quale in niun modo errare, ò abbligare si può, egli è di necessità, che così quelle auuengano, come appũto da lui furono antiuedute. Laonde se egli, ab eterno, non solamente conosce i fatti degli huomini, mà ancora i pensieri, & ogni mouimento delle loro volõtà, nõ rimarrà luogo alcuno alla facoltà dell'arbitrio; auuegnache altro non può auuenire, se non quello, che la diuina Prouidenza, la quale fallire non può, molto prima, hauea preueduto, Che se diremo, che le cose possono

sono accadere altrimenti, che furono vedute, seguiteria, che la prescienza di Iddio non sarebbe salda, e ferma, ma si dourebbe, anzi chiamare opinione incerta: il che pensare di Domenedio è manifesto sacrilegio.

Nè può acquetarmi la risposta di coloro, che si credono sciogliere questo nodo, con dire, che non perciò debbe adiuenire la cosa, perche l'antiueda la diuina Prouidenza: ma anzi all'incõtro, perche la cosa debbe auuenire, non può celarsi dagli occhi di Dio. Et in cotal guisa tutto al contrario andrà (dicono) il fatto, perche non è egli di necessità, che auuenga quello, che fù antiueduto, mà necessario è, che sia già preueduto quello, che douerà venire.

Non può, dico acquetarmi questa risposta: concioſia cosache la quistione, la cui solutione hora io da te aspetto, nõ dimanda di sapere, chi dell' vna cosa sia cagione dell'altra, cioè, se la prescièza è cagione della necessità delle cose future, ò la necessità di queste, sia causa della Prescienza: ciò io hora non dimando, perche solamente intendo prouare, ch'è affatto necessario, che si facciano quelle cose, le quali sono state preuedute, quantunque l'essere state preuedute,

Digitized by Google

cioè la Prescienza di esse, nó sia cagione di cotale necessità. E ciò in questa guisa pare, che dimostrare si possa. Se alcuno stà à sedere, è necessario, che sia vera l'opinione, che per sola congiettura altri giudica, che colui sede: E parimente, se l'opinione, che altri sede sia vera, è necessario, che colui veramente segga. E nell'vno dunque, e nell'altro fa mestiere, che vi si truoui necessità. Nel primo necessità del fatto, Nel secondo necessità della verità dell'opinare, mà non perciò colui sede, perche è vera l'opinione, mà più tosto è vera questa, perche colui, per opera, e di fatto, sede. Et in cotal maniera, auuenga, che solamente da vna parte proceda la cagione della verità, tuttauia la necessità in amendue, di pari, si truoua. Somigliantemente si dee discorrere della Prouidenza, e delle cose future. Impercioche, quantunque perciò siano preuedute le cose, perche hanno ad auuenire, e non del contrario, e perciò hora accadono, perche furono già vn tempo preuedute, nulladimeno bisogna, ò che Iddio senza falsità preuegga le cose future, ò che auuengano le medesime in quella guisa, che egli l'hà preuedute: del che hor l'vno, hor l'altro

Digitized by Google

tro, e troppo basteuole à togliere asto la libertà.

Cresce via più il dubbio da quel capo; che è cosa molto inconueneuole, e strauolta, che gli effetti, che vengon fatti ne' suoi tempi sieno cagione della prescienza di Dio, che è eterna, auuẽga che altro non è credere, che perciò Iddio vede le cose, che hanno ad auuenire, perche hanno elleno ad auuenire, se non affermare, che le cose, le quali, tempo appresso succedono, siano cagione di quella eterna Prouidenza.

Oltre à questo: si come quando io sò con verità, che qualche cosa sia nel mõdo, è necessario, che quella veramente vi sia, perche altrimenti io saperla con verità non potria; nella medesima guisa, quando io sò, che qualche cosa hà da essere, bisogna parimente, che la medesima habbia da essere di vero: onde apertamente segue, che il successo già antiueduto, non può non auuenire, e per conseguente schifar non si possa.

In vltimo, se altri giudica diuersamente la cosa da quella che è, questo non solamente non sà, mà anzi hà falsa opinione, troppo nel vero lontana dalla verità della scienza. Per tanto, se

Digitized by Google

qualche cosa non di certo, e sicuramẽ-te, mà con dubitanza hà ad auuenire, in qual modo ella potrà esser veduta con sicura, & infallibile certezza? Imperciochè sicome la scienza non è miga mescolata con la falsità, così quello, che ella conosce, esser non può d'altra forma, se non come à puntino è conosciuto; auuẽgache, indi la scienza non hà parte niuna di menzogna, perche così è necessario che sia la cosa, come ella la comprende. In qual maniera adũque può Iddio conoscere i fatti che hanno ad auuenire del libero arbitrio, che sono incerti? perche, se egli giudicasse, che certi fossero, ei senza fallo manifestamente s'ingannnerebbe; il che pensare, è vituperosa bestemmia, non che con la voce proferirlo.

Mà se egli così li determina, come hanno ad essere, cioè sotto la loro propria incertezza: che sorte di Scienza è questa, che non comprende cosa certa, e ferma? Non sarà ella somigliante à quel rideuole indouinamento di Tiresia? *Quidquid dicam, aut erit, aut non.* Quelche io vi dirò ò sarà egli, ò non sarà.

Appresso, in che la diuina Scienza

auuanzerassi sopra l'humane, e cieche congetture, se à par degli huomini, giudica non essere cose certe quelle, il cui auuenimento non è certo? anche il deboliſſimo intelletto de'Mortali, così dubita. Mà poiche in quell' ampio mare di eccellentiſſimo sapere non può notare cosa niuna incerta, sarà certiſſimo di quelle cose l'auuenimento, che egli con certezza le vide, e le compreſe. Per la qual cosa non rimane alli consigli, & attioni humane libertà veruna, perche l'intendimento sourano di Dio, che vede, senza punto fallire, ogni cosa, li lega, e li stringe ad vn determinato euento; Il che se l'concediamo, quante ruine apporterà à gli humani negotij? Certamente che indarno si proporranno à Rei le pene, & à Buoni il guiderdone, quando niuno cõ propria libertà, ò questo, ò quelle si merita; E così, quello, che hora si stima conueneuolmente, e dirittamente fatto, cioè, che siano gastigati i Cattiui, & i Virtuosi guiderdonati, sarà fuori d'ogni Giustitia, perche ambi due, non dalla loro volontà libera, mà dalla forza della necessità ad essere buoni, ò rei sono costretti. Pertanto nè attione virtuosa, nè col-

pe-

Digitized by Google

peuole, hauerà il suo condegno luogo, ma più tosto sarà vn turbido mescolamento, & vna indistinta confusione di meriti. E perche ogni ordine di cosa trahe origine dalla somma Prouidenza, nõ hauendo in questo forza niuna l'humana libertà, le nostre colpe, e scelleratezze risguarderanno, come sua cagione l'autore d'ogni Bene: cosa, che più sacrilega di questa pensar non si può. Insomma non v'è più da sperare nulla, nè v'è ragione di pregare, che venga del Bene; conciosia cosa che, qual beneficio tu spererai, ò chiederai, se l'ordine che saldo, e stabile piegare non si può, tiene seco annodate, e ristrette tutte le cose disiderabili? Si toglierà dunque quell'vnico rimedio delle miserie humane, di sperare, e chiedere il Bene col mezzo della prattica, e commercio con Dio, auuẽga che nõ con altro, se nõ mediante il prezzo della humile preghiera, siamo fatti meriteuoli della diuina gratia, il qual modo solamente è rimaso à gli huomini di fauellare cõ Dio, e di stringersi con il medesimo, anche prima che ottengano quel, che dimandano, perche lo stesso pregare è in qualche maniera congiungersi con lui. Or queste cose tutte, se dalla necessità de-

gli

Digitized by Google

gli auuenimenti (quando quella noi concedessimo) sono così legate, come potremo, & à che fine vorremo congiũgerci col sommo Principe delle cose? Huopo sarà, si come tu stessa hai poco dianzi cantato, che la generatione humana disgiunta, e suelta dal principio, e fonte d'ogni suo Bene, vada in perditione, ruini affatto.

Digitized by Google

VERSO TERZO.

Dalla repugnanza, nella quale souente incontra l'intendimento dell'huomo nell'accoppiamento di due verità, raccoglie Boetio, che à quello non mai manca qualche lume di scienza.

QVal discorde cagiõ scioglie la lega
C'hanno fra lor le cose?
Qual Dio quì guiso in terra
Porse à due verità cotanta guerra?
Che tal volta quel vno, che disciolto
Dal altro vero, in tutto, vero appare,
Se vnir con l'altro il vuoi
Entrãbi appaiõ falsi, e'vnir no'l puoi.
Forse cotal discordia vnque nõ viue,
E vere sempre son le cose vere?
Mà l'oppressata mente
Le leghe delle cose appena sente?
Se ciò fosse: perche l'humana voglia
Del ver l'orme calcar tanto disia?
Forse ella adunque sà
Quelche con tãto amor cercando và,
Mà se lo sà; perche sapere il cerca.
E se pure no'l sà, che, cieca, chiede?
L'Incognito chi l'ama?
E quel, ch'è noto, chi saper lo brama?

E quan-

METRVM TERTIVM.

QVanam discors fœdera rerum
Causſa resolvit, quis tanta Deus
Veris statuit bella duobus?
Vt quæ carptim singula constent
Eadem nolint mixta iugari?
An nulla est discordia veris,
Semperque sibi certa cohærent?
Sed mens cæcis obruta membris
Nequit oppressi luminis igne
Rerum tenues noscere nexus.
Sed cur tanto flagrat amore
Veri tectas reperire notas?
Scit me quod appetit anxia nosse?
Sed quis nota rescire laborat?

Digitized by Google

E quando il truoui, e no'l conoſci: Dimmi
Come cõto ti fia, che'l rintracciaſti?
Forſe che quando l'Alma
Lungi è dal peſo di corporea ſalma
Contemplando di Dio l'eterna mente
Vede le coſe, e in ſomma, e à parte, à parte.
Mà quando il corpo prende
Le coſe ſol confuſamente, apprende?
Egli è certo così. Chi cerca il vero
E tal, che nè conoſce affatto il tutto,
Nè affatto il tutto ignora;
Il vede in ombra, e non già chiaro ancora.
Perciò, ch'il vero mai ſaper agogna,
Quel, che in confuſa ſomma hauea nel core,
Saggio diſcioglie, e adduce
Quel, c'hà ſott'ombra à quel, che tien di luce.

Digitized by Google

At ſi neſcit, quid caca petit?
Quis enim quicquam neſcius optet?
Aut quis valeat neſcita ſequi?
Quoue inueniat, quiſue repertam
Queat ignarus noſcere formam,
An cum mentem cerneret altam
Pariter ſummam, & ſingula norat
Nunc membrorum condita nube,
Non in totum, eſt oblita ſui,
Summamque tenet, ſingula perdens?
Igitur quiſquis vera requirit.
Neutro eſt habitu, nam neque nouit,
Nec penitus tàmen omnia neſcit.
Sed quam retinens meminit ſummam
Conſulit, alte viſa retractans,
Vt ſeruatis queat oblitas addere partes

Digitized by Google

PROSA QVARTA.

Si riducono in Concordia la Prouidenza di Dio, e la libertà dell'huomo.

ALlora così ella ripigliò. Antico è cotesto lamento intorno alla Prouidenza, e cotal quistione fù da M. Tullio ne'i libri de Diuinatione esaminata diligentemente, e da te medesimo con pari diligenza inuestigata lungo tempo, mà non però da alcuno di voi speditamente, e con sode ragioni sin hora dichiarata. Della quale oscurità la cagione si è, perche il mouimento dell'humano discorso non può di presso accostarsi alla purità della diuina Prescienza, alla quale se potessero gli occhi de'Mortali internarsi, non rimarrebbe di vero ombra di dubitanza. Hor Io mi ingegnerò di scioglierti questo nodo, se prima hauerò ponderato quegli argumenti, che hanno hauuto forza di perturbare il tuo impedimento.

Imperciochè, Io ti dimando, perche pensi essere meno sufficiente quella risposta, la quale afferma, che, perche la precognoscenza non è cagione, la quale reca

Digitized by Google

reca necessità alle cose future, indi ne segue, che in nulla ella danneggi la libertà del huomo? Forse che tu altronde prendi l'argomento, con il quale proui la necessità delle cose future, saluo, che da questa verità, che non può auuenire, se non quello che è stato dalla Prouidẽza antiueduto? Se adunque cotal precognoscimento non reca alle cose future necessità veruna, secondo che tu altresì poco dianzi hai confessato, onde sia che li liberi auuenniméti habbiano da essere constretti à determinatione veruna? Ponghiamo (per cagione d'esempio, accioche tu vegga quello, che legitimamente ne seguita) che non vi sia nel mondo la Prouidenza. Allora, quanto à quello, che alla nostra quistione s'appartiene, forse che le operationi del libero arbitrio saranno annodate dalla necessità? Certa cosa è, che nò. Ponghiamo di nuouo, che ella vi sia, mà in tal maniera, che non apporti necessità alle cose, rimarrà, senza dubbio, la medesima libertà intiera, come prima.

Che se replicherai. Mà la precognoscenza, quantunque non dia alle cose cotale necessità, e tuttauia segno certissimo, che necessariamente deggiano auue-

uenire, Io ti risponde, che in questa maniera, ancora che non ci fosse mai stata la precognoscenza, gli effetti auuerrebono necessariamente: conciosia cosa che ogni qualunque segno dimostra la cosa, che addita, mà non la fà, onde bisognaua, che tu hauessi detto, che la cosa auueniua di necessità, accioche il segno come necessaria l'additasse; altrimenti, se quella non accadeua necessariamente, in qual maniera il segno l'hauerebbe potuto significare come necessaria?

Più; E cosa molto chiara, e manifesta, che la proua soda, è dimostratiua non si dee prendere hor da segni, hor da argomenti didotti da cose esteriori, mà dalle cagioni, che di natura conuengono à ogniuna delle cose. Perche dunq;

Questa è aggiunta del Translatore per maggior dichiaratione del presente passo.

» la precognoscẽza
» è segno esteriore
» dell'auuenimento
» futuro, nõ può per
» mezzo di essa pro
» uarsi, che cotale au
» uenimẽto sia necessario; Si proueria sì
» bene, se la Prouidenza ponesse in-
» ternamente nel'Arbitrio del huomo
» qualche temperamento, che sforzas-
» se all'operatione, e che fosse determi-
» na-

Digitized by Google

, nata cagione della medesima, Il che
, pure Iddio non fà giammai, perche
, non mai muta le potenze libere, mà
, le lascia nelle mani del proprio cou-
, siglio.

M'accorgo, che replicar di nuouo così potresti. In ogni modo è cosa certissima, che non possono mai succedere gli effetti altramente, che sono stati antiueduti. Mà questa replica dimostra, come se noi credessimo, che gli auuenimenti liberi non auuerranno in quella maniera, che le preuide già la Prouidenza; e pure noi costantemente affermiamo, che così accaderanno, come furono preuedute, mà aggiungiamo, che di sua natura non hebbero mai necessità alcuna. Ascolta, come ciò ageuolmente intendere il puoi. Molte cose mentre elleno si operano, noi le vediamo. Come per esempio, miriamo, che qualcuno regge il carro, e quinci, e quindi lo maneggia, & il medesimo occorre in operationi somiglianti. Hor credi Tù, che, perche tu vedi i mouimenti del Carattiero, egli di necessità guidi con quei giri, e raggiri li Caualli? Nò per certo; perche altrimenti indarno sarebbe l'arte di guidare le ca-

ret

Digitized by Google

rette, se ogni cosa auueniſſe coſtretta dalla forza della neceſſità. Quelle coſe adunque, che mentre ſi fanno, di lungi ſono dalla neceſſità, le medeſime, prima che ſi facciano parimente ſenza quella s' haueranno à fare, e per conſeguenza, vi ſono molte delle coſe, il cui auuenimẽto è da ogni qualunque parte, affatto libero.

Quello altresì credo, che niuno olerà dire, cioè, che quegli effetti, che hora ſono, prima che ſi faceſſero, non haueano ad eſſere. Queſte medeſime coſe dunque, ancora che per innanzi foſſero ſtate conoſciute, liberamente poi ſi fanno. Imperoche ſi come la cognitione della coſa preſente, niente toglie di libertà da quelle, che hora ſi fanno, così la precognitione della coſa futura in nulla danneggierà la libertà di quella, che douerà auuenire dapoi.

Mà dirai, che intorno à queſto medeſimo punto ſi rauuolge il dubbio: Vediamo, ſe poſſa eſſerui precognoſcimento di quelle coſe, che non hanno neceſſità d'hauer ad eſſere. Imperoche tu credi, che queſte due coſe tra loro nõ concordano, e penſi, che, ſe, prima che ſi facciano, ſi veggono, ſono di fatto neceſ-

Digitized by Google

ceſſarie, e ſe non ſono tali, non poſſono eſſere preuedute; non potendo la ſcienza, al tuo parere, raggirarſi ſaluo che sù le coſe determinate, e certe. Onde ſe quelle coſe, che ſono incerte ſi antiueggono, come ſe certe foſſero, queſta ſarebbe anzi opinione cieca, & oſcura, che aperto, e ſcientiato cognoſcimento; perche giudicare la coſa altrimenti che è, meritamente affermi eſser molto lontano dalla ſcienza.

La cagione di coteſto tuo falſo diſcorſo indi procede, perche tu ti perſuadi, che gli oggetti ſi cognoſcono ſolo alla miſura della virtù, e forza del medeſimo oggetto conoſciuto: però tù mal credi, ſe così credi; Imperoche ogni coſa non vien compreſa giuſta la forza della medeſima, mà ſecondo la virtù, e la facoltà del cognoſcitore. Eccone vn brieue eſempio. L'iſteſſa ritondità d'vn corpo, per eſempio, d'vna colonna, altrimenti la conoſce il ſenſo del vedere, che non fà il ſentimento del Tatto: quello, ſtando anche dalla lunga, vede inſieme, & in vn momento, col mezzo delle imagini, ò ſpecie viſibili, quella mole ritonda: queſto, ac-

Digitized by Google

costandosi à cotal corpo, & aggirandosi à tentone intorno à quello, à parte à parte lo sente. Somigliantemente in diuersa maniera conoscesi (per esempio) l'huomo dal senso, che dalla Fantasia, che dalla Ragione, che dalla pura Intelligenza di Dio. Il senso giugne solamente à conoscere la figura esteriore, che sia presente, e, quale ella è, cioè fitta nella materia del corpo; la Fantasia, ò se così appellar la vuoi, l'Imaginatiua, conosce la medesima figura, mà ancor di lontano, senza materia presente. La ragione innalzandosi sopra questa, e sopra quello, conosce la natura del medesimo huomo, che risiede negl'indiuidui, e persone particolari, con vna vniuersale consideratione à tutti gli huomini comune. Però la soprana Intelligenza che è in Dio, trapassando il cerchio della vniuersalità, con vn semplice, e puro sguardo comprende la medesima semplice natura dell'huomo. Nel qual processo si deè diligentemente auuertire, che la forza superiore abbraccia altresì la facoltà dell'inferiore; mà non già questa è di tanto, che à quella sol-

sollevare si possa. Imperoche i sensi non possono vnque comprendere oggetto fuori di materia: nè la fantasia le spetie, ò nature vniuersali; ne la ragione, le semplici, e pure forme. Solo l'Intelligenza diuina, quasi da loco alto, e rileuato mirando, con vn puro intendimento, ogni cosa minutamente diuisa, vedendola in quella semplice forma, e modo, à che altri di basso cognoscimento non arriuano; e senza vso di discorso, ò operatione di fantasia, ò di sentimento, con vn raggio sempliciſſimo d'occhio, comprende formalmente, per dir così, tutto quello che può in comune intendere la Ragione, e che può imaginarsi la Fantasia, e può conoscere il Sentimento. Somigliantemente la Ragione, quando guarda qualche cosa in generale, senza che adoperi l'Imaginatione, ò li Sentimenti, intende li medesimi oggetti, che cadono nella facoltà imaginatiua, ò ne'i sensi. Imperoche la Ragione è quella, che in comune descriue l'huomo in quella guisa appunto come in generali-

Digitized by Google

tade lo concepe. *L'huomo è animale di due pie, ragioneuole*, Et essendo questa vna cognitione vniuersale, e che comprende tutti gli huomini, li quali come ognuno sà, sono altresì oggetto della Imaginatione, e delli Sentimenti, la Ragione però li conosce, e li considera non già colla operatione della Fantasia, ò del senso, mà col proprio intendimento della facoltà ragioneuole. La Virtù imaginatiua ancora, con tutto che prenda sua origine dalle operationi de'sensi, tuttauia stando anche i sentimenti inquiete, e quasi lontani, và seco stessa imaginando le cose sentite, non già con altro, che colla propria facoltà di giudicare. Vedi tù adunque che il cognoscimento, e sua forza si dee misurare dalla virtù del cognoscitore, e non già dell'oggetto conosciuto? Nè ciò senza naturale, e vera ragione, perche essendo il giudicare operatione di colui, che giudica, egli è mestiere, che si come ciascuno dà compimento alla sua opera, non secondo l'altrui forza, mà à misura del-

della propria, così ancora facciano le mentouate potentie, operando giusta la loro, e non già giusta l' altrui facoltà.

†

Digitized by Google

VERSO QVARTO.

L'intelletto dell'Huomo alla presenza de-gli oggetti esteriori col suo proprio vi-gore partorisce i suoi pensieri.

Dledero alcuni Antichi loggie
Che dotti vsciro dalle Greche
Troppo oscure dottrine, e molto incer-
Vollero, che gli oggetti esteriorì (te.
Improntin nella mente (tende,
Quelle imagini, ò spetie, ond'ella in-
Appunto à guisa, che cõ stile in piano
Scriue le note ben auuezza mano.
Mà se del'huom la più sourana parte
Cõ sua forza niẽt'opra, e sol soggiace
Alle imagini altrui greue di corpo,
E sol come lo specchio
Rende la riceuuta vana Imago: (de
Perche l'ingegno humã louẽte apprẽ
Tutte le cose insieme, e insiẽ'l'intẽde?
Qual interna Potenza
Hora diuisa il tutto,
Hora il tutto diuide,
Hora il diuiso accoppia?
E in vicendeuol moto
Hor sù le sfere s'erge,
Hor profonda sotterra,
Poi riflettendo à se, se, stessa attende,
Onde col ver'che vede, il falso emen-
de? Que-

Digitized by Google

METRVM QVARTVM.

QVondam porticus attulit
Obscuros nimium senes,
Qui sensus, & imagines
E corporibus extimis
Credant mentibus imprimi.
Vt quondam celeri stylo
Mos est aquore paginæ,
Quæ nullas habeat notas
Pressas figere literas.
Sed mens si propriis vigens
Nihil motibus explicat,
Sed tantum patiens iacet
Notis subdita corporum,
Cassasque in speculi vicem
Rerum reddit imagines,
Vnde hæc sic animis viget
Cernens omnia notio?
Quæ vis singula prospicit?
Aut quæ cognita diuidit?
Quæ diuisa recolligit?
Alternumque legens iter
Nunc summis caput inserit,
Nunc decidit in ima,
Tum se se referens sibi
Veris falsa redarguit?

Digitized by Google

Queſta, che tanto, e in tante guiſe corre
E cagion più poſſente,
Che quella, che sébrando vil oggetto
A ſpetie in ſe commeſſe dà ricetto.
Nõ niego già, che dale forme eſterne
Vengan prima percoſſi i sẽtimenti:
Mà al battere di quelle, il ſuo vigore
Eccita l'Intelletto, e manda fuori
I ſuoi varij penſieri, i ſuoi diſcorſi,
E ciò, interuiene, quando
O da la luce vien ferito il ciglio,
O dal ſuono l'orecchio ripercoſſo,
O da ſue ſpetie, ogn'altro ſenſo,
O ſmoſſo.
Perche ſi deſta allora
Il vigor dela mente,
E à moto ſomigliante richiamando
Le forme ch'ella in ſe medeſma chiude,
L'accoſta à quelle, che di fuori alberga,
E con mirabil tempre, à propria norma,
Meſce ſue forme, e ſuoi penſieri forma,

Digitized by Google

Hæc eſt efficiens magis
Longe cauſſa potentior,
Quam quæ materia modo
Impreſſas patitur notas.
Precedit tamen excitans
Ac vires animi mouens
Vino in corpore paſſio,
Cum vel lux oculos ferit,
Vel vox auribus inſtrepit.
Tum mentis vigor excitus
Quas intus ſpecies tenet,
Ad motus ſimiles vocans
Notis applicat exteris,
Introrſumque recondiris
Formis miſcet imagines.

Digitized by Google

PROSA QVINTA.

Dalla diuersità delle cognitioni si dimostra, che Iddio antiuede con certezza, l'attioni libere.

CHe se, quando l'animo dell'huomo conosce le cose corporee, quãtunque gli oggetti materiali, che sono fuori di lui, quasi battano gli strumenti delli sensi, onde qualche mouimento, ò passione del corpo vada innãzi all'operare dell'Intelletto, la quale desti il moto della mente, suegliando le forme, & imagini delle cose, che entro, come se dormissero in quella si riposano: se dico, quãdo l'animo conosce le cose corporali quantũq; preceda nel corpo cotal passione, nientedimeno non vien egli segnato, e per dir così, marcato da quella, mà con sua propria facoltà, e virtù apprende, e conosce tal mouimento nato, & improntato nel corpo, quanto maggiormente quelle menti superiori, che sono libere da ogni soma corporea, nel conoscere, e diuisare le cose, non anderanno dietro à gli oggetti offerti di fuori, mà senza hauer dipendenza da altri, col suo proprio vigore, l'operationi della sua mente speditamẽte produrranno?

Per

Digitized by Google

Per questa medesima ragione, varie, e differenti maniere di cognoscimento conuengono à ciascuna delle sostanze, che trouansi differenti nel Vniuerso. Il Senso esteriore priuo d'ogn'altra più nobile conoscenza toccò à gl'animali, che non si muouono, quali sono le conche marine, ò simili nicchi di mare appiccati à gli scogli, li quali hanno la facoltà di nutricarli. La Fantasia venne communicata à gli animali bruti, che godono del moto, nelli quali, pare, che anche risiede qualcuno affetto, onde fuggano il male delle membra, & appetiscano il bene à loro proportionato. Mà la Ragione solamente fù concessa all' huomo, sicome l'Intelligenza alla sostanza diuina. Indi auuiene, che quella notitia superi l'altre, la quale di sua natura conosce altresì gli oggetti proprij dell'altre cognitioni.

E per dimostrarti, che niente monta, se le facoltà del senso, e della fantasia à ciò, che si è detto, s'opponessero, ponghiamo, che contro al discorso sin hora terminato, elle vagliono argumentare in questa guisa. Quello vniuersale, che tu, ò Ragione, pensi di conoscere, è affatto nulla; Imperciochè quello, che soggiace à i sentimenti, & alla imaginati-

Digitized by Google

ua non può essere comune, & vniuersale. Dunque se è vero quello, che tu giudichi in generalità, ò non sarà egli sensibile, ò perche in verità noi potenze del Senso, e della Fantasia chiaramente vediamo, che queste cose sensibili sono soggette alla nostra cognitione, ne segue che vana, e del tutto nulla sia la cognitione tua, per la quale pensi di comprédere in vniuersale quello, che in fatto è sensibile e particolare. A questo argomento, se così rispondesse la Ragione. Io nell'vna cognitione vniuersale, che da me produco, miro, e conosco quello, che è sensibile, & immaginabile: Opera, à che voi arriuare non potete; concioßia cosa che la vostra notitia non passa oltre alle figure corporali: Nè si dee stare al vostro giuditio imperfetto, mà la prudenza richiede, che, nel giudicare intorno alla natura delle cognoscenze, e sue qualità, si stia al molto più perfetto giuditio, quale è il mio.

Hor dimmi. Se così rispondesse la Ragione, noi li quali godiamo non meno della virtù di sentire, e di apprendere, che d'intendere, non daressimo in questa lite la sentenza à fauore della ragione? Cosa somigliantissima

ac-

Digitized by Google

accade, quando l'humano sapere osa giudicare, che la diuina prescienza nō vede le cose future, se non come egli le mira. Imperciochè così tu discorri. Segli auuenimenti liberi non hanno ad vscire alla luce di necessità, eglino non possono essere preueduti cō certezza: dunque non vi può essere Prescienza di questi; imperoche se ella vede ancora questi, bisogna, che li veda con certezza: onde necessarij saranno, e conseguentemente non sarà ella cognitione di cosa libera. Mà se noi, si come siamo partecipi di ragione, così potessimo hauere parte dell'intēdimēto diuino, certo in quella guisa, che habbiamo sētētiato à fauore della Ragione contra la Fātasia, cioè, che questa debba prestar fede à quella, parimēte giudicherēmo esser cosa giustissima, che l'humano parere si sottoponesse alla profonda scienza di Dio. Laonde ergiamoci, amico, all'alta cima della sourana Intelligēza (se ciò possiamo) perche iui la Ragione cōtēplerà quello, che in se medesima nō può rimirare, cioè in che maniera quelle cose, che non hanno necessario auuenimēto, le veda pure Iddio con certa, e nō dubbiosa notitia, ne questa sia imperfetta opinione, mà finezza, e perfettione di sēplice, & infinita sapienza. Ver-

VERSO QVINTO.

Vien auuisato l'huomo da sua figura, che si riuolga al Cielo.

DI quante guise appaion quasi in scena
Bruti animali al mondo! Altri col petto
Distesi in lungo, tengon suo diletto
Strisciar per terra, e disegnar l'arena.
V'è, chi con snelli vanni si dimena
Per lo voto del Cielo, Altri ricetto
Hà ne' boschi, ò ne' prati; indi è costretto
Orme stampar nel campo, v'i giorni mena.
Tutti costor vedrai, che voltan viso
A vil terren, onde più vil l'attendi,
Sol tu con l'alta fronte in alto t'ergi:
Se non sei scemo, odi di ciò l'auuiso.
Che prò, se sol col volto in alto ascendi,
E l'alma vil sotto Pluton' sommergi?

Digitized by Google

METRVM QVINTVM.

QVam varijs terras animalia per-
meant figuris!
Nãque alia extẽto sunt corpore, pulue-
rẽque verrunt, (citata sulcũ
Continuumque trahunt vi pectoris in-
Sunt quibus alarum leuitas vaga, verbe-
retque ventos, (volatu,
Et liquido longi spatia atheris enatet
Hæc pressisse solo vestigia gressibusque
gaudent, (re syluas,
Vel virides cãpos trãsmittere vel subi-
Quæ varijs videas licet omnia discrepa-
re formis (grauare sensus.
Prona tamen facies hebetes vaiet in-
Vnica gẽs hominũ celsum leuat altius
cacumen,
Atque leuis recto stat corpore despi-
citque terras. (net figura.
Hæc, nisi terrenus malè desipis, admo-
Qui recto Cælum vultu petis, exerisque
frontem,
In sublime feras animum quoque, ne
grauata pessum (uato.
Inferior sidat mens corpore celsius le-

PROSA SESTA.

Dalla natura dell'Eternità di Dio ſi caua, non eſſer noceuole la preſcienza alli liberi auuenimenti.

POiche dunque (ſi come s'è dimoſtrato) ogni coſa, di che s'hà ſcienza, non ſi conoſce, giuſta la natura della coſa, mà dell'intendimento, che la comprende, vediamo hora (quanto n'è lecito) qual ſia lo ſtato della diuina ſoſtanza, accioche indi conoſcer poſſiamo, qual ſia la di lui ſcienza.

Che Iddio ſia eterno, meritamente da ogni ragioneuole creatura di comune ſentenza ſi tiene per fermo, Per tanto andiamo diuisãdo, che coſa ſia eternità;

per-

Digitized by Google

perche così parimente ci si farà alquanto paleſe, non meno la ſoſtanza, che la ſcienza diuina. *Eternità è vna finisſima poſſeſſione tutta inſieme di vita, che dura ſenza termine.* Queſta diffinitione ci si rende più chiara, ſe paragoneremo l'eterno, con qnelle coſe, che vengono meno; e temporali s'appellano. Imperoche qualũque coſa viue in tempo, ella, che hora, per eſempio, e preſente, paſſa al tempo futuro; e nulla si truoua delle coſe, che viuono in tempo, che ſeco abbracci tutto lo ſpatio di ſua vita, mà l'indomani non ancora lo tiene, & il giorno d'auanti, l'hà già perduto. E voi che hoggi campate, non poſſedete ſe non il momento, nel quale ſiete, e queſto, ò quanto velocemente paſſa, ò con quanta leggerezza ſe'n vola! Quello dunque che ſoggiace à tempo, auuenga che nõ mai haueſſe cominciato, e non haueſſe da finire giammai (ſi come del mondo giudicò Ariſtotile) mà il ſuo ſtato ſi doueſſe ſtendere ad vn tempo d'auuenire infinito, non però è tale, che meritamente poſſa chiamarſi eterno: concioſia coſa che non comprende tutto inſieme quell' interuallo di vita, benche ſenza fine; non hauendo per ancora quello, che per innanzi ha-

hauerà. Imperò, quello è in verità eterno, che seco mantiene la pienezza di vita interminabile, e questa tutta insieme senza preterito, e senza futuro; si che non gli manchi, ne la perfettione del passato, ne quella dell'auuenire; e cotale eterna sostanza necessariamente sarà sempre signora di se stessa & à se stessa sempre presente: e presente altresì hauerà qualunque infinità di tempo, che di sua natura con continuo riuolgimento trascorre. Onde s'ingannano quelli, che vdendo, non hauer mai hauuto principio il mondo in sentenza di Platone, ne hauer da toccare mai fine, si danno à credere, che il mõdo da Dio creato, sia al suo Creatore, perciò, coeterno. Mà quanto coloro che così si persuadono siano ingannati; indi si coglie; perche egli è gran differenza trà l'hauere vita senza termine, hor di cominciamento, hor di fine, il che diede (certo con errore) Platone al mondo, e, l'hauere tutta insieme presente vna vita non terminabile, il che chiaramente conuiene solo alla sourana mente, che è Iddio: il quale non dee dirsi più antico delle creature per quãtità di tempo, mà per la perfetta semplicità, che è proprietà conueneuole solamen-

lamente alla sua natura.

È certo il mondo cerca, quanto l'è possibile, imitare colli suoi mouimenti questo stato di vita sempre immobile, e sempre à se stesso presentè. Impero che mentre egli non può ritrarre in se, nè agguagliare l'eternità, mancandogli l'immobiltà, nè hauendo la semplicità d'esser presente à se stesso, auuẽga che per necessità di sua natura dal passato corre al futuro, mentre, dico, non può del tutto pareggiare l'eternità, viene ad imitarla, quanto può, distendendosi à viuere più, e più per innanzi. E perche non può hauere perfetto possesso di sua vita, per imitare in qualche maniera quello, che in tutto ortenere non può, si contenta di stringersi alla presenza d' vn solo momento; il che essendo qualche imagine, ò rassomiglianza di quella presenza di Dio, che à tutti i tempi corrisponde, questo opera, che, chi partecipa di quel momento di vita, paia, che sia qualche cosa. E perche il medesimo mondo non potè stare immobile, ottenne vn continuo viaggio di tempo stimato da Platone infinito, & in questa guisa, col passare continouamente, continua la vita, la cui perfettione non può possedere, con tenerla ferma, & in

sie-

Digitized by Google

sieme tutta. Se dunque vogliamo imporre li proprij vocaboli alle cose, ancora che seguitassimo la detta opinione, doueremo sì bene appellare il mondo perpetuo, mà solamente Iddio, Eterno.

Hora torniamo più d'appresso alla quistione proposta. Concio sia cosa che dall'vna parte la virtù del conoscere cõprende gli oggetti secondo la sua forza, e d'altra, la scienza di Dio, per ragione dell'essere eterna, è sempre presente à se medesima, e trapassa ogni termine di tempo, stando sempre vigorosa nella presenza del suo immobile stato, & abbracciando insieme tutti gl'intervalli di tempo, hor siano passati, hor d'auuenire, segue, che ella auuisi, e consideri tutte le cose con la sua semplicissima cognitione, come se presenti fossero. E però, se tu considerata mente peserai la natura della diuina prescienza, che ogni cosa vede, trouerai, che ella non è cognitione di cose future, mà scienza di cosa presente in quello istante d'eternità, che non mai manca, non mai trascorre. Che perciò ella più tosto si noma Prouidenza cioè vista di lõtano, che Preuidenza, cioè veduta di tempo auanti; come che, di lungi da qua-

Digitized by Google

qualunque delle cose basse, quasi da alta torre discerne, e conosce il tutto à lei presente. Per qual ragione adunque ti lamenti, come se quelle cose, che, sono mirate dall'occhio diuino diuenissero necessarie, poiche ne meno gli huomini recano colla loro vista necessità alle cose, che mirano? Tu per auuentura à quello, che vedi esserti presente, aggiũgi collo sguardo necessità veruna? certo nò. E pure si come voi, col vostro temporale momento di presenza, vedete l'oggetto, così (se m'è lecito cõparare l'esser presente delle cose à Dio, coll'essere presẽte delle cose all'huomo) la diuina mente, colla sua eterna presenza ogni, e qualunque cosa rimira. Il perche questa sourana cognitione non reca mutamento niuno alla natura, e proprietà degli oggetti, & in quella maniera appo se medesimo li conosce, come negli anni suoi, vn tẽpo, quelli sarãno; e nõ confondẽdo il giuditio delli medesimi, con vno sguardo del suo intendimento discerne, e distingue hor le cose, che necessarimente auuengono, hor quelle, che con libertà s'adoperano. E si come voi, quando nel medesimo tẽpo mirate vn Huomo, che camina per la strada, & il Sole, che si leua nel Cielo

Digitized by Google

lo, non ostante, che insieme l'vno, e l'altro guardate, conoscete questa essere attione necessaria, mà voluntaria quella; così considerando ogni cosa l'occhio diuino, non perturba, ò confonde la conditione delle cose: le qnali appo lui sono presenti, mà quanto alla proprietà del tempo sono future, onde ne viene, che quella di Dio non è già opinione, mà vera, e certa scienza; mẽtre conosce, che quella cosa hà da essere, la quale egli parimente vede, che non hà necessità di essere.

Quì se tu mi dirai, che la cosa veduta da Iddio non può non essere, e quello, che non, può non essere è manifestamente necessario, se tu, dico, ciò dirai: Io sarò costretto ad vsare il vocabolo di necessità, onde ti confesserò vna cosa di certa, e soda verità, mà solamente intesa da quell'animo, cui gli è concesso poter contemplare le cose di Dio. Impercioche Rispondo, che la medesima cosa futura à rispetto di Dio, cioè in quanto si riferisce all'eterna prescienza, e necessaria, mà à riguardo di se stessa cioè, se si considera la sua propria natura, è del tutto spontanea, e libera. Quindi due maniere di necessità distinguere dobbiamo; l'vna semplice, e pura qua-

quale si è, per esempio, il douere tutti gli huomini morire, l'altra conditionale, si come è la necessità del tuo caminare, se alcuno cō verità vede, che tu camini, auuēgache quella cosa, che altri guarda, senza fallire, non può essere, se non come egli la vede: Però questa necessità di conditione non trahe, nè seco hà congiūta quell'altra semplice necessità, perche la conditionale non nasce dalla natura della cosa, mà dalla conditione, che s'aggiugne; essendo certo, che niuna forza può costringere colui, che vuole à suo piacere caminare, quantunque presuppposto che camina, huopo sia, che camini. Nella medesima guisa, se dal diuino intelletto vien conosciuta cosa alcuna presente, è mestiere, che ella sia; ancora che di sua natura non habbia veruna necessità di essere. E perche Iddio vede à se presenti tutti quelli mouimenti, che traggono origine dalla libera volontà di ciascuno, indi conseguita, che questi, à riguardo dell'occhio di lui, si vestano di necessità, per ragione della conditionale cognitione del medesimo; mà considerati secondo la loro natura, la propria, e naturale libertà, mai non lascino. Auuengono

dun-

Digitized by Google

dunque senza dubbio tutte le cose, che sono da Dio antiuedute douersi fare, mà alcune di queste nascono dal libero arbitrio, le quali benche à suoi tempi auuengano, pure non perdono la propria natura, perche innanzi che auuenissero, poteuano non auuenire. Che se tu, replicando, dirai: che importa dunque, se non sono in se stesse necessarie, gia per la conditione della diuina conoscéza in ogni modo succedono, come, se necessarie fossero? Io risponderò, che gioua molto à dimostrare la verità della nostra proposta. Imperoche si come l'huomo, quando nella strada, & il Sole, quando nel Cielo si muouono, mentre si muouono, non possono non muouersi, e pur nondimeno l'vno, prima di mettersi in istrada, poteua di tal mouimento astenersi, non già così l'altro; nel medesimo modo, à quelle cose tutte, che Iddio vede presenti non gli manca l'essere, nè elle possono non essere, mà di quelle, altre procedono dal libero arbitrio di chi le fà, e delle quali colui astenere se ne poteua, altre nõ così: perche procedono dalla necessità delle cagioni. Meritamente dunque habbiamo detto, che quelle, riferendole alla cognitione

di

di Iddio, sono necessarie, e considerate in se stesse, sono da ogni necessità libere, e sciolte; in quella maniera, che gli oggetti, che soggiacciono à sentimenti, se si hà relatione alla ragione, sono vn che vniuersale, se in se stessi si mirano, sono indiuidui, e particolari.

Veggo di nuouo vn'altra tua replica. Se (dirai) è posto nelle mie mani facoltà di mutare proponimento, io renderò vana, e falsa la diuina cognitione, quando per auuentura altrimenti farò, che ella non vide. Io rispondo Ageuolmente, concedendo, che tu puoi mutare il proposito, mà perche la verità della prouidenza di Dio vede, che tu ciò puoi, e vede altresì, se veramente lo muterai, e quello che finalmente opererai, perciò non puoi in nessun modo nasconderti dalla ampiezza della diuina scienza, si come non potresti schifare d'essere veduto da chi è presente, quãtunque à varie, e differenti attioni di tuo piacere ti riuolgessi. Che dunque? forse muterà cognitione la diuina prouidenza à cagione delli tuoi mutamenti, si che quando hor in questo, hor in quell'altro volere t'aggiri, ella ancora habbia da hauer vicendeuoli mutationi di conoscimento? Signore nò, Perche

Digitized by Google

lo sguardo di Dio và auanti ad ogni cosa futura, e la riuolge, e richiama alla sua presenza, nè, come tu pensi, muta vicende, quasi hor vegga vna cosa, hor vn'altra: mà in vn batter d'occhio egli rimirando sempre il medesimo, vede le tue mutationi, e le comprende: la qual presenza, e virtù d'vnire col cognoscimento suo tutte le cose, non l'hà egli dagli auuenimenti futuri, mà dalla sola simplicità di sua natura.

Hor da questo, che habbiamo disputato, si scioglie quello, che tu poco auanti proponeui, quando ti parea cosa indegna il dire, che l'attioni nostre siano cagione della conoscenza diuina. Si scioglie, dico, di leggieri: Impero che la forza di cotanta scienza di Dio abbracciando tutti gli oggetti con l'vnica sua perfetta notitia, ella è che dispensa il modo, e la misura alla loro proprietà conueneuole, non già essa in qualche cosa dipende da quelli. Il che così passando, rimane intera, e salda la libera volontà del arbitrio: nè ingiustamente le sacre leggi propongono premij, e minacciano pene alla volontà dell'huomo, la quale sempre mai è sciolta da qualunque necessità, che sforzare, e costringere la possa. V'è altre-

sì

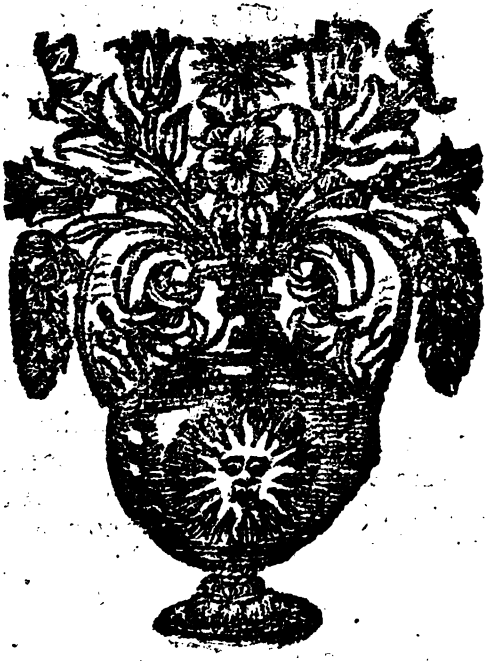
sì il cognoscitore di tutte le cose future Iddio Signore, il quale accoppiando la presente eternità di sua cognitione colla varietà delle nostre attioni, il guiderdone à Buoni, à Rei il condegno gastigo, con giusta bilancia, comparte. Onde non sono indarno le speranze riposte in Dio, nè le preghiere, che al medesimo si porgono, le quali, quando sono di cosa diritta, e ragioneuole, non possono di vero non essere efficaci.

Fuggite dunque, ò Mortali, le maluagità, Auanzateui nell'acquisto delle virtù, Dirizzate gli animi à giuste speranze, e non ingannenoli, Humilmente pregare il Rè sourano. Gran necessità nel vero v'è stata bandita di douere esser buoni (se à vostro danno non volete infingerui non saperla) perche, non potete schifare, e fuggire l'occhio di quel Giudice, il quale ogni, e qualunque vostro affare distintamente rimira.

Fine del quinto, & vltimo libro.

Lode à Dio alla SS. Verg. & al B. Luig.

Digitized by Google



Digitized by Google

VERSI
Della
CONSOLATIONE
DELLA FILOSOFIA
Di Seuerino Boetio
Compoſti da Coſimo Bartoli.

VERSI DEL LIBRO Primo.

VERSO PRIMO.

IO, che in la più fiorita e verde etade
Già cantai lieto, hor triſto, e meſto piango:
Ecco l'afflitte e ſconſolate Muſe
Mi dettan quel, ch'io ſcriuo, e i verſi meſti
Bagnano, oime, di vero pianto il volto
Sole fur queſte, che ſpauento alcuno
Nō poteo mai ritrar dal venir meco.
Gloria già de la età fiorita e verde.
Hor conforto ne' mali al vecchio afflitto.

Digitized by Google

Già la vecchiezza nõ pensata è giũta
Da miei danni affrettata, & il dolore
Cagiona in me l'età, che à lui conuiensi:
Già sù per l'alpi innanzi tẽpo neua,
Et spento ogni vigor del corpo lẽta,
Gia si vede tremar la cute estrema.
O de'Mortali assai felice morte,
Se ne i dolci anni altrui non vieni, e poscia
Chiamata spesso, ne i doleti, arriui.
Mà troppo cruda oime, oime, se sorda
I miseri dispreggi, & aspra nieghi
L'occhio serrar, che al pianto aperto è solo.

Mentre che l'infedel empia fortuna
Co i suoi fugaci bẽ'mi arrise, Morte
Quasi fù per dar fine à i giorni lieti.
Hor che mutato il suo fallace volto
Irata mostra; cruda, in lungo mena
A mio mal grado la noiosa vita.
A che tante fiate, ò cari amici
Mi chiamaste beato? egli è caduto
Chi posto il piede ancor non hauea saldo.

VERSO SECONDO.

AHi come in gran profondo Gra
Si sommerge la mẽte, e la sua ve-

Lu-

Digitized by Google

Luce lasciando, cerca
Nelle tenebre altrui locar se stessa!
Il nociuo pensiero
Qualunque volta à i mortal venti e
in preda
In infinito cresce.
Questi libero già per l'ampio Cielo
Solea poggiando ire in alto
Per entro i giri dele sante strade
E guardaua del Sole
Gl'ardenti lumi, e della fredda Luna
I variati volti:
E ben sapea l'andare i gradi, e'l tépo
Di qualsiuoglia stella.
Che vagãdo per gl'orbi intorno ag-
giri:
Perche i sonori venti
Turbino in mar l'onde tranquille, e
E quale spirto volga (quete
Lo stabil Cielo, e perche i santi lumi
Per correre al'Ibero
Dal rosato Oriente surghin fuora,
Che cosa à Primauera
Tépri si dolce i lieti giorni, e l'hore,
Che i fior bianchi e'i vermigli
Vestin la madre pia di vago ammãto
E chi nel fin del'anno
L'abbondante Autunno carchi d'
vue.

Digitized by Google

Queſti che già ſolea
Chiare moſtrar le vere alte cagioni
Dell'aſcoſa Natura, (to
In terra hor giace, & haue quaſi ſpē-
Il lume della mente,
E di graui catene il collo cinto
Vinto dal peſo è ſtretto
A riguardare, ohime, la ſtolta terra.

VERSO TERZO.

LE tenebre alte all'hora (re
M'abbandonaro, e l'antico vigo
Negl'occhi miei tornando,
Spenſe la notte, come auuien tal'hora
Se il vento occidentale
Con ſua furia le ſtelle aggruppi, e il polo:
E con piouoſo nembo
Ci aſconda il Sole, e il Cielo ancor
Alcuna ſtella, e quindi (nō moſtre
A mezzo il giorno naſca oſcura not
Ch'il gelato Aquilone (te;
Dal freddo Antro de Traci ſurga, & vrti,
Et apra il chiuſo giorno:
Et Apollo vibrando i chiari raggi
Con ſubito ſplendore
Gl'ammirati occhi altrui allumi, e fe-
ra.

Ver-

Digitized by Google

VERSO QVARTO.

Chi composta, e tranquilla (colto
Mena sua vita, e sotto à piedi ag
Preme il superbo Fato,
E risguardando l'vna e l'altra Sorte
Inuitto tiene il volto,
Non sia ossо giamai da rabiosa ira
Del Mar, che irata volga
L'onde, e l'arene in sin dal basso cētro,
Ne dal fumo, dal foco
Che rotando 'eseuo spinge in alto
Ogn'hor, che irato freme
Dale rotte cauerne, non da furia
Delle ardenti saette
Solite di ferir le torri eccelse.
Deh perche, perche tanto
Ammiran, lasso, i miseri Mortali
I fier Tiranni e crudi,
Che furian sempre, e non hā forza
in loro,
Non speranza, ò paura
Alberghi in voi, e spezzerete l'armi
Alla non potente ira. (me
Là chi tremando tal'hor brama, ò te-
Già lo scudo abbandona
Perche ei nō è di se Donno, ò Signore
E 'el suo luogo mosso.
Annoda i lacci, che tirar lo ponno.

Digitized by Google

VERSO QVINTO.

O creator della stellata sfera
Che foura eterno seggio
Stabile, e fermo; il Cielo
Con veloce rotar, ne volgi intorno.
E che forzi le stelle à seruar legi
Ond'hor la chiara Luna
Opposta à lumi ardenti
Del Sole, asconde le minori stelle.
Et hora in faccia pallidetta, e scura
A lui fatta vicina
Ogni suo lume perde. (mostra
Tu fai ch'Espero fredda all'hor si
Che la notte à salire i passi muoue,
E poi cangiando al corso
Il freno vsato; quindi
Pallida auanti al Sol Diana surge.
Tu dietro à poco spatio i giorni chiudi,
Quando la fredda Bruma
Priua di fronde il bosco.
Tu diuidi la notte in hore brieui;
Quãdo la calda state il mondo accende.
Tu il variar del anno
In guisa tempri, e reggi
Che quelle frodi che ne tolse Brea.
Zefiro dolce, e lieto à noi riporta:
E quei semi che Arturo
Sparsi per terra vide

Al-

Digitized by Google

Alte biade già fatte auampa Sirio.
Nulla disciolto dell'antica legge
Lascia di far quell'opra,
Ch'al luogo suo conuiensi. (gi
Tu Rettor pur del tutto, il tutto reg-
Con ordin certo, e gl'atti de' Mortali
Soli dispreggi, Ahi lasso,
Pongli homai qualche freno
Come cõuiẽsi, ò qualche stabil legge.
Ah perche tante, e tante cose volge
L'instabile Fortuna,
E perche preme i giusti
La douuta al peccar nocitua pena?
Sol perch'in l'alto seggio i rei costumi
S'hanno fatto l'albergo:
E con non dritta lance
Calcano ingiuriosi i santi petti.
E la chiara virtute ascosta giace
Nelle tenebre oscure,
E colui, ch'è più giusto,
Porta le pene di qualunque è Reo.
Non falso giuramento ò trista frode
Nuoce à costor già mai,
Che tal hor lasso stia
Di mendace color couerta, e cinta.
Ma quantũque gl'aggrada vsar la forza,
Godon di fare oltraggio
A più saggi e migliori.
O qualũque tu sia, che tẽpri, e leghi,
Tutte le cose; deh volgi lo sguardo

Digitized by Google

All'infelice Terra.
Oime che noi Mortali
Parte non vil del tuo si bel lauoro
Sbattuti siam dal mar della Fortuna
Deh ferma, ferma l'onde,
Rettor dell'alto polo,
E con quella tua stabil salda legge,
Che regge il Ciel, gouerna anco la terra.

VERSO SESTO.

QVando à i cocenti raggi
Del Sol s'incende il Cancro,
Chi sparse largo il seme
Contro la voglia lor ne' lughi solchi,
Da Cerere schernito
Corra al arbor di Gioue
Per cor'rose, e viole,
Non cerchi di trouar fiorito il prato
Quando il crudo Aquilone
Più la campagna incende;
Non proui auara mano
Premer di Primauera i nuqui tralci
Se hauer delle vue brama,
Che l'Autunno arreca
I dolci don di Bacco.
L'alto Signore Dio segnando adatta
A ciascheduno offitio
I proprij tempi suoi.

Digitized by Google

E l'assegnate volte
L'vn all'altro occupar nõ lascia mai.
Così chi per sentiero
Precipitoso lascia
L'ordine suo prescritto,
Lieto non gode mai, ne dolce fine.

VERSO SETTIMO.

LE stelle ascose dalle folte nubi
Luce render non ponno
S'Ostro turbido il mare
E l'onde irate sotto, e sopra volue;
L'acqua già cristallina
Simile al dì sereno
Solleuando dal fondo il brutto fango
Altrui la vista ingombra.
Spesso il corrente riuo
Ch'hor quà, hor là dagli alti monti scende
Per l'incontrar d'vn sasso
Spiccato d'alta Rupe,
Dal suo diretto corso è volto adietro.
Se tu con chiaro lume
Brami scorgere il vero,
E prendere il camin per dritto calle
Scaccia via l'Allegreza,
Sgombra da te il timore,
Ne speme, ne dolor cõ teco alberghi.
Ch'all'hor la mente è cieca,

Digitized by Google

E stretta in duri lacci,
Quando sopra di lei questi hanno impero.

LIBRO SECONDO.

VERSO PRIMO.

QVesta qual'hor con la superba destra (hor quella,
Muta à vicenda hor questa cosa,
E come irato Mar portata freme,
I già tremendi Regi à basso porta,
E fallace da terra in alto leua
Chi per l'esser già vinto hà basso il volto.
Ella i prieghi non ode, ò cura il pianto
De' miserelli; anzi cruda scherniste (il duolo.
Gli occhi, che à sua cagion versano
In questa guisa ne strazia ella, in questa
Fà di sue posse ogn'hor nouella pruona (cuno
E gran miracol mostra à suoi, se alVna sola hora scorge in terra e'n Cielo.

VERSO SECONDO.

SE quanti arene volge
Il mar gonfiato da rabbiosi venti,
O quante lumi in Ciel,

La

Digitized by Google

La Notte madre delle stelle accende,
Tante ricchezze doni
A piena man la copia, e mai nõ resti,
Non sarà tolto mai (pianto
Alle lingue il dolersi, à gli occhi il
Benche d'assai tesoro
Benigno à preghi lor cõpiaccia Dio,
E di bramati honori (nulla:
Illustri l'huomo, il fatto acquisto è
Che'l rapace disio,
Che quel, che hà cerco, inuola, ad altra voglia
Apre l'ingorde canne:
Quai dunque freni omai tener potrãno
Dentro alli suoi confini
Questo precipitoso ingordo affetto?
Da che l'ardente sete
Sẽpre del'oro cresce à chi più il be-
Esser non può mai ricco (ue,
Chi pouero si tiene, e piange, e trema.

VERSO TERZO.

QVando il Cancro di Febo al nostro pólo (luce,
Comincia à cõpartir sua bella
Le stelle infino all'hor luceti, e chiare
Strette da i Raggi suoi pallide fansi.
Quando à tiepidi Zeffiri le rose
Di Primauera il bosco hã fatto rosso

Se

Digitized by Google

Se l'Ostro aquoso iratamente soffia
A quelle spine ogni bellezza cade.
Il mare spesso à Ciel tranquillo, e chiaro
Fermate l'onde tremolando raggia.
Il Mare spesso in gran tempeste fenue
Dal superbo Aquilo vessato, e stretto
Se poco tempo in vn solo esser dura,
Se à tanto variar è stretto il mondo,
Credi, alle troppo fral caduche hu-
Prosperitadi, à bē sugaci credi. (mani
Eterna legge vuole, e fisso tiene,
Che generata cosa mai non fermi.

VERSO QVARTO.

QVel che saggio, & accorto
Brama stabil mutar Palazzo, à
Che da furiosi venti. (villa,
Non sia forse tal'hor mādata à terra,
E schiuar ancor cerca,
L'adirate onde del turbato Mare.
Fugga de maggior monti
L'altere cime, e l'assetate arene.
Che quelle irate, l'Ostro
Con suo sforzo maggior percuote, e
E queste sciolte, e frali (fere
Regger nō pōno il mal posato incar-
Fuggendo ogni periglio. (co.
Souuengati, ch'haurai meno il sito
Quando palazzo à villa.

Sta-

Stabile sia sopra humil sasso posta.
Che ancor che il vento frema,
E rouinoso il Mar mugghi e s'adire
Entro al sicuro albergo
Accolto lieto viuerai felice,
E prenderai l'ira del Cielo à gioco.

VERSO QVINTO.

O prima età beata
Beata, che cõtenta à quelle sole
Cose, che producea la fida terra.
Non inuolta ò perduta
In souerchi apparati i suoi digiuni
Lunghi soluea cõ simplicetta ghiãda:
Ne mescolaua ancora (cor.
Co i dolci liquor'd'Ibla i dõ di Bac-
Ne le seriche lane ancor tingea
Purpura Tiria od ostro.
Dolce il verde terren'faceua il sonno
Spegnea la sete ogni corrente riuo
E l'altissimo Pino
Facea ombroso retto: e l'alto Mare
Non solcaua Nochiero, ò Peregrino
Non prendeua le merci (dea
In questa ò in quella parte, e nõ ve-
A tutte l'hore nuoue terre, ò liti.
Facea la cruda Tromba,
Nè per odio mortale il sparso sangue
Macchiato hauea ancora il crudo fer-
ro, A-

A qual mai fine il primo (mi,
Furor nemico haurebbe mosse l'ar-
Veggēdo le ferite aspre, e crudeli,
E senza premio il sangue?
Piacesse à Dio, che in questi nostri tēpi
Tornassero gl'antichi, e bei costumi,
Mà l'acceso desire
Del molto posseder'terre, e tesori
Arde più forte assai, che'l fuoco d'
Etna.
Misi chi fù quel, che primo
L'oro e le gemme, che voleano ascose
Starsi, del grembo della terra trasse,
Pregiato rischio, e periglioso pregio.

VERSO SESTO.

BEn sappiā noi di quāte alte rouine
Poiche ei diè Roma al fuoco, i
Padri al ferro,
Cagion fusse colui ch'al Fratel'pria
Tolse crudo la vita, e ch'ei s'inuolse
Nel sangue sparso della propria Ma-
dre, (to
E riguardando il freddo corpo, il vol-
Nō bagnō mai del pianto, anzi poteo
Delle estinte bellezze esser censore.
E non dimen'reggea questi le Genti,
Che dal'estremo suo Leuante scorge
Febo per fin à che i suoi raggi ascon-
de,

Digitized by Google

E quelle, che con sue gelate stelle
Preme la fredda Tramontana, e l'altre
Ch'Austro nociuo per l'ardente secco
Con le lor calde arene abbrucia e'incende.
Nè mai poteo però l'alta possanza
Torre al crudo Nerõ la stolta rabbia
Ahi troppo graue sorte de'Mortali,
Se crudel ferro à rio volet s'aggiugne.

VERSO SETTIMO.

L'alma che ardendo cerca (crede,
La Gloria sola, e sommo ben la
Del Ciel la grãde ampiezza,
E'l poco sito, della terra sguarda,
E prenderà à vergogna
Che il chiaro nome suo giamai non empia
Vn così breue giro.
Ahi che gioua, ò superbi indarno lieti
Cercar di torui à morte?
Benche vagando assai la fama spargà
Per molte, e varie lingue
Fra le genti lontane il vostro nome,
E l'alta casa illustre
Per gl'honorati freggi al mondo splenda,
Laso, la Morte sprezza
Qualsiuoglia alta gloria, e cieca insieme

L'

Digitized by Google

L'humili, e le superbe (gua,
Teste abbracciãdo, l'alto al basso ade-
V'son hor li fedeli
Ossa già di Fabritio, ù giace Brutto?
Ou'il seuero Cato?
La fama ch'è rimasta in poche note
Riserba il nome vano.
Forse, ch'il saper noi lor chiari nomi
La Morte lor ci asconde?
Di nostra conoscẽza al tutto priui
Dunque giacete vuoi,
Che fama nõ può farui cõti al mõdo.
Mà se pensate pure,
Che d'vn nome mortale il volo possa
Darui più lunga vita,
Quando ancor questo vi torrà l'estre-
Giorno, nouellamente (mo
Lasso v'aspetta la seconda morte.

VERSO OTTAVO.

CHe il nondo cangi le concorde
Mute
Con ferma, e santa fede,
Che i nimici Principij insieme giunga
Eterna, e salda lega,
Che Apollo arrechi al Mondo il chiaro
giorno
Con l'indorato Carro,
Che la suora del Sol le notte imperi,
Ch'

Ch'Espero bella adduce, (re
Che à l'acque ondose sue l'ingordo ma-
Termino fisso ponga.
E non possa la terra oltre vagando
Stendere i suoi confini,
Quest'ordine di cose insieme lega
L'Amor ch'al Ciel comanda.
Ei Sol regge la terra, e'l mare affrena,
Se questo il fren lasciasse
Lo scambievole Amor, tosto vedresti
Odiosa guerra farsi.
E quei che insieme con amica fede
Con varij moti, e belli
Muouono hor questa mole, à gara certo
Farian, per rouinarla.
Questi i popoli insieme aggiugne, e strin-
Con lega salda, e ferma. (ge
Questi del casto amore il sacro santo
Martial nodo lega.
Questo ancor ditta le sue leggi à quelli
Ch'amico albergo pasce.
O degli huomini assai felice sorte,
Se i cuori, e l'alme vostre
Reggesse quel Amor, che regge il Cie-
lo

Fine del Libro
Secondo.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

VERSO PRIMO.

CHi creder vuole il seme à nobil terra
Libera prima i Campi
D'ogni frutice ò sterpo,
E roghi, e felici con le falci sega:
Accioche Cerer di nuoue spighe
Più carca, e ricca veda.
Assai più dolce, e cara
Dell'Api, è la fatica, oue il Palato
Da non grato sapor si troua offeso.
I bei lumi del Cielo
Splendon più chiari e vaghi,
Se manca il vento, ch'apportar ne suole
Col suo sonoro fiato i Nembi aquosi.
Tosto che la Diana
Le tenebre discaccia,
Gl'indorati corsieri il giorno sprona.
Tù dunque scorti prima i falsi beni,
Indi ritrarre il collo
Dal giogo lor t'ingegna,
Che cosi scorgerà poi l'alma i veri.

VERSO SECONDO.

CON quanti varij freni
La potente natura

Reg-

Digitized by Google

Regga le cose, e cõ quai leggi, e quã-
Conserui ancora il mondo, (te
E con qual stretto nodo
Indissolubilmente il tutto leghi,
Hor con più alte note,
Hor con più graui accenti
Mi piace di cantar soauemente.
Ancor ch'adorno laccio
Il libico Leone
Tal'hora affreni, e dalle mani il cibo
Di ch'il gouerna prenda,
E che tal'hor l' vsata
E cruda a i dãni suoi tema la sferza,
Se il viuo sangue mai
L'horride bocche tinge,
L'ammorsato valor del'Alma fera
Sorge di nuouo, e freme,
E rugge irato; e della
Antica sua natura gli souuiene,
Et rotti i duri lacci
Alza libero il collo;
E in danno pria di ch'il gouerna, il
dente
Di sangue tinge; e crudo
Lasso sbranando il tutto
L'ingorda, e rabbiosa ira adempie
e sazia.
Augello vsato al canto
In alto alla verdura
Preso tal'hora, e in picciol' gabbia
chiuso Se

Digitized by Google

Se ben con molti semi
Suaui dolci, e cari
Humano studio accarezzi, ò lusinghe,
S'auuien che possa mai
Saltando gir per tetti,
E riueder la grata ombra de'boschi
Col pie sparge via l'esca,
E sol mesto la selua
Ricerca, selua dolcemente cãta.
Verga che'e dritta, pieghi
Da molta forza vinta
La diritta sua cima in ver la terra,
Se mai la forte destra
La relassa tal'hora,
Presto ritorna poi cõ quella al Cielo.
Cade in Pónente Febo
Mà per segreto calle
Al suo Leuãte il Carro poscia torna.
Torna ciascuna cosa
Al proprio corso suo,
E del suo ritornar ciascuna, e lieta;
Nè l'ordine prescritto
A qualsiuoglia cosa
Giamai si ferma, infin ch'ella non giugne
Il sup principio al fine,
E di se stessa faccia
Col suo sempre rotar intero cerchio

Ver-

Digitized by Google

VERSO TERZO.

QVantunque il Riccho, à cui
Corrono i Fiumi d'Oro
Auaro è ingordo le ricchezze aduni,
Che ſaziar'non lo pônno.
Et delle care gioie
Ch'il Mar Roſſo n'apporta, il collo
E i graſſi campi fenda (addorni.
Con mille,& mille Aratri, (no
Nõ è mai sẽza il ſuo mordace,& va
Pènſier', menrre ch'ei viue,
Et morto poſcia Folle
Da ſuoi Teſori abbandonato reſta.

VERSO QVARTO.

SE ben l'empio Nerone
Di purpura ad ogni hor ſi ornaua & d'oſtro,
Et di candide gemme;
Con sfrenato deſire
Aſpro,& crudel'mãtenea pur l'impe-
Odioſo à tutti i buoni. (ro
Et ſe ben'collocaua
Cõ lor non molta gloria i Padri An-
Sopra ſeggie Curuli, (tichi
Ah chi da Rio Tiranno

Digitized by Google

Può reputar'già mai gl'honor'felici?

VERSO QVINTO.

CHi poter vuol da vero,
I feroci pensier'dell'Alma domi.
Ne da souerchia voglia
Vinto sommetta à brutto giogo il collo.
Che vale alle tue leggi
L'India lontana trema? ò s'a te serue
La più remota Tyle?
Se i pensier'foschi,& le triste querele
Non puoi da te scacciar',che dunque puoi?

VERSO SESTO.

TVtti i Mortali in terra (hanno,
Dal medesmo Leuante origine
Vn'delle cose è il Padre, (no
Vno è solo colui,che hà d'esse il fre-
Ei diede i raggi à Febo,
Et alla Luna le gelate corna.
Egli stesso alla Terra
Diede gl'huomini;& egli al Ciel le stelle;
Egli entr'a membri chiuse,
D'alto seggio chiamate,le bell'Alme.
Tutri i Mortali adunque
Hãno l'esser da lui pregiato germe.
A che tanto romore

Fa-

Digitized by Google

Fate del sangue antico, & de vecchi
Aui?
S'ogni vostro principio
Riguarderete, & Dio ch'a voi lo die
Alcun non fia gia mai, (de:
Che nõ sia herede d'vn'cotãto bene,
Se già di vizij carco (lascia.
Nõ segue il peggio, c'l ver' Leuante

VERSO SETTIMO.

QValsi voglia diletto
Di chi il possiede il core anci-
de, & fere,
Come acuta puntura
D'vna volante pecchia
Che poi ch'haue deposto il dolce in-
carco (dace
Ratta sen'fugge, & cõ troppo mor-
Puntura i cuor ferisce

VERSO OTTAVO.

(le
OIme oime, per qual nõ dritto cal-
La fallace ignoranza
Conduce gl'infelici.
Voi non cercate già di trouar'l'oro
Sopra le verdi frondi:
Nè le gemme in le viti.
Et non celate ancor' per gl'alti monti

Digitized by Google

Le reti per far'ricche
Voſtre menſe di Peſcie.
Ne, ſe vi aggrada di ſeguire i cerui,
Gl'andate ricercando
Entro a l'onde Tirrene . . .
Anzi fin ſotto l'acque i più ripoſti
Luoghi del mar ſapete,
Et qual onda vi apporte
Più largo il don'delle candide Perle.
Et quale, oue ſi accolga
Roſſa purpura ò d'Oſtro.
Et parimente quai liti ſien quelli,
Che dien pregiato peſce;
Et quali il fiero Echinne.
Mà doue aſcoſo ſia quel proprio Bene,
Che voi ciechi cercate,
Dite di non ſapere.
Et quel, ch'alberga oltre al ſtellato Polo
Sommerſi in baſſa terra
Infelici cercate.
Che dirò dunque delle ſtolte Menti?
Cerchino ambizioſe
Gran'ricchezze, & Teſori.
Et poi che i falſi beni accolti hauranno
Con ſudori, & fatiche,
Conoſchin' quindi i veri

VER-

Digitized by Google

VERSO NONO.

O Tu che il Mondo Reggi
Con prouidenza eterna
Sómo fattor del Cielo, & della Terra,
Ch'ir fai dal Euo il Tempo; e ſtando
fermo
Stabile, & ſaldo ſempre
A tutte l'altre coſe il moto doni.
Te non ſforzò già mai
Cagione alcuna eſterna
A crear'la materia che s'impronta:
Mà la forma del ben'ch'entro al tuo
petto
Alberga ſenza inuidia.
Tu dal ſuperno tuo eſempio caui
I vari, & begli eſempi;
Tu nella Mente porti
Il mondo bello; & viè più bello eſſendo,
Simile à quello poi gli doni forma:
Et fattolo perfetto
Vuoi, che produca ancor'perfette parti:
Tu con ordini, & leggi
Gl'elementi congiugni,
Et voi che freddi, caldi, humidi, & ſecchi
Habbin'inſieme tregua; & fai, che il Fuoco
Non varcha la ſua ſfera,

Digitized by Google

Ne ch'il graue Terrẽ più basso scen-
Tu congiugnendo insieme (da.
Tre nature in vn'Alma
Fra le superior'sustanze, & l'altre
Mezana sempre ciò ch'a lei soggiace
Il tutto muoue, & quindi
Nelle sonore membra la comparti;
Questa poi ch'è diuisa
In due orbi rotando
Suo camin'prende, & se in se rigira;
Indi intorno alla Mente alta diuina
Se stessa volge: & quindi
Cõ la simile immagine il Ciel volge.
Tu da pari cagioni
Similmente sospinto (ri.
L'humane Alme produci, & le mino-
Et all'humane leggier'carri porgi
Chor'in Cielo hor in Terra
Portar le ponno, & cõ benigna legge
Calde d'ardente zelo
Riuolte à te ritorni.
Deh, concedine ò Padre, che la Mẽte
Possa poggiare alla superna sede;
Deh, fà, che il Fonte stesso
Del sõmo Bene omai scorger si pos-
sa.
Deh, voglia Signor' mio,
Che trouata la Luce
Possa drizzar'in te'l viuace sguardo;
Sgombra le nebbie, scarcane dal peso

Della

Digitized by Google

Della Terrena Salma,
Et dello splédor'tuo porgine il lume.
Che tu serena Luce
Tu tranquillo Riposo
Sei pur signore à chi l'Alm'hà p'eto
Et chi te vede, il fin'vede e'l princi-
pio:
Tu portandone sempre
Nostro termine, sei sentiero, & duce.

VERSO DECIMO.

VOi che legati siete
Dalle triste catene
Del fallace Diletto
Ch'alberga sépre nell'humane Méti.
Volgete tutti il passo
Quà parimente insieme,
V'del vostro sudore
Ritrouerrete il bramato riposo.
Quest'è il fidato Porto,
Almo quieto, & tranquillo,
Quest'è'l sicuro Albergo
Aperto sempre à miserelli afflitti.
Non cio, che dona il Tago
Con sue dorate Arene,
Non cio, che l'Ermo accoglie
Fra le sue rutilanti, & vaghe riue,
Non ciò, che l'Indo ardente
Là sotto il caldo Cielo

Digitized by Google

Ne conduce alla Riua
Hor di verdi, hor di bianche
Gemme addorna,
Far più ſagace ò chiara
L'altrui viſta mai ponno.
Anzi più preſto cieche
Nelle tenebre loro inuoltan l'Alme.
Tutto quel, che diletta
O ch'eccita le menti.
E'nutrito, & ſi paſce
Nell'infime cauerne della Terra.
Mà quel viuo ſplendore,
Per cui ſi regge il Cielo,
Et per cui ſempre viue,
Sgombra dell'Alma ogni oſcura
Ruina.
Chiunque potrà mai
Tener'dritto lo ſguardo
In queſta chiara luce,
Haurà per foſchi i bei raggi d'Apollo.

VERSO VNDECIMO.

CHi con profonda Mente
Inueſtigando il vero,
Brama fuggir gl'inganni,
Che dal dritto ſentier piegar lo põno.
Riuolti in ſe lo ſguardo
Della interna ſua Luce,

Et

Digitized by Google

Et rotando lo volga
In lunghi, & lunghi modi, e'nſe lo
torni;
Et quindi all'Alma poi
Cio, che di fuori apprende
Et quel che in altre ſcorge,
Riporre inſegni entro'a ſuoi bei Te
ſori.
Et quel che già velaua
Atra Nube d'errore
Vi è più lucente, & chiaro
Riſpléderà, ch'i bei Raggi d'Apollo.
Che non però ne toglie
L'obliuioſo incarco
Della Terrena ſalma
Inceramente della Mente il lume,
Anzi entro all'Alma viue
Nelle più interne parti
Sempre del vero il Seme,
Che deſto da Dottrina ogn'hor ger-
Per quale altra cagione (moglia.
Ricerchi riſpondete,
Se non perche nel Core
Viue altamente ancor del vero il
Germe.

VERSO DVODECIMO.

FElice quel, che puote
Scorger'del vero bene il chiaro
Fonte

Digitized by Google

Felice, chi si spoglia
Del duro laccio della graue Terra.
Della sua cara Donna
Piangendo Orfeo l' horribil' morte acerba
Co i dolci Canti suoi
Fece correr le Selue, & stare i Fiumi.
Et intrepido il Fianco
Della Cerua cõgiunse al fier Leone.
Ne paurosa Lepre
Temea del Can già fatto al Canto humile.
Mà poi ch'ardente fiamma
Più altamẽte gli abbruciaua il core,
Et che col dolce canto
Non poteo Dio piegar, piegato il tutto.
Chiamando gli alti Dei
Aspri, & crudeli, al basso Inferno scese.
Iui temprando insieme
Col dolce Suono, i Mesti Cãti suoi,
Cio, che da i sacri Fonti
Della sua dotta Madre tratto hauea,
Et cio, che l'importuno
Amor gli detta, raddopiãdo il Duolo
Piangendo canta, & cerca
D'ottenere grazia dall'Infernal'seggio
Dell'aspro caso, & muoue
I grã Signor delle bass'ombre à pietà.

Dal

Dal nuouo canto preso
Cerbero, guardia della horrēda Por-
Et dai suoi dolci Versi (ta,
Stupisce con tre bocche in su la So-
Et l'Infernali Dee (glia.
Giuste vendicatrici delle colpe,
De Rei alto Spauento,
Di lacrime bagnar'lor mesti volti.
Non di Ission la Testa
Mosse precipitosa, ò presta Ruota.
Ne Tantalo perduto
Per lunga sete desiaua l'onde.
Et sazio à dolci canti (tre.
Il fiero augel'nō trasse à Tizio il Vé-
Pur finalmente vinti (so
Siā, disse, il Re del'ōbre, à pietà mos-
La sua cara Consorte
Compra co i dolci versi in dō'ricena;
Mà non si volga indietro,
Fin che ei nō è del basso Regno fore.
Chi non legge à gli amanti?
Amor legge non hà sopra il suo Im-
pero.
Tasso che già vicino
Al vscir fuor'del Regno della Notte,
La sua bella Euridice
Vide in vn punto Orfeo perse, & ancise.
Questa Nouella porge
Esēpio à voi qualunque voi vi siete,

Digitized by Google

Che nel ſuperno Giorno
Cercate di ridur'la voſtra Mente.
Per che, chi in ver'lo Speco
Tartareo piega, vinto gli occhi ſuoi,
Cio, che di buon ſeco haue
Perde; mentre che il baſſo Inferno
ſcorge.

LIBRO QVARTO.

VERSO PRIMO.

IO hò volanti penne,
Che poggiar'ponno ſopra l'alto
Polo,
Se la Mente Veloce
D'eſſe ſi veſte, il Terrē'baſſo ſpregia.
Varca l'immenſa Mole
Del'aria; dietro à ſe le Nubi ſcorge;
Et la Sfera del fuoco
Paſſa, che dal girar'del Ciel ſi ſcalda;
Finche tanto alto ſale,
Che i Celeſti alti alberghi
Con Febo ſcorra, & cō'l gelato vec-
chio.
Et poggi ancora al Globo
Che le notti di ſtelle ne depinge;
Quindi ſazio il deſio
Sopra l'vltimo Polo ancor trapaſſi,
Et del veloce Cielo

Il dorſo prema, e'n Dio lieta gioiſca.
Iui haue il Rè de Regi
Lo ſcettro, & quindi il Mondo tempra, & guidà.
Iui Arbitro riſplende
Saldo, e'l girare del altre coſe regge.
La'ue ſe mai ti torna
Dritto ſentier'chor'obliato cerchi,
Queſt'è la Patria mia,
*D*irai, quì nacqui, quì fermar'vo'l paſſo.
E ſe inuerſo la terra
Torni à mirar'l'abbandonata Notte,
Del atro Regno in bando
I crudi Re vedrai ch'il mondo Trema.

VERSO SECONDO.

S'è à Regi che tu vedi
Seder'in alto, & honorato Seggio
Di purpura ſplendenti,
Guardati d'Armi doloroſe, & ree,
In viſta minaccioſi,
Et d'vna interna rabbia anheli, & caldi,
S'a quei ſuperbi tolto
Fia il vano culto, che gli cela altrui,
Chiaro vedrai, che ſotto
Sono i Signor'd' aſpre Catene cinti
Ch'or'lo sfrenato ardore
Di bramato veleno il cor gli accẽde,
Hor percuote la Mente

Le-

Digitized by Google

Leuata in alto, & tempestosa l'Ira,
Hor presi afflitti sono
Da Dolor certo, ò da sperar fallace,
Da che tu scorgi adunque
Sopra il capo de Re tanti Tirrani.
Da rei signori oppressi
Saziar non ponno lor'accesa voglia.

VERSO TERZO.

EVro l'alte Vele,
E i trascorrenti legni
D'Vlisse, spinse all'isoletta, doue
La Bella Accorta Dea
Figlia del chiaro Sole,
A nuoui forestier mai sempre mesce
Incantate beuande.
Iui i compagni furo
Da quella man, che può con l'herbe tanto,
In varie forme volti.
L'vn'il Cignal'assembra
All'altro acuto il dente, & l'vnghia cresce
Com'à fero Leone;
Aggiunto l'altro à lupi
Mentre che pianger vuole, Vrlando latra;
Et l'altro come Tigre
Indica, fatta mite,

Per-

Digitized by Google

Per gl'alti suoi Palagi attorno gira.
Ma bench'il Nume Alato
Degli Arcadi, rendesse
Il duca lor', (da ogni parte inuolto
In tanti, & tanti mali,)
Da tal peste sicuro,
I fidi suoi compagni haueau già pre-
Il liquido Veneno: (so
Et già Cignali irsuti
Cerere haueua'cangiata à dure-
Et nulla resta omai (ghiãde,
Nella primiera forma,
Perduto il Corpo, perduta la Voce.
La Mente sola inuitta
Entro à gl'horrendi Mostri
De graui danni suoi alta sospira.
O Man'troppo leggieri,
Herbe impotenti, & vane;
Perche se bẽ'per voi si muta il Cor-
Non può mutarsi il Core, (po,
Dentro il Vigor'del Huomo
Sicuro viue in più riposta Roccha,
Quelli questi veleni
Viè più gagliardi, & forti
Tolgon'l' huomo à se stesso interamente
Che possa entrar'ardeli
Nel cuore, & senza danno
Del corpo, offender la nascosa Mente.

Digitized by Google

Ver-

VERSO QVATRO.

A Che gioua eccitare
Tanti motiui? & con la stessa mano
Affrettarsi la Morte?
Se la *Morte* cercate, ecco la Morte,
Che volontaria corre
Ne i veloci corsier gia mai ritarda;
Quei chor' Leone, hor Serpe,
Orso, Tigre, ò cignal, con dente as-
Con le stesse armi loro (sale,
Cercan'di darsi l'vn all'altro Morte.
I diuersi costumi,
O lunga lontananza ne constringe
Forse all'ingiuste stragi,
O all'armi crudeli i feri Retti
Che l'vn l'altro ne ancida?
Nõ han giusta cagion di sì cruda ira.
Se di riceuer brami,
Condegno, & giusto premio, à mer-
Com'a ragion conuensi, (ti tuoi,
Ama i migliori, & de più rei t'in-
cresca.

VERSO QVINTO.

CHi non sà la cagione,
Perche le stelle della maggior Orsa

Gi-

Digitized by Google

Girin' vicine al Polo,
O ver, perche più lento
Boote il Carro lasci, ò perche in l'
Le chiare fiamme sue onde
Non asconda già mai.
Se ben molto velocí in Oriente
Surgon' suoi Vaghi lumi,
Di cosi salda legge
Del Cielo haurà non poca maraui-
Perche pallide fanti (glia,
Le corna della Luna,
Se l'ombra della Terra mai l'inuolge
In più ombrosa notte.
Et perche fatta oscura
Scuopra le stelle, che ella già nascose
Quand'hauea il chiaro il volto.
Alto prende stupore
L'humana gente al publico difetto,
Ripercotendo il Bronzo.
Nessuno è che s'ammire,
Se Maestrale il Vento l'irate onde
Nel lito ripercuota,
Ne se diacciata Mole
Di biãca Neue il fier calor d'Apollo
Talor struggha, ò risolua;
Perche queste cagioni
Chiare scorger si ponno, & l'altre as-
cose
Turban'tutta la gente.
Quel, che più tardo il Tempo

Se-

Digitized by Google

Seco ne porta, induce à marauiglia
Subitamente il Vulgo,
Ceda l'oscura Nube
Dalla ignoranza, & nõ haurete, Cie-
Marauiglia ò spauento. (chi,

VERSO SESTO.

S'accorto brami, & saggio
Scorger con pura Mente
Le giuste leggi del Tonante Giouc,
Volta lo sguardo al Cielo?
Iui con dritta lancie
Hanno fra lor le stelle antica Pace.
Iui girando il Sole
Chiaro lucido, & bello
Nõ tarda il corso della fredda Luna.
Ne quella Orsa ch'e il passo
Intorno all'alto Polo
Senz'asconderssi mai rapida gira.
Se ben'molte altre stelle
Gir sott'il mare scorge,
Cerca però già mai tuffar'suoi raggi.
Sempre Ciprigna bella
Con ordinato corso
Nuoue ne apporta delle oscura Notte,
Et la chiara Diana
Ne riconduce poscia

Digitized by Google

Il chiaro lume del lucente giorno.
Cosi l'Alterno Amore
Muoue gl'eterni. Giri
Cosi del Cielo ogni contesa è in bando.
Questa concordia lega,
Et parimente tempra
Con giusta lance gl'Elementi ancora,
Tal che contrario cede
L'humido e'l secco insieme,
E'nsieme han pace ancora il freddo e'l caldo.
Questo fà, ch'alto pende
Vicino al Cielo il Foco,
Et che la grave terra in basso posi
Da simili cagioni
Il Fiorito Anno spira
Di primauera i piu suaui Odori.
Quindi la calda estate
Secca le biade, & quindi
Torna di pomi l'Autunno carco.
Quindi poi d'alto scende
La trascorrente pioggia,
Et la fredda Inuernata irriga, & bagna.
Da questa tempra nasce
Cio, che nel mondo hà vita,
Et nata poscia al viuer la rapisce.
Ella nasconde, & fura
Tutte le cose nate.

Ella.

Digitized by Google

Ella poi dona lor l'vltima morte.
In questo mentre in alto
Siede il gran Creatore,
Et à sua voglia il fren del tutto impera.
Alto Donno, & Monarcha,
Origin', Fonte, & Legge,
Et di ciò, che è più giusto Arbitro-saggio
Et le cose, à cui diede
L'ire al Moto, ritrae
Dal Corso, & dona al vago andar'riposo.
Che s'ei non richiamasse
I dritti corsi, & poscia
Non gli spignessi à lor torti viaggi,
Cio, che in se stesso chiude
Lo stabil ordin, fora,
Lungi dal fonte suo conuerso in nulla.
Questo comune Amore
Tutte le cose abbraccia, ne,
Tutte hà l'esser'lor caro à fin'del be-
Ch'altrimenti non mai
Potrien' durar's' Amore de
Non le volgesse a chi l'esser'gli die-

VERSO SETTIMO.

IL gran figlio d'Atreo
Vendicator pugnando l'alta ingiuria
Del

Digitized by Google

Del violato letto del fratello,
Troia con crudeli armi
Dieci anni interi cinse, indi le diede
A mal grado di lei, l'vltima Notte.
Questi mentre bramaua
Spiegar le vele della Grecha Armata,
Fece col sangue più benigni i venti,
Et di Pietà Paterna
Mesto spoglioßi, & di sangue ministro,
La gola aperse all'infelice Figlia.
Pianse Vlisse i compagni
Che Polifemo crudo in l'Ampia Caua
Dentro al grã Ventre suo viui nascose.
Mà finalmente in riso
Volse l'amaro pianto, da che Cieco
Come furia infernal' correr lo fece.
Del gran'Figlio di Gioue
Hanno nel Mondo ancor gran fama, & pregio
L'honorate Fatiche, i gran Sudori.
Ei fece mansueti
I superbi Centauri; ei si cinse
Del più fiero Leon la tolta spoglia:
Egli le brutte Arpie
Con le dritte saette fugìr fece,
Non mai tirando i fieri colpi indarno;
Egli la manca mano
Rendè graue del oro, là che rapiti
Al vegilante Dagrone i Pomi hauea;
Egli Cerbero cinse

Con

Digitized by Google

Con tre catene ; & vinto il Re di
Traccia
A suoi stessi Cauagli in pasto offerse:
Egl'il velen'del Hydra
Spense:& sforzò lo scornato Acheloo
A ficcar'per le ripe il guasto volto,
Egli la vita tolse
Sul Libico sabbione al forte Anteo:
Ei Cacco ancise,& ne fè lieto Euan-
dro;
Ei del fiero Cignale
La Spuma spense,che macchiati hauea
Gli homer'ch'al Ciel douean' esser' so-
stegno:
Al fin'piegando il Collo
Sostenne il Cielo,oue nouellamente
Per i meriti suoi lieto si accolse.
Andate hor coraggiosi
La vè l' alto sauer'del grande Eroe
V'haue col suo sudor' scorta la strada,
Perche codardi, & vili
Vi disarmate il fianco? il vinto Mon-
do (lo.
Degni vi fà dello albergare in Cie-

Fine del Libro
Quarto.

Digitized by Google

LIBRO QVINTO.

VERSO PRIMO.

E Scon da rotti scogli
Della rupe Achemenia
D'vn'medesimo Fonte Eufrate, & Tigre.
V'fuggendo si fere
Con acuti saette
A viso volto il nimico ch'il segue.
Indi non molto guari
Di nouelle onde ricchi
In più d'vn'corso diuidõ'loro acque.
Et se nouellamente
Riunisçono il corso
Forz'è, ch'in vn'quant'hanno in lor s'accoglia.
Le naui è i tronchi suelti
Del vno, & l'altro Fiume
Forz'è che l'onda in varij modi intrighe,
Questi varij Accidenti
Il Terren piano, & largo
V l'onda queta corre in ordin porta,
Cosi par, che la Fortuna
Trascorra à briglia sciolta,
Et pur sopporta freno, & leggi osserua.

Vet-

Digitized by Google

VERSO SECONDO

CON ſuaue cantare
Chiamaua Homero il Sole vn
puro Lume,
Ne con la debol' luce
De raggi ſuoi ſotto la terra ſcende
Nelle più aſcoſe parti.
Ne del grā' *Mare* ancor nel alto fondo
Non però queſto auuiene
Al Sommo Creator'del Cielo eterno,
A lui, che d'alto ſcorge
Tutte le coſe, gia mai non reſiſte
Mole alcuna Terrena,
Non foſca notte d'atre nubi cinta.
Quel ch'è, quel'fù, quel' fia,
Con la ſua mēte in vn ſol punto guar-
Dunque ei, che ſcorge il tutto (da
Solo chiamar'ſi puote il vero Sole.

VERSO TERZO.

QVal cagion'ſi contraria
L'ordine delle coſe ne diſcioglie?
Qual Dio ſi cruda accende
In fra l'vn'vero, & l'altro tanta guer-
Che l'vn'dall'altro ſciolto (ra,
Sia ſempre, e'inſieme vnir'mai non
ſi ponno?

O pur

Digitized by Google

O pur le cose vere
Non han mai guerra, e sempre vniti stanno?
Ma l'alma in sozze membra
Inuolta mai non puote (oppressi i raggi
Del proprio lume suo)
Scorgere il sottil nodo, che l'auuin.
Mà perche cotãto arde (ghia.
Di rritrouar nel ver l'ascose note?
Hor non sà, che quel ch'ella
Agogna di saper, già pur sapea?
Ma chi fia che s'affanni (pe?
Di risaper quel ch'altra volta sep.
Se ella non sà quel cerca,
Che dunque cieca desiando brama?
Perche chi sia gia mai moſce?
Che voler possa quel, che ei non co-
O chi fia, che seguite
Possa giamai quel, che ei non ha' sa-
O doue trouerallo? (puto?
O se lo truoua, chi fia, che conosca
La non saputa forma?
O pur quando ella vedea l'alta mẽte
Scorger poteua insieme
E separato, e in vno, accolto il vero.
Hor nelle nubi inuolta
Delle torrene membra, non ha in tutto
Perduto il proprio lume,

Digitized by Google

Anzi la somma vniuersale insieme
Intende delle cose,
Mà separatamente non l'apprende.
Dunque chi cerca'il vero,
Haue il sapere, & il saper non haue,
Che separatamente
Nõ sà le cose, e pure il tutto scorge.
Ma della intera somma,
Che ei ritiẽ si ricorda, indi da quella
Suo parer saggio prende,
Esaminãdo quel, ch'ei vedde in Cielo,
Accioche l'obliate
Cose rapporti à quelle, che egli ha dentro.

VERSO QVARTO.

Già nella dotta Atene oscuri,
Huomini furo in parlar troppo
Che l'immagini, e i sensi
Credean, che imprimessin nelle menti
Da corpi esteriori.
Non altrimenti, che quãdo altri impronta
Col suo veloce stile
In bianco, e puro foglio i versi suoi.
Se'l vigor della mente
Con suo proprio valor non opra vn'quanto,
Mà solmamente giace

Al-

Digitized by Google

All'altrui somiglianze sottoposto,
E come specchio rende
L'immagini non vere delle cose.
Od d'hanno, ond'hanno l'Alme
Questa cognitione vniuersale?
Qual valor è, che scorga
Ciascuna cosa separatamente?
O qual è quel, che il tutto
Conosca, e quindi poi diuida in parti?
O qual è quello ancora,
Che si diuise le raccoglia insieme?
E l'vn sentiero, e l'altro
Seguendo, hor alto saglia, hor basso scenda?
Allor che l'Alma volge
Si in se stessa, il ver dal falso scerne.
Questa adunque è cagione
Efficiente, e d'assai più valore,
Che quell'altra, che in guisa
Di vil materia l'immagin riceue.
Pur nondimen precede
In qualsiuoglia corpo, ch'haggia vita
Alcuna passione, (me.
Ch'incita, e muoue la virtù dell'Al-
Come quando la luce (orecchie.
Gl'occhi d'altri ferisce ò il suon l'
Ch'il vigor della Mente
Destosi allor le spezie delle cose,
Ch'entro haue, à simil moti
Va richiamando, & all'esteriori

Digitized by Google

Somigliante l'accosta:
E cosi fatte imagini congiungne
A quelle stesse forme,
Che dētro all'alma, prima haueā lor

VERSO QVINTO.

COn quāte varie forme
Premon la terra i diuersi Ani-
Altri son lunghi, e stretti,
Che voltādo il sabbiō cō molta for-
De propi petti loro
Fanno, per quel, continuato solco.
Altri con le loro ali
Leggieri, e vaghe percuotono i vēti,
E con veloce corso
Vanno scorrēdo il gran spatio del'
Altri sol nella terra
Lasciā le forme de'lor piedi impresse,
In mouendo il piede
Passan hor verdi campi, hor entran
E se ben tu li scorgi,
Tutti di varie forme, al Terren'sem-
Hor la lor faccia volta,
Che far può i sensi lor'più foschi,
Gli huomini sol'in alto
Alzan l'altiera fronte, essi sol hanno
Lor corpo dritto, e leue,
Ch'il sguardo mai nō volge in ver la
Cosi fatta figura

Digitized by Google

T'insegnia, se non sei come terreno
Del senno al tutto in bando.
Che tu, che dritto al Ciel porti lo sguardo,
Et alzi alta la fronte
Reggia, far anco poggiar l' Alma in alto.
Accioche ella non resti
Gravata in terra, ohime, languida, e fredda
Inferiore al Corpo,
Che sopra terra così alto porti.

Fine del Quinto, & Vltimo Libro.

Digitized by Google

RIME
Della
CONSOLATIONE
DELLA FILOSOFIA
Di An. Man. Torquato Seuerino Boetio

Compoſte da Benedetto Varchi

LE PRIME RIME DEL LIBRO PRIMO.

IO, che già lieto, e verde alto cantai
Nel mio ſtato fiorito; hor triſto, hor bianco
Pianger conuégo i miei doléti guai.
Ecco le Suore meſte, e Febo ſtanco
Verſi mi dettā lagrimoſi: ond'io (co.
Bagno, ſcriuédo, il deſtro Lato e l'imā-
Queſte pur, nè ſperanza, nè deſio,
Ne tema ſpauentò, che meco tutte,
Il camin fido non ſeguiſſer mio

Digitized by Google

Queste ch'hor son così pallide, e brutti
Di me vecchio infelice il pianto, e i danni
A lagrimare, e consolar condutte,
Gloria fur de miei verdi, e felici anni.
Hor nõ pensata, e subita vecchiezza
Portata m'hãno i miei grauosi affãni
Anzi tẽpo del duol', non per lũghezza
D'età, tremã le mẽbra, e queste chiome (sprezza.
Si fanno argẽto, che ti cuopre, e
Felice chi, quando altri piace, e come
Viue sua vita, e chi venuto in basso,
Chiede di Morte, & hà l'vltime some?
Oime, sventurato, oime, lasso, (ma
Quãto è sorda la morte achi la chia-
D'ogni bẽ priuo, ed'ogni speme casso?
Mentr'io felice hauea di viuer brama,
Spense quasi mia vita acerba morte,
Ch'hor tãto indarno, il cor misero brama.
Perche beata sì spesso mia sorte
Chiamasti Amici (s'era tãto infermo)
Chi cadde al fondo in sì poche hore, e corte
Non hebbe il pie giamai stabile, e fermo.

Digitized by Google

LE SECONDE RIME.

IN qual lasso, periglio, in quãto errore
L'humana mẽte se stessa conduce?
E lasciata (oime) la propria luce
Nelle tenebre và, doue hebbe, e more.
Quando, ò speme, ò timore
Terrene aspre procelle in quel mar l'hanno
Sospinta, ù sempre cresce, e doglia, e danno?

Questi, che già solea libero al Cielo
Poggiar, mirando quelle cose belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,
O vaghe, ò ferme d'intorno al suo ste-(lo
Vedea senz' alcun velo
Per varij cerchij, e mille strane vie
Rotare, hor lente, hor toste, hor crude, hor pie.

Questi sapeua ancor l'alte cagioni,
Perche gli venti tempestosi l'onde
Percotan l'Anfritite irata, e donde
Hà il Ciel, che fermo fa sue giraz-
zioni;
Per quanti, e quai ragioni
La stella, che tuffar si dee nel Mare
Di Spagna, rossa in oriente appare?

Que-

Digitized by Google

Questi, qual muoua Amor, qual Aura tempre
Di Primauera i dolci, e lieti giorni,
Ridir sapea, e chi la Terra adorni
Di vaghi fior con si mirabil tempre.
Qual possa, e faccia sempre
Natural legge, ò pio voler diuino
Versar Giugno le biade, Ottobre il vino.

Hor giace (oime) del miglior lume caso
E di graui catene auuinto il Collo,
Non può (misero lui) dar pure vn crollo
Nè gli occhi alzar nè mouer solo vn passo,
Mà dal gran peso lasso,
Tenendo il viso ogn'hor, rinolto à terra
Mira, mal grado suo, la stolta terra

LE TERZE RIME.

QVando l'alte celesti alme contrade
Ricopre, ò folta nebbia, ò nembo scuro
Stà Febo ascoso, e dal gelato Arturo
Horribil notte à mezzo giorno cade.
Mà posciache, per l'ampie, e lunghe strade
Del Ciel dal Tracio bosco, e carcer duro

Sotto Aquario torna Lucente, e puro
Lo Sol, recando altrui noua beltade.
Così dal cuore il duol, dagli occhi il pianto
Dalla mente sparir l'ombre, e venti,
E tornò in me la mia luce primiera.
Tosto che di sua man (tenendo intenti
Suoi lumi à me) la bella donna altiera
M'asciugò il viso col suo lembo santo.

LE QVARTE RIME.

CHiunque cheto il cor, lieto la mente,
Calca saggio co i piè l'altero fato,
Chiunque il volto può drizzar, e ridente
Nel reo tener, come nel buono stato,
Costui poco commoue, anzi niente
La fiera rabbia di Nettunno irato,
Quando più gonfia, e dal più basso fondo
Più roco stride, e più minaccia il Mondo.

Costui, quand'Etna, e'l gran Vesuuio al Cielo
(Rotte di dentro le fornaci ardenti)
Gettano accesi sassi, e scuro velo

Di

Di fumo il Ciel ne toglie, e gl'elemẽ-
Nulla nõ teme: ne si fà di gielo, (ti,
Quantũque volte i folgori possenti,
Che per vso feriscon l'alte cime,
Manda in terra dal ciel Gioue sublime.

Miseri, à che pur tãta ogn'hor vi prẽde
Marauiglia, e terror di Regi alteri?
Non lor possa giamai, mi sempre offende
La sua follia ciascun; Se nulla speri,
Se nulla tenni in van sue forze spẽde
Inte l'asprezza de' Tiranni feri.
Mà chi paue, ò desia, fa la catena
(Poste giù l'armi) che à suoi danni il mena.

LE QVINTE RIME.

SVperno Rè, che'l Ciel tutto, e la Terra
Nel principio creasti, e poscia sẽpre
In alta assiso, e sempiterna sede,
Quanto il più ampio giro abbraccia, e serra
Con veloce rotar volui, e contẽpre,
E fai, che nulla in Ciel sua lege cede,
Onl'hor tutta si vede
Lucente, e piena al frate suo riuolta

Digitized by Google

Coprir la Luna le stelle minori:
Hor pallidetta fuori
Vscir d'oscuro velo il corno auuolta;
E sempre, quãto al Sol più presso luce
Più perder, non la sua, ma l'altrui lu-
E Venere, che là, verso la sera (ce.
Nelle brune contrade d'occidente
Chiara, e gelata sopra Ibero appare,
Muta l'vsato corso, e quel, douc'era
Loco lasciato, bianca in oriente
Diana suolsi innãzi al Sol mostrare:
Tu, quando vsa sfrondare
La bruma i boschi al più stridente algore
Taide le notti, e i dì veloci fai.
Poi, quando i caldi rai
Fendon la terra, i dì lunghi, mà l'hore
De la notte breuissime se'n vanno
Varia la tua virtute, e tempra l'anno.
Onde quanto il soffiar di Borea toglie,
Tanto Zefiro poi benigno rende.
E quelle, che girãdo Arturo in cima
Vide semenze senza fiori, e foglie
L'ardẽte Sol Lion biade alte incẽde:
Nulla sua legge antica (chi bẽ stima)
Lascia, nè l'opra prima.
Tutto con certo fin gouerni, e reggi.
Sol la mente dal huõ frenar nõ vuoi,
Sol gl'atti, e i pensier suoi
Con douuta misura non correggi.

Che

Digitized by Google

Che se questo non fusse, hor d'onde hauria
Tanto poder Fortuna, ò buona, ò ria?
A costei perseguire i miglior piace
Cō quella pena, che a più rei conuiensi.
Quinci è, che iniquitate in alto regna
E giustitia nel fondo afflitta giace,
Virtute à vile, in preggio il vitio tiensi.
La menzogna si cerca, il ver si sdegna.
D'ogni vil opra indegna
Soffrono i giusti, per gl'iniqui, pena:
Nè portano à i Maluaggi, ò tema, ò
Frode, spergiuri, e inganni: (dāni
Mà quando fosca torna di serena,
Quei, che Reggi inalzò falsi, e porterui
Metter s'allegra in basso, e farli ser-
O (qualūque tu sij) signor gētile, (ui.
Che allēti, e strigi delle cose il freno,
Volgi alla terra omai gli occhi pietoso.
Noi che d'opra sì grande la più vile
Parte nō semo in questo largo, e pieno
Di Fortuna crudel Mar tēpestoso,
N'andiam fuor di riposo,
Sēza toccar mai fōdo, ò veder spōde,
Notte, e dì preda alle procelle, e scher
Frena, Rettor superno, no.

Dell

Deh, frena homai così terribil'onde,
E quella, che nel Ciel sì giusta regge,
Anco il mõdo governi, eterna legge.

LE SESTE RIME.

QVando l'ardente stella
Del Cancro ardente bolle,
Chi sparge il seme in questa parte, e'n quella,
E veramente folle:
Onde la fame tolle, (hora
Facro saggio à suo danno d'hora in
Con quelle antiche ghiãde, (nora.
Le quai fuggendo, tutto il mõdo ho-

Chi vuol purpurei fiori
Coglier, rose, e viole, ri)
(Onde se stesso, ò i sacri altari hono-
Entrar giamai non sole
Nel bosco allor che il Sole
Nè sta lontano, e la rabbia superba
Del feroce Aquilone (herba
Nè spoglia i colli, e le campagne d'

Ben è colui non sano
E di se stesso fore
Che cerca stringer delle vite in va-
Prima il frutto, che'l fiore. (no
Chi vuol l'almo liquore.

Per

Per cui parte tristezza, e speme rieda,
Nol cerchi à Primauera,
Che Bacco solo all'Autunno il diede.

I tempi, e le staggioni
Segnò tutti, e partio, (oni,
Dando à ciaschun sue proprie cõditi-
E don suo proprio, Dio.
Nè vuol, ch'huom buono, ò rio
Mutar ciò voglia, onde chi cerca bri-
La state, ò fiori al gielo (ne
Nõ hà mai lieto auuenimẽto, e fine

LE SETTIME E VLTIME RIME.

QVando le stelle ardenti
Nube aria oscura, & cuopre
Luna, nè Sol non scuopre,
Agl'occhi nostri i suoi raggi lucenti.

Se piouoso Ostro pieno
D'ira riuolge l'onde,
L'acque più chiare, e monde
Quasi bel vetro, puro di sereno

Poi che l'arena mista
Vien fango, e'l Mar l'assorbe,
Sozze tornate, e torbe
Tolgono altrui di se la dolce vista.

Digitized by Google

Rio, che di pioggia, ò vena
Scende da i monti spesso
Da duro incontro appresso,
Che d'alta rupe cadde, il corso frena.

Or tù, se brami il vero
Scorger chiaro, & aperto,
Se'l camin dritto, & erto
Salir (lasciato il torto, e chin'sentiero)

Scaccia lungi il piacere
Lungi scaccia il timore
Speme mai, nè dolore
Non ti inalzi, ò t'abbassi oltra il douere.

Mente, che senza giace
A tanti empij Signori
Notte, e dì entro, ò fuori
Non hà trãquilla mai riposo, ò pace.

RIME

Del

LIBRO SECONDO

Della

CONSOLATIONE della Filosofia

LE PRIME RIME

COstei, quando (quasi onda
Del grande Padre Oceano
Ch'hor bassa scuopre, hor alta i liti inonda)
Hà con superba mano
Volto sua ruota, in vn momento affonda
Crudel chi dianzi ti sedeua in cima,
E quei ch'al fondo prima
Giacean oppressi, e di speranza fuori
Fallace inalza, à più sublimi honori.

Non ode ella i lamenti,
Negl'altrui pianti cura:
Anzi quanti ne fa tristi, e dolenti,
Tanti ne scerne, dura.

Così

Così scherza costei, tale à le genti
Sentir si face, e per vltima proua
A suoi mostrar le gioua,
Che vn huomo stesso, vna medesim' hora
Batte sotterra, & erge al Ciel'ancora

LE SECONDE RIME

SE quante arene il Mare
Volge qual'hor commosso, (le,
E da più spesse e via maggior procel-
Se quãte nelle più trãquille, e chiare
Notti splẽdono in Ciel lucẽti stelle,

Tante ricchezze ogn'hora
Sparga douizia, e versi (no
Il Corno, aperta il grẽbo, e seinta il se
Nõ perciò stãco mai, ne satio fora
L'humã lignaggio, e si dorria nõ me- (no.

Se bene i prieghi vostri
Non solo oda benigno
Mà tutti adempia largamente Dio,
Dando à questi oro, à quei porpore, & ostri:
Nulla non scema, anzi cresce il disio.

Perche l'ingorda voglia
Diuorando l'hauuto

Apre

Digitized by Google

Apre più bocche, e maggior canne mostra. (toglia
Hor chi fia mai che freni, non che
La sacra fame, anzi la rabbia vostra?

Quanto è più alta l'onda
Tanto la sete fassi
Ardente più d'hauer Tesori, e stato.
Nō è ricco, cui sol la robba abōda;
Nè può chi spera, ò teme esser beato.

LE TERZE RIME

QVādo Febo dal Ciel cō carro d'oro
Muoue à sparger la luce de,
Dolce ch'al mōdo l'opre, e'l color rē
Tutto l'ardente Coro
De le stelle sbiancato apena luce,
Tanto il maggiore i minor lumi offende.

Quando la terra di purpurei fiori
Cuopre Fauonio, ond'ella
Fatta vermiglia in ciascū loco ride:
Tornano i primi horrori,
Tosto che con terribile procella
Esce Austro fuori, e nubiloso stride.

Spesso al più chiaro Cielo, e più sereno
Tran-

Digitized by Google

Tranquillissimo, e cheto
Entro il suo letto il Mar senz'onda giace,
Spesso di rabia pieno
Al soffiar d'Aquilon suo stato lieto
Turba, e riuolge in guerra ogni sua pace.

Se così rado vna sol legge tiene,
E muta il mondo forma,
Cãgiando tãte volte ordine, e stato,
Qual fede haurai? qual speme
Porrai ne i ben caduchi? ò eterna norma,
Che quì nulla mai posi, il Ciel n'hà dato.

LE QVARTE RIME.

CHiunque eterna fede
Hauer saggio desia,
Ne d'Euro allor, che più sonoro fede
Temer la forza ria:
Chi vuol che lunge stia
(Perche mai non l'inonde)
Nettúno irato cõ sue crudiose onde.

Non d'alto monte in cima
Ne sopra molli arene
Sua maggion ponga, che (chi dritto stima)
Quella appoggia sostiene

I ven-

Digitized by Google

I venti, e questa viene
(Mancandole il terreno)
A piegar tutta, e venir tosto meno.

Se vuoi lieto, e sicuro
Viuer senza periglio,
Fõdar tua casa sopra humil, mà duro
Sasso; prendi consiglio:
Chi ciò fà, quando il figlio
Del buon Saturno tuona
Non scolora la fronte, e nõ corona.

Mà dentro allegro, e fuori
Colle sue scorte fide
L'ira del Cielo, e le minaccie ride.

LE QVINTE RIME.

O Bene auuenturosa
Età prisca, ch' à quello
Viuea contenta, che la terra daua.
Ella non piuma ociosa
Non gola, non rubbello
Ozio lasciuo di virtù curaua.
Mà la fame domaua
Dopò vn lungo digiuno
Col grande Albor di Gioue,
Nè sapea come, ò doue
Si mescolasse il vino, e'l miele in vno:

Ne

Digitized by Google

Nè lane in grana, e d'Ostro
Tigner le sete, come il secol vostro.

Sopra le molli herbette
Dormian sonnificuri,
Spegneā la sete à chiaro riuo, ò fōte:
Lor Tugurij, ò caselle
Senza coperta, e muri (e pronte,
Erano, ò d'alme quercie ombre alte,
O spelonche entro in vn Monte.
Non hauea il Pino allora
Corso l'onde marine,
Nè varie, o peregrine
Merci portate à strani lidi ancora
Nè s'era à fiero inuito
Di Trōbe suon, ne di Tāburri vdito

Non odio acerbo od'ira
L'armi, ne sdegno altero
Tinte di sangue spauentoso hauea,
Mà cagion (chi ben mira)
Non era, per c'huom fero
Pria mouesse arme altrui: perche ve-
Le piaghe, e non scernea (dea
De le piaghe alcun frutto
Deh, che non torna à quegli
Costumi antichi, e begli
Il secol nostro sanguinoso tutto?
Mà infaziabil fame (brame
(Qual Mongibello) ardon le nostre

Chi

Digitized by Google

Chi fù (lasso) colui, che primo ascosi
Cauò l'argento, e l'oro, (ioro.
Pregio, e periglio in vn, dãno, e ri-

LE SESTE RIME.

BEn sapẽ, quãte al'alta Roma diede
Ruine, e dãni quel', ch'ẽtro vi'mise
Per suo diletto crudelmente il foco.
Quel, che tãti de Padri, e tãti vccise,
Quel ch'suo frate(ogni pietate, e fe-
de (gioco.
Rotta) à morte menò, quali per
Cui del sangue materno parue póco
Bruttarsi, e non bagnar di pianto il
volto (volle
Mirando il corpo e sangue: ch'ancor
Non meno empio, che folle
Lodare il loco, onde vsci fiero, e stolto.

E pur regea costui quanto il Sol mira,
Da che leua dimane à che la sera
Nel'onde Ibere i suoi bei raggi ascó-
de: (onde
Là doue è sempre il Ciel gelato, e d'
L'Austro piouoso per la calda, e nera
Libia passando, à nostri lidi spira.
Nè di Neron poteo la rabbia, e l'ira
Frenar tanto ampio Imperio. Oh sor-
te acerba

Quan-

Digitized by Google

Quando empio, e fer voler' gran-
poſſa l'erba!

LE SETTIME RIME.

QValunche hà tutti i ſuoi penſieri
inteſi
A cercar fama, e crede
Eſſer ſola la gloria, il ſommo bene:
Miri prima del Ciel gl'ampi paeſi,
Poi, quanto anguſto ſiede
Lo ſpatio, che la terra, e'l mar cõtiene.
Aller (ſe ſcerne bene)
Vergogna del ſuo grido
Haurà, ch'empir nõ può ſi ſtretto li-
(do.
A che ſuperbi in vã dal mortal giogo
Cercano alzare il collo
Gl'egri del tutto e miſeri mortali?
S'ogni più baſſa valle, ogn'altro gio-
go
Riſonar faccia Apollo
De nomi lor, cui penſano immor-
tali,
Non men toſto gli ſtrali
Drizza Morte ver loro,
Che nulla cura nobiltate, & oro.

Egli gl'alteri petti, ed ella ancora
Gl'humili inſieme inuolue.

Chi-

Digitized by Google

China ogn'altezza, e torna in riso il pianto.
Ou'hor Fabritio si fedele? ou'hora
Giacen l'ossa, e la polue
Di Bruto, di Caton seuero tanto?
Picciol sasso cotanto
Valore à terra cuopre;
Ch'en poche lettre il nome vano scuopre,
Hor se ben conosciem gl'alteri, e chiari
Titoli, e nomi egregi,
Hor che cenere son, saper chi puote?
Tutti del tutto sconosciuti, al pari
Giacete, e non puon preggi
Di viua fama far spente alme note.
E se pur voci, ò note
Slungan le vite certe,
Questo ancor toglie la secõda morte.

L'OTTAVE, E VLTIME RIME

CHe sempre il giorno segua
La notte, e doppo il gielo
La Rondinetta al dolce tempo torni,
Che sempiterna lega
I semi discordanti sotto il Cielo
Seruin, perche di loro il mõdo s'orni;
Che il Sol rosati giorni
Co'Destrier d'oro apporte:
Ch'a le notti, che Venere conduce

Digitized by Google

Sia Cinthia, e donna duce:
Che Teti ingorda con prescritto fine
Freni l'onde marine: (ge,
Che la terra i cõfin nõ sfũghi ò scor
E solo opera intera (impera.
D'Amor, che quà giù regge, e la sù
Solo amor lega, e tiene
Vniti, e Cielo, e Terra. (ti
Onde (s'ei pur va più il fren' rallé-
Quant'hor s'ama, e mantiene
Pace, moueria guerra:
E quella fede amica, ch'a le genti
Il Cielo, e gl'elementi
Muoue hor, venuta meno
Saria cagion ch'i contenéte il tutto
Guasto fora, e destrutto:
Congiũge ancor Amor con amistadi
Ferme Ville, e Cittadi,
E al nodo marital pon casto freno.
Detta ei sue leggi ogn'hora
A fidi amici, oue ogni ben dimora.
O felice mortal gente, s'a quello
Santo, e diuino Amore,
Che volge il Ciel, volgesse amica il
core

Fine del Libro Secondo.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

RIME PRIME.

CHi seminar Terra non cessa, e frutto
Coglier da'capo nō più arato vuole,
Su eller gli sterpi e colla falce suole
Di rogbie felci pria purgarlo tutto.
Il mel (se il ver comprendo)
Dopò alcun breue amaro,
Si gusta più suaue, e vien più caro.
Dopo aspra pioggia, e tēpestosi venti,
Par che più dolce rimiriam le stelle.
Dopò atre notti più lucenti, e belle
Luci più vago il Sol mena alle gēti.
Così tù prima i ben falsi scorgendo,
Comincia à trar dal duro giogo il collo,
Poi di veri sarai lieto, e satollo

LE RIME SECONDE.

QVanto possente regga (freno,
Natura; e volga delle cose il
Con quai leggi prouegga
E serui il tutto, cō che laccio à pieno
Il leghi, e tal, che mai nō vēga meno,
Con graue cetra, e canto

Digitized by Google

Sonoro, intendo ragionar alquanto.
Se bene i Leon fieri
Di Libia fatti manſueti, d'oro
Portan collari alteri,
Se l'eſche, e i cibi, che ſi porgon loro
Pigliano ſenza offeſa, e ſe i loro
Temon Maeſtri irati
Soffrir da quei dure percoſſe vſati.
Toſto che il muſo fiero
Veggō tinto di ſangue, immātenēte
Riede ii valor primiero,
E recā col muggir ſe ſteſſi à mente,
Spezzano i lacci, e ſanguinoſo il dēte
(Sfogando l'ira) fanno (nó
Prima in color, che già domati l'hā-
S'augel che lieto
Di queſto ramo in quel cātando gia,
Poſcia che'n manſueto
Loco, ò racchiuſo in picciol gabbia
ſia (dia,
Larghe viuande, e ber melato huom
Toſto ch'i boſchi vede,
S'attriſta, e muoue à quei voce, alí, e
Tratto da viua forza (piede.
Piega talhor la cima à terra ſtelo,
Mà ſe chi tal lo sforza
Ceſſa, dritto ritorna, e guarda il Cie-
Cade nel'onde Ibere il Rè di Delo,
Mà per occulto calle (ſulle.
Torna al Gāge, ond'ei naſce, e maiō

Tut-

Tutte le cose insieme,
E ciascuna per se, lieta ritorna
Là vè Natura preme.
Ogn'vn allor del ordin suo s'adorna,
Quãdo al suo fine il suo principio
torna.

LE RIME TERZE.

SE ricco, auaro core (mena,
Raguni in vn, quanto oro il Tago
Se'l Collo orni, & honore
Di quãte perle hà la vermiglia arena.
Se fertil terra amena
Cõ céto aratri, e più fenda, e lauore,
Non però mai si sazia, anzi à tutte
S'afflige (mentre è viuo) (hore
E morendo tiran d'ogni ben priuo.

LE QVARTE RIME.

SE ben superbo di porpora, e d'ostro
Giua, e di gemme ornato,
Era però da tutto il Mondo odiato
Neron crudel d'ogni lussuria mostro;
E pur malvaggio à sì buon senatori
Daua già sozzi imperi.
Chi dunque pensarà felici, e veri
Quei, che ne danno i Rei non degni
honori?

Digitized by Google

LE RIME QVINTE

CHi vuol veracemente
Esser possente, vinca, e domi pria
La sua sfrenata mente,
Nè per ardente indegna voglia ria
Sommetta il Collo ad empio giogo,
e vile.
Perche (se ben dal mar Indico à Tile
Sian temute tue leggi) e tù nō possa
Scacciar da te le nere
Cure, e dar bando alle meste querele,
Questa non è, ne dee chiamarsi possa.

LE RIME SESTE.

TVtto l'humano legnaggio
D'vn nascimento eguale
E d'vn principio stesso al mōdo sorge;
Che di tutte le cose vn solo, è sag-
Vero Padre immortale, (gio
Ch'à tutte il tutto ogn'hor ministra
e porge.
Questi (chi drito scorge) (de.
I raggi al Sole, le corna à Cinthia die-
Questi à gl'huomini la terra, al Ciel
Questi dall'alta sede, (le stelle.
L'anime tolte pargolette, e belle
D'ogni saper, d'ogni ignoranza nude
Nel-

Digitized by Google

Nelle membra caduche inspira, e
chiude;
Dunque tutti i Mortali
Egualmente produce
Vn medesimo chiaro, e nobil germe,
A che le fabiatte; e i vostri avi con (tali
(S'vn Sol, n'è capo, e duce)
Romor narrate vane mentr'infermi?
Se le stabili, e ferme
Prime origini vostre, se pon mente
Dio, che nè fece tutti, e tutti regge,
Niun di bassa gente
Può dirsi, ò vil, se nō colui, ch'elegge
(Oblīādo onde nacque, e doue aspire)
Gir dietro i vitij, e le virtù fuggire.

LE RIME SETTIME.

Tutti i diletti humani
Han per natura tormētar coloro,
Che preda fatti, e vil mancipij loro
Son diuenuti insani.
E quasi Ape, che poscia
Ch'hà versato il liquor, che rāto pia
Fugge, e lasciato al cor l'ago tenace,
Ne dà perpetua Angoscia.

LE RIME OTTAVE.

Oime lasso, in quanti errori, e quali
Il non saper n'adduce

Digitized by Google

Gl'egri del tutto, e miseri Mortali.
Chi l'oro brama, non tra'verdi fogli
Di folti boschi il cerca,
Nè di vite giamai gemma si coglie.
Chi vuol d'alteri pesci ornar la mensa,
Non mai per alti ponti
Tẽder le reti, ò i lacci asconder pẽsa.
A chi fere seguir cacciando piace,
Mai non guarda, se l'onde
Del gran Tirreno habbiano ò guerra, ò pace.
Anzi del mare i più riposti fondi
Sanno le genti, e quale
Di maggior perle, ò miglior ostro abSãno qual lido più tenero foglia (bõdi,
Pascer, qual più spinoso (coglia.
Pesce à satiar lor voglie ingorde acMà dove il fommo ben nascoso giaccia,
Che ogn'huom desia, non sanno,
Nè per trouarlo mai cercã la traccia.
E quel, che sopra il Ciel passò lontano,
Essi nel fango immersi
Sotto terra trouar sperano in vano.
Che pregar deggio à così stolte menti
Degno di lor follia? (intẽti,
Cerchin robba, & honor mai sẽpre
Mà quando poscia i falsi ben con tante
Fatiche hauuti hauranno,
Quai siano i veri ogn'hor stea lor d'auante.

LE-

LE NONE RIME

Alto Signor, che il Ciel, la terra, e'l Mare
Creasti solo, e con eterni leggi (pare,
Quanto si cela à gli occhi, e quãto ap-
Gouerni solo, e reggi,
Tu fai, che il tẽpo da principio eter-
Vada senza alcun fine. (nõ
Tu stabile in eterno
Muoui tutte le cose, amato fine.
Tè nulla fuor di te dar forma spinse
Al gran Caos ch'ornò il mõdo e'l di-
stinse,
Mà la forma del primo, e sommo bene,
Che in te fù sẽpre sẽza inuidia alcu-
na. (ne,
Tù, la cui mente il bel mõdõ contie-
Doue il tutto s'aduna,
In cui supremo esẽpio, e vera norma
Fisse hauendo le luci,
Con somigliante forma
In ogni loco ogni cosa produci.
E vuoi, che come il tutto e'nse per-
fetto,
Così nullo le parti habbian difetto.
Tu con proportion certa, e misura
Debita, gl'elementi insieme leghi,
Perche il freddo col caldo, e'l secco du-
ra

Digitized by Google

Col molle, onde non ſpieghi
L'ale il fuoco più puro, e'l Ciel ſo-
Nè la terra il ſuo graue (ruole,
Tragga, ù non debbe, ò ſole.
Tu quel'alma, ch'c'n mezzo e trè ſola
haue (tutto,
Nature in ſe, quella, che muoue il
Giũgi, e diffõdi alle ſue mẽbra il tut-
to.
Queſta, poi che diuiſa il moto auuolge
Per due gran Cierchi in ſe ſteſſa ri-
gira.
Queſta d'intorno l'alta mente volge,
E'l Ciel volgendo tira:
Tù con pari cagion l'alme, e le vite
Minor produci, è allieui
Carre le più gradite (lieui,
Giũgẽdo in terra, e'n Ciel le poni, e
E con benigna legge à i tuoi ſog-
giorni
Di zelo ardenti le riuolgi, & orni.
Dammi, Padre pietoſo, che nel'alta
Diuina Sede con la mente io ſaglia:
Dammi, ch'l fonte, oue ogni ben ſi
eſalta
Cerchiar con gl'occhi vaglia.
Dãmi Signor, che la tua vera, & alma
Luce trouata, poſſa
In te la viſta, e l'alma
Fiſſar, ſi ch'indi mai non ſia rimoſſa,

Scac-

Digitized by Google

Scaccia la nebbia e'l peso, che m'in-
gombra, (bra.
Terré col tuo splendor da me disgō-
Tu sol sereno a i buoni
Tù sol riposo, il te vedere è porta
Fin, Nocchier, Duce, Via, Termine,
e scorta.

LE DECIME RIME.

O Voi, che'n forti lacci, e ree cate-
Vinti presi, e legati (ne,
Sfrenata voglia del vil mondo tiene
Quà tutti al sommo bene
Venite, che sol può farui beati.
Quì grata requie ale fatiche haurete,
Quì tranquillo, e sicuro
Porto con placidissima quiete.
Questa vna aperta hauete (ro.
Frāchigia al'vostro acerbo stato, e du
Nō ciò, ch'l Tago, ò l'Hermo, ò l'Indo
danno
D'oro, e di gemme puote (in anno
Schiarar la vista, anzi più d'anno in
Più cieche, e'n maggior danno
L'anime lascia d'ogni valor vote.
Quel, che sueglia le menti, e che si piace
Nele cauerne humili
Nudrio la terra. Quel lume verace,
Che regge il tutto, e face,

Digitized by Google

Schiua d'anime oscure i pẽsier vili.
Chiũche potrà mai mirar tal luce,
Certo dirà; Ver lei Febo non luce.

LE VNDECIME RIME.

CHiunche vuol profondamente il vero (mai,
Cercár, nè fuor di strada vscir gia-
Del'intento vedere i chiari rai
In se saggio riuolga, e del pensiero
I lunghi mouimenti (de:
In cerchio pieghi, che à se stesso rie-
Mostri alla mẽte sua, che quei cõtẽti,
Che fuori in van trouar cercando crede,
Dentro nè suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d'alto errore
Denza nube, & oscura ricopria,
Più che'l Sol chiaro à mezo giorno (re
fia.
Perche non tutto quanto il suo valo-
Toglie il corpo ala mente,
Quãdo la cruopre del terrestre mãto,
Certo del vero il buõ seme eccellẽte
Entro riman, che poi s'accẽde, quãto
Dottrina il soffia, ò bel costume sãto.
Perche come (se dentro non haueste
Nel profondo del cor scintille tali)
Quando alcun vi dimanda i beni, e mali
Ri-

Risponder per voi stessi saperette?
E se l'alta, e preclara
Musa del gran Platone il ver dicea:
Quanto ciascuno appara,
E sol membrar quel, che nel Ciel sapea
Mà poscia il vel mortal tolto gl'hauea.

LE DVODECIME, ET VLTIME RIME.

O Felice colui,
Che il chiaro fonte altero
Del Ben veder poteo:
E chi sciolto, e leggiero
(Domi gli affetti sui)
Volò dal graue terren carcere reo.
Già di sua Donna Orfeo
L'aspra morte piangendo,
Poscia ch'ogn'hor dolendo
Hebbe con meste note
Fatto mobil le selue, e l'onde immote.
Poi che la timidetta
Cerua lieta, e sicura
Coi Leon fieri giacque.
Nè del Can hebbe cura
La Lepre semplicetta
Mitigato dal suõ, che tanto piacque.
Poi che degl'occhi l'acque
Non spegneuano il foco

Del

Del cor, nè molto, ò poco
Giouaua à lui quel canto, (vanto.
Ch'hauea d'ogn' altra cosa hauuto il
Chiamando gl'alti Dei
Priui d'ogni pietade,
Nè bassi regni scese.
Iui le corde amate
Temprando i dolci omei, (se,
Quãto da i fõti di sua madre appre-
O per se stesso intese
Quanto Amor gl'insegnaua,
Che radoppia i dolori,
Mandò, per far pietà, cantando fuori.
E con dolci parole
Chiede à gli Dij del'ombre
Pace, e perdono humile.
Cerber, che par ch'ingombre
L'entrata con trè gole,
Preso dal nuouo canto stupe, e sile.
Le Deach'n fero stile
Con perpetuo affanno
Spauento ai Miser danno,
Fuor dele leggi antiche,
Piangon venute di pietade amiche.
Non Ission la ruota
Veloce in cerchio gira.
Tantal morto di sete
L'acque non pur rimira,
Stà colla bocca vota
Satio de'versi di Titio non miete

Più

Più l'Anoltoio la rete.
Vinti sem, fin almente.
Gridò Pluton dolente,
Diam Compagna al Marito
La moglie cõpra col carme gradito.
Mà con legge, che mai
Se non del Tartar fore,
Gli occhi à mirarla volga.
Chi dea legge ad Amore
Ch'ogni legge d'assai
Vince, che le sue leggi, ò scemi, ò tolga?
Già, perche più si dolga,
Al fin dal carcer tetro
Gl'occhi riuolse indietro,
Onde ogni suo disio
In vn punto mirò, perdè, morio.
Questa fauola voi,
Che nel superno lume
Cercate alzarui, sguarda.
Che chi da reo costume
Vinto riuolge i suoi
Occhi ala terra, e le vil cose guarda,
Tutto quel, che risguarda
Di bello, e buon la suso,
Perde, come quà giuso
Torce la vista, e vede (riede.
L'Inferno, onde al suo bẽ giamai nõ

Fine delle Rime del Terzo Libro.

LI-

Digitized by Google

LIBRO QVARTO.

LE PRIME RIME.

PErche leggiere, e belle
Da volar sopra le più alte stelle
Penne veloci hò io.
Le quai tosto, che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in oblio.
Passa del aere immenso i larghi campi,
E sopra i tuon sopra i celesti lampi
Le nubi à tergo vede.
E del fuoco che'l Ciel di falda in falda
Col mouimento suo rapido scalda
La sommitate eccede.
Finche à i Pianeti giunga, (ga
E'l cãmin suo cõ quel di Febo aggiũ-
O più alto il gelato
Vecchio accompagni, e lento
A rimirar si belle cose intento,
Fatto del Ciel soldato. (stra
Ocõ quel cerchio ù più chiara si mo-
La notte, che s'ingẽma, indora, e ino-
Vada tornando à volo. (stra,
E quando fatto haurà girando intorn›,
Quanto le par da fare iui soggiorno,
Lasci l'vltimo polo.
E calcando il bel dosso

Del

Digitized by Google

Del Ciel più chiaro, e più veloce mosso,
Miri ou'è più sereno.
Quiui il Signor de'Regi
Hà'l seggio, e'l scettro, e senza priuilegi
Regge del mondo il freno.
Quiui (stando esso stabile, & immoto)
Col primo circolar perpetuo moto,
Tempra il tutto, e sublima.
Se mai te saldo à si bella contrada
Ritornara quella, ch'or cerchi strada,
Ch'hauei smarrita prima,
Questa è la Patria mia,
Quì nacqui, quì cõuiẽ ch'eterno stia,
Frà te lieto dirai.
E se riueder pure
La notte, e l'ombre della terra scure
Già lasciate vorrai.
Lunge i Tirãni pien d'affanni, e pene
Dalla lor vera Patria, e proprio Bene
In esiglio vedrai. (ne

LE RIME SECONDE.

S'A quei, che nè dorati
Scanni, sopra alte, e pretiose sedi
Di bisso Regi, e di porpora ornati
Splender superbi vedi
Cinti intorno, e guardati

Da-

Digitized by Google

Da mille lancie ferramente, e spiedi
Cruccioſi in viſta, e pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel, che fore
Gli cuopre, vedrà dentro in quanti modi
Legati ſono, e con che ſtretti nodi.
Che quinci ingorda, e dira
Cura di rei velen lor mẽte inuoglia,
Quindi la sferza, e la cõmuoue l'ira
(Qual mar, cui vento cheglia)
Hora piange, e ſoſpira
Per isfogar l'interna acerba doglia,
Hor la tormenta ſpeme aggiunta al duolo.
Dunque s'vn capo ſolo
Tanti Tirãni hà dẽtro, anzi non facã
Da quegli oppreſſo, quel che far le piace.

LE RIME TERZE.

LE vele già del ſaggio Duce Vliſſe,
E le Naui per mare errãdo ſcorſe
Al'Iſola Euro torſe,
V' la figlia del Sol, cui par non viſſe,
A gl'hoſti ſuoi trà dolci aſpre viuãde,
Incantate meſcea fiere beuande.
I quai non prima la poſſente mano
In varij modi con herbe conuerſe,
Ch'

Digitized by Google

Ch'vn di lor ricouerse
Di spumoso cignal grifo, atro, e stra-
no.
Vn'altro eguale a i più fieri leoni
Cresce con dēte duro, e torti vgnoni
Questi nouellamente à i lupi aggiunto
Vrla, pianger credendo; e quei (non
satia
Qual Tigre indica) spatia
Per gl'ampij tetti à sì reo fato giūto
Quell'altro fatto ò ceruo; ò lepre, ò
Dama sbrama.
Più fugge ogn'hor, quāto restar più
Or se bē l'alto Dio di Archadia alto
Mosso à pietà del miserabil duce
Del velen, che n'adduce
Lo sciolse, in altro stato
I suoi cari compagni non dimeno
I tristi sughi gia beuti hauieno.
Onde non Cerer più, mà solo il frutto
Del grande arbor di Gioue ogn'vn
disia.
Nulla in essi è qual pria,
Colla voce perduto il Corpo tutto,
Sola la mente stabile i suoi danni
Cognosce, e piāge si mostrosi affāni.
O troppo agenol man di Circe, e poco
Herbe possenti, e non forti licori;
Le membra sì, mà i cori
Mutar nō può vostro veneno ascoso.
Den-

Dentro riposto in più secreta parte
Siede il valor, che voi dà bruti parte.
Quei venen, lasso, con più forza puonno
Toglier l'huomo à se stesso, che più adentro
Passando, quel di denero
Fāno à vitij obedir, ch'esser diè dōno,
Nè noceuoli al corpo, incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

LE QVARTE RIME

A Che giouа occitar tanti tumulti
E con la propria mano
Il suo fato affrettar forse lontano?
Se chiedete la morte, ella vicina
Per se medesima viene;
Ne i veloci corrier giamai ritiene.
Cui dan Serpi, Leō, Tigri, Orsi, e Lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi vanno.
Forse perche di lingue, e di costumi
Varij sono, e diuersi,
Muouon guerra tra lor Medi, Indi, e Persi,
E vuol ciascuno hor vincere, hor morire?
Mà non è giusta questa
Cagion di crudeltà sì manifesta.

Vuoi

Vuoi tu condegno guiderdone à merti
Render (come tu dei?)
Ama i buõ sempre, e sij pietoso à rei.

LE RIME QVINTE.

S'Alcun non sà, che le fredde orse al polo
Girin sempre vicini,
Gran merauiglia haurà, perche Boote
Passi del Carro si lento il confine;
E perche, quando con veloce volo,
Nasce, tuffi nel mar tardo le rote.
Perche le corna della Luna piena
Dal sommo tocche della notte ombrosa
Diuengan scure, ond'ella di serena
Pallida fatta, ogni stella ch'ascosa
Giacea per lei, raccende, e rasserena.
Perche commosse dal publico errore
L'humane ignare genti,
Darle credendo al maggior voto aita,
Diuerse Cemmarnelle in varij accẽti
Battendo, alzano al Ciel meste il romore,
Finche lucente torni, e colorita.
Mà non gia perche al soffiar di venti
Percuotã l'onde, i lidi hà marauiglia:
Niun, perche la neue à raggi ardẽti
Si strugga, seco, ò con altrui cõsiglia,

Sen-

Sendo ciò le cagion tanto apparéti,
Le cose, che di rado
Produce il Ciel, ò repente si fanno,
Stupore al volgo indotto, e mobil danno:
Mà se parte l'error dell'Ignoranza,
Dar meraviglia altrui nulla hà possanza.

LE SESTE RIME.

SE del gran Giove il grande impero, e l'alto
Saver conoscer quì vivendo ancora
Con mente pura industriosa vuoi,
Nel sommo Ciel (quanto puoi giungere alto)
Da questa bassa, e vil breue dimora
Drizza la vista intéta, e i pésier tuoi.
Quiui con pace eterna i giusti suoi
Patti serua ogni stella:
Non impedisce il Sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella,
Nè l'orsa, che del mondo
(Senza tuffarsi mai nel gran profondo)
Ruota veloce il più sublime locd
(Se ben vede ch'ogn'altra in mar s'asconde)
Brama le fiàme sue tinger nell'onde.
Sempre con volte equai di tépo adduce

Vener

Vener la sera ombrosa, e la dimane
Il bel giorno, anzi il Sol Diana me-
Così l'eterne cose riconduce (na;
Vicendeuole Amor, così l'insane
Risse la region di stelle piena
Scaccia luugi da se lieta, e serena.
Questa concordia insieme
Con pari modi gl'elementi tempra,
Onde l'humido il secco amico preme
Souente, e'l freddo stesso
Col caldo vnito si congiunge spesso
E fà ch'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda, e che nel fõdo
Giaccia la terra pel suo graue põdo.
Perle stesse ragion rose, e viole
Hor primauera, e'l verno hà ghiac-
ci, e neui
Biade la State, e l'Autunno Poma.
Questa tẽpranza ciò, che spirar suole
Vita nel mondo à lunghi giorni, e à
brieui (doma,
Produce, e nodre: questa il tutto
E toglie il tutto alfine vltima soma.
In tanto il gran Fattore
Siede alto, e volge d'ogni cosa il fre-
no, (re
Fonte principio, Rè, Padre, Signore,
Giudice saggio, e legge
Giusta di quãto tace, e quãto regge.
E quelle cose, che con saldo, e pieno

Ar-

Digitized by Google

Arbitrio muoue la sua voglia ferma,
A se ritira, e lor mobili ferma.
Perche se à dritti mouimenti mai
Nō richiamasse, e gli spiegasse in giri,
Tutte le cose, che legate hor tiene
Stabile ordine, e dritto, andar vedrai
Lunge dal fonte di tutti i disiri
Che sempre le produce, e le mātiene
Dispersе, e de suoi dāni vltimi piene.
Nulla cosa non haue
Questo commune Amor, questo disio
Di tornare al suo fin dolce, e soaue.
Perche non può niente
Esser giamai, ne durare altramente,
Se non si volge con amore à Dio,
E con quella cagion (sua gran mercede)
Nō si raffronta, che l'esser gli diede.

LE RIME SETTIME, ET VLTIME.

CInque, e cinque anni guerreggiando Atride
La moglie tolta à Menelao suo frate
Vendicò, presa, e desolata Troia.
Questi per mouer gia le Greche Armate
Cōpra i venti col sangue in Aulide,
E Padre vuol, che la sua figlia muoia
Vlis-

Digitized by Google

Vlisse il saggio con estrema noia
Pianse la morte de' compagni cari,
Che Polifemo cō brama empia, e rea
Nel largo ventre diuorati hauea.
Mà ben tornò gl'amari (duolo
Pianti à Vlisse in riso e'n giuoco il
Priuo dell'occhio, ch'egli hauea solo.
Hercole ancor dure fatiche fero
Cōto, e famoso al mōdo, egli i super-
Centauri domò, l'altere spoglie (bi
Tolse al Leon, che in disusati acerbi
Modi il bosco Nemeo struggeua fe-
ro:
Ei cō quel arco, che sì dritto coglie
Diede alle sozze Arpie l'vltime d o-
glie. (daua
Egli al Dragon, che desto gli guar-
Colla stāca più graue, ou'ei s'auuolse
Là mazza, i pomi d'oro à forza tolse,
E Cerber ch' abbaiaua (sasse,
Cō tre bocche all'entrar, che nō pas-
Con tre catene dall'Inferno trasse.
Egli il feroce inhuman Diomede
A suoi Cauagli stessi in cibo pose.
Ei l'Hidra, e'l suo velen col fuoco
estinse: (se
Trōco d'vn corno sotto l'onde asco-
La sua fronte Archeloo (tal duol gli
diede)
Egli Anteo nella Libia in aere trinse:

Digitized by Google

E così l'abbattè premendo, e vinse.
Cacco saciò l'ira d'Euādro à pieno.
Gl'homeri, cui douean premer le stelle (le,
Macchiò di spuma dura hispida pel-
L'vltimo, mà non meno
Anzi più graue affanno, il Ciel sostiene, (venne.
Che giusto al merto suo guiderdō
Ite hora, alme gentili, e forti tutte,
Oue nè mena l'alto esempio, e voi
Pigr, perche ristate? il Ciel hà poi,
Chi quaggiù vince le terrene lutte.

LIBRO QVINTO.

LE RIME PRIME.

LA trà gli scogli dell'Armenia, doue
(Riuolto l'arco) à chi gli segue dā-
no (nouue
Fuggendo i Parti ogn'hor ferite
D'vn medesimo fonte origine hanno.
E Trigre, & Eufrate, mà dipoi
Disgiūte l'acque, scōpagnati vāno.
Onde se poscia i lor corsi ambo di duoi
Congiugnessero insieme, quel, che'n'
vno
Cade si trouaria in alto poi.
E di questo, e di quelle naui in vno
S'in-

Digitized by Google

S'incontrarono, e che 'l caso, ò la sorte
Ciò fatto hauesse, stimaria ciascuno.
E pur non son cotali incontri à sorte;
Perche l'ordin del fiume il corso regge
Ch'in vn l'accozza per vie chine, e sorte
Così fortuna hà chi guida, e corregge
Gl'auuenimenti suoi, se bè par vada
Libera, e sciolta da ciascuna legge
Dando, e togliendo d'onde più l'aggrada.

LE SECONDE RIME.

HOmero, à cui le Muse (altri mai,
Dieder più dolce suò che ad
Loda del Sole il puro lume, e i rai:
I quai però la terra
Dentro passar, nè con lor debil luce
Giugner del Marc al basso fòdo pòno.
Mà non così colui, che solo, è donno
Del vniuerso tutto, e'n cui riluce,
Quãto l'vltimo cerchio ouopre e serra
Questi dal sommo Cielo
Mentre tutte le cose alto rimira,
Nõ la grossezza della Terra, ò scura
Notte, ne folta nebbia vnqua gli fura
Il veder, quanto posa, e quanto gira

Digitized by Google

Fuor d'ogni tẽpo, e senza nessũ velo.
Questi poscia che solo
Il tutto vede, e' tutto allumar sole
Vero chiamar si puote, e deue sole.

LE RIME TERZE.

QVal discorde cagione
Le leghe, e i patti delle cose sciuglie? (pone,
Qual Dio tal guerra trà due vere
Ch'à quel, che sta per se medesmo, e solo
(Quando altro vero accolo) (solo
Giugnersi insieme, e mescolarsi to-
O più tosto trà loro
Nõ discordano i veri, anzi perfette
Certi concordi son (come mai foro)
Mà nõ può chiusa in quello carcer cieco
Col lume oppresso, e bieco
Veder la mente tutte humane tẽpre.
Mà perche tanto Amore
L'arde di ritrouar quei, che coperti
Del vero porta segni entro à tutte
Sà ella quel, che conoscer disia? (hore?
Mà chi quel, ch'ei sà, spia?
O fatica i non dubij fare aperti?
E se no'l sà che chiede? (mai,
Chi può bramar quel, ch'ei nõ seppe
O seguir quel, che nõ intende, ò ve-
de Do-

Doue trouar? Come ti ouato poi
Conoscer pensi, ò vuoi
Vn ch'i tuoi occhi nõ mirar giamai?
Forse quando vedea (me,
L'alta méte su'n Cielo il tutto insie-
E ciascuna per se parte scernea,
Hor Chiusa in quelle oscure, e gra-
ui membra
Solo il tutto rimembra
Mà di ciascuna cosa oblio la preme?
Dunque ciascun, ch'l vero
Cerca trouar, bé l'hà veduto in parte,
Nõ gia del tutto lo conosce intero,
Mà quello vniuersal, ch'n Ciel com-
prese
Membrando fà palese
Ogni obliata sua spetial parte.

LE RIME QVARTE.

TRoppo seueri, e troppo oscuri ve-
gli
Che dal portico fù Stoica detta
Voleã costor, che nelle humane méti
Quasi in pulite specchi
Le spetie de' sensibili partenti
S'imprimessero in lor, non altrimẽti
Che le lettere cõ stil legna nel piano
Di bianca carta ben veloce mano.
Or se la mente nostra per se stessa
Nulla giamai non opra,
Mà sol seruire altrui la mette in opra

Digitized by Google

Nè altro sà, che riceuendo i segni
Renda l'immago spressa (gni,
(Come vetro) di che che in lei si se-
Onde è 'l vigor negl'humani ingegni
Tutte le cose insieme sol possiede?
Qual ciascuna per se virtute vede?
Qual facultà le conosciute parte?
Qual partite accoglie?
Ond'hor s'inalza alle superne soglie,
Hor per cōtraria via nel cētro scēde?
Perch'hor (ciascuna parte
In se ristretta) à se, se stessa, rende,
E 'l falso con ragion vera riprende?
Questa è via più cagione efficiente,
Della materiale, e più possente.
Mà nō perciò neghiā, che innāzi vada,
Perche suegli le forze (ze
Del'Alma, e quasi à muouersi la sfor
Alcuna passion nel corpo viuo,
Come par, ch'egli accada
Quando l'occhio, per se orgā passiuo,
Lume ferisce, che lo rende attiuo,
O l'orecchie percuote suon, che ratto
Dalà potenza le riduce al'atto
Desto alhor della mente il gran valore
Le forme ch'entro tiene (ne
Chiamando à simil mouimenti, vie-
Ad applicarle à quei segni, ch'ogn'
Gli son porte di fuore, (hora
E per cōtrario l'ordin volto, ancora

A quelle ſpetie, ch'in lui fan dimora,
L'immagin, che di fuor gli vengon ſempre
Aggua glia, e miſchia con mirabil ſempre.

LE RIME QVINTE, ET VLTIME.

D'molte, e varie forme
Calcan la terra diuerſi animali,
Queſti con piatto ſteſo corpo enorme
Spazzã ſtriſciando col petto la polue
Che lũgo ſolco laſcia, ù che ſi volua,
Quei poſcia cõ dipinte, e leggier ali,
I lunghi ſpatij del largo aere à volo
Notando vanno (quaſi vaghi augelli)
Altri s'allegran di ſtampar nel ſuolo
Dela terra i veſtigi, e con iſnelli
Paſſi (quaſi fiere Belue)
Saltare i campi, e traſcorrer le ſelue.
I quai tutti, ſe bene
Diuerſi hauer varie figure vedi,
A ciaſcun d'eſſi nondimeno auuiene,
Che la Faccia inchinata verſo la terra
Le ſentimenta rimuzziate atterra.
Sol l'huomo à ſtatte, e sẽpiterne ſedi
Erge la fronte, e con dritta ſtatura
Spreggia la terra: or te (ſe'n tutto ſtolto
Non ſei) accorto fà cotal figura,
Ch'hauendo gl'occhi al Ciel diritti,
L'Alma v'indrizzi ancorá (e'l volto,
Perch'il sẽzo nõ regni, e ragiõ mora.

Digitized by Google

VERSI
DI BOETIO
DEL CONFORTO
Della
FILOSOFIA

Traportati alla lingua Italiana da D. Anſelmo Tanzo.

Auuerti, che quì ſi ſcriuono colla medeſima Ortografia, & odore di antichità, con la quale furono ſtãpati gia in Vinegia per Giouanni Antonio e Fratelli di Sabio MDXXVII. nel meſe di Marzo

SOlea verſi cantar già per diletto:
Nel mio florido ſtudio: hor per gran noia
I meſti, oimè piãgẽdo, far ſon ſtretto.
Dolente ecco le Muſe à me la gioia.
Dal del ſuggetto el ſtil di vero piãto
Rigo la faccia, qual per huom che moia.

Al-

Digitized by Google

Almé le Muſe mi fur fide tanto,
Che nõ l'hebbe timor giamai tenute
Non veneſſero meco in ogni canto.
Di mia felice, e verde gioventute
Già gloria, hor ſon al vecchio meſto
vn ſpaſſo
Delle fatal ſciagure intrauenute.
Vecchiezza inopinata venne, ahi laſſo,
Da mali accelerata, e la ſua etate
Il duol cõdotto m'hà più che di paſſo.
Canute chiome mi en ſul capo nate
Anzi il tempo, e la pelle larga trema
Pel corpo fiacco, e le mẽbra votate.
Morte felice all'huom, quando nõ ſcema
Degli anni dolci, e che gl'affitti mor
de (ma.
Spetta chiamata in la meſtitia eſtre-
Oimè, quant'hora fai l'orecchie ſorde,
Crudel, poiche queſti occhi pien di
duolo (corde.
Chiuder con lungo ſonno non t'ac-
Mentre ſleal fortuna entro nel ſoudo
Di ſuo leggeri ben mi deè fauore,
Morte quaſi m'oppreſſe al primo vo-
Mà poi che falſo viſo con furore (lo.
Fortuna aſconde, la mia vita ingrata,
Gli anni mi allunga per magior do-
lore.
Felice à che già fù tanto lodata
Da voi amici mia proſperitade,

Digitized by Google

Se poteua tal vita esser cangiata?
Che bè fermo nõ è, quel, che pur cade.

LE RIME SECONDE.

QVanto in profondo abisso, o hime, si giace
La sciocca humana mente al fin sommersa
Indebolita, e persa
Fuor di sua luce, di quiete, e pace.
Et erra nella fosca ombra fallace
Quando è d'amor terreno, e pompa
Se vanità la mena, (piena
E quella, e sol sua cura, e sommo prez
zo.
Che questo già da quei dibeno auezzo,
Trãquillo apertamẽte il Ciel miraua,
Quindi poi contemplaua
Di ciascũ dessi il degno moto certo.
Scorgea con l'intelletto al tutto aperto
Del risplẽdẽte Sol raggi, e l'effetto,
E quanto ha suggetto (na.
Ciò che viue alla fredda, e bassa Lu-
Vedea di varie stelle ad vna ad vna
Vaghi discorsi per suo cerchij, e meta,
E si d'ogni Pianeta
La via, proprietà, l'inclinatione.
Donde procede il vento la tagione,
E come muoue il mar quieto, e piano,

Equal

E qual spirto soprano
Del stabil mondo il firmamẽto giri;
E solea investigar, che altrui fà miri,
Perche il vago Pianeta, che si asconde,
Là nell'hesperide onde,
Dal rosido leuante insurga sempre.
E perche Primauera l'aer tempre
Dilettenol di notte, e se di giorno
Accio di fiori adorno
Che altrui fà lieto, véga ogni terreno.
Donde viene che faccia l'anno pieno
Il fertil Autunno ogn'hor di vino
Empiendo botte e tino
Dell'yua dolce, e maturar le pome.
E di molte altre l'imperchè, el come
Occulte natural ragion cercare
Solea, e poi narrare
Con buoni esempi, & argométi veri.
Et hor inuolto tra mondan pensieri
Con la méte offoscata non sà crollo
Con gran catena al collo
D'affanni del terrestre ben perduto.
Mà sta col volto chin, scorno muto.
Per l'immenso dolor, che il cuor gli afferra,
Stolto mirando in terra,
Oue cotal pensier tien possa, & arte
Che altrui dalla virtù diuide, e parte.

Digitized by Google

TERZA RIMA.

QVal quando Africo lampa, el Ciel s'oscura (asconde,
E con nuuole acquose il Sol
Che nanzi l'apparir di stelle infõde
Notte sopra la terra acerba, e dura.
Quelle se Borea auuien riesca, e dura
Fuor di spelunca subito confonde,
Ritornãdoci il giorno el sol rispõde
Gli vsati raggi à chi mirar procura.
Così l'offoscation maluaggia, e ria
Che la mia mente tanto ottenebraua
Chen tutta la ragion m'era celata
Alsciugga: che mi fè Filosofia
Con le tenebre insieme si scombraua
E la mia luce à me fù ritornata.

DEL LIBRO III. RIMA NONA

OTu Padre del mondo prouidẽza,
E con ragiõ perpetua gouerno,
Fattor de' Cieli, e terra, e lòro essẽza.
Che del Tuo comandi, essendo eterno,
Proceda il tempo, & immutabil stãte
Il tutto muouer sai entro, & externo
Il qual astringer mai non fù bastante
Estrinseche cagion, che tu psalmasti
Opra della materia fluitante.

Mà

Mà tua intrinseca qual sempre saluasti
Libera, e monda da ciascun liuore
Forma del sommo bene, onde creasti.
Tu bellissimo hauendo interiore
In mẽte il mõdo bel, produci il tutto
Dal eterno exemplar superiore.
E poiche (qual è in mente) l'hai produtto,
Che le parti perfette osserue, e spieghi
Comãdi à lui perfettemente structo.
Tu gl'elementi con gli numer lieghi,
Si che ne mezzi à lor proportionali.
L'vn contrario con l'altro mischi, e pieghi.
Però gli caldi, e freddi disequali
E gl'humidi cõ secchi si cõuengono
E l'fuoco del suo vol contiene l'ali.
E l'innate grauezze più non spẽgono
La ponderosa terra immersa, e bassa,
Mà tutte ne lor mete si contengono.
Tu l'anima di questa mondial massa
Media fra Dio, e l'humana natura
Intelligenza, che per tutto passa.
Mouente pur ciascuna creatura
Ne gli duo' mobil la distingue ad arte,
Connettẽdo con legge, e con misura.
Là qual poi che è diuisa in quella parte
In se medesma ritornando parte
L'alta mente diuina ricercando,

Digitized by Google

E con

E con simil virtute, e cognitione
Il Ciel commoue, e và sépre girá.lo.
Tu produci anco de pari cagione
L'anime rationali, e minor vite,
Le qual nō son capaci di ragione.
E se sublime rational gradite
Attando à leue curso, qual semente
In Cielo e terra fai ne'corpi vnite.
E col fuoco amoroso riducente
Chi si conuerte à te, sai, che à te riede
Con tua benigna legge dolcemente.
Dammi Padre, salir l'augusta sede
De la mente, e lustrar del bene il fōte,
Da qual ogn'altro bé vié, e procede.
Dammi trouar la lucé, e che io monte
Del almo à conficcar l'acuta vista
In essa, che sei tu, ne mai ismonte.
Scaccia da me, Signor, la nebbia trista
Del ignoranza, e del terreno Amore,
Cō qual niun ver bé giamai s'acqui-
Et illumina me col tuo splendore, (sta.
Tu, che sei sapienza, e veritate,
E quel seré, che'l tutto illustre ogn'ho
Tu la requia tranquilla alla pietate (re.
Delle mente diuote, e al cuor sincero
Il fin sei delle cose disiate.
Tu principio del tutto, e conduttiero,
Che porti con tua gratia à niū parca,
E tu medema guida, e tu sentiero,
E termin, che più oltre non si varca.

DEL

DEL LIBRO QVINTO
RIMA PRIMA.

DAlla rupe Achemenia, oue fuggendo (saetta
Chiunque'l siegue il guerrier volto
Eufrate, e Tigre vn solfonte li getta,
E l'acque à vn tratto vẽgõ diuedẽdo.
Mà se tornin di nuouo congiugnendo
Si che vn, e l'altro in vn corso si metta,
E concorra con essi in quella setta
Quel, che l'alterno fiume viẽ trahẽdo,
Insieme conuertan le naui, e i legni,
Che l'onde cõ sue forze hãno cauato,
E questo à caso parerà che vegni.
Mà tal caso è con ordin gouernato
Da pendul letto di quei fiumi degni,
E dal corso dell'acque radunato
Cosi Fortuna, e'l Fato (ge,
Qual credi, che à suo modo il mõdo reg
Et ella và cõ freno, ordine, & legge.

VLTIMA RIMA DEL MEDESMO LIBRO QVINTO.

QVanto gli animal varij di figura
Cõ varij modi sopra terra vãno
Grãde argomẽto, à chi ci pone cura.
Alcuni, han corpo lungo, e stesi stanno

Ti-

Tirando la polue, cõ forza del petto,
Che ãdãdo, vn liñgo solco sẽpre fãno
Altri han l'ali leggier vaghe à diletto,
Con qual agira il vento, e col volato
L'aer trapassa ouunque il cor gli hà detto
Questi sol passegiar in terra han grato,
Lasciãdo lor vestigi, & hor di entrare
Ne i cãpi, & hor nel bosco, hor verde prato.
Qual tuti benche vedi discrepare
Cõ varie forme, il pur capo chinato
Fà gli lor debol sensi al basso stare.
Sol il genere humano hà rileuato
L'eccelso capo, e col suo corpo ritto
Lascia la terra, & hà nel Ciel mirato.
Onde tal faccia (se non sei trafitto
Da terrena pazzia) ti rende accorto,
Sel corpo dritto, al Cielo hà gli occhij fitto,
Che similmente nel fulmine porto
L'almo tuo leui à quel celeste bene,
Che altrui dà pace, gaudio, è ver cõforto.
Conuiene
Che poi che il corpo è in alto, el non
L'alma depressa à lui stia inferiore,
Che mal vanno le cose, e dacci pene,
Sel seruo piu si estolle, che 'l Signore.

I L F I N E.

Lode à Dio, alla SS. Verg. & al B. Luigi.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Accuſe cõtra Boetio. fol. 53. e fol. 54.
Amalaſiunta figliuola di Theodorico Rè cancella gli atti del Padre. fol 12.
Ama ciaſcuno la ſua cõſeruatione: 213.
Amar ſi debbono i Buoni, e compatire i cattiui. 272.
Amicitia di Potẽti poco mõta 172. 174.
Amico inimico. 175.
Amor de' figliuoli ſempre ſollecito. 182.
Amor ſanto, e ſue lodi. 144.
Amor del vero. 150.
con Amore gouerna Iddio. 296.
Ariſtotile, e ſua dottrina intorno al caſo. 312.
Auuerſità ſono anche dal volgo ſtimate. buoni. 302.

B

Baronio commenda Boetio. 17.
Beatitudine, e ſua diffinitione. 152.
Variamẽte da vari cercata. 153. 198
Racchiude ogni bene. 155.
In qual guiſa il racchiude. 205. 211.
Vedi Felicità.

Digitized by Google

i Beati partecipano della diuinità. 254.
Bellezza del viso vana, e non durevole. 186.
Bene, e sua diffinitione. 216.
E vltimo fine. 217.
Abbraccia ogni bene, se è vero. 210.
il Bene sommo c'inuita a se. 208.
E possente, e solo il male non può fare. 225.
Beni della terra lasciati, non si denono ripigliare. 232.
Beni presenti sono mescolati con grã male. 184. 185.
Boetio v. Seuerino Boetio.
i Buoni hanno gran potenza. 240.
Poggiano alla Beatitudine. 245.
Perche tal volta sono trattati bene, tal volta male. 287. 291.
Vedi, Virtuosi
Botri duo, vna piena di Bene, altra di Male. 93.

C

CAso, e sua diffinitione. 313.
Soggiace alla diuina Prouidenza. 314.
i Cattiui perche tal volta sono da Dio trattati male, tal volta bene. 287. 291.
Non hanno potenza veruna. 240.
Non mai arriuano alla vera Beatitudine. 243.

Po-

Digitized by Google

Potendo fare del male, nulla possono. 247.
Sempre sono puniti. 257.
E pure allora sono meno infelici. 264. 265.
Sono infermi, e bisognosi di medico. 270.
Perdono l'essere d'huomo. 255.
Diuentano bestie. 256.
La loro vita in breue si dilegua. 263.
Circe tramuta gli Hospiti in Bestie. 258.
Concordia marauigliosa delle cose. 296. 298.
Concordia della Prouidenza, e prescienza di Dio colla libertà dell'huomo. 332.
Cose della terra non mai durevoli. 100.
Non rendono felice l'huomo. 116.
Costumi del secolo d'oro. 120.
Costumi diuersi delle Nationi. 133.
Cupidigia degl'huomini insatiabile. 94. 120.

D

Le Dignità si debbono disprezzare. Non rendon l'huomo felice. 166. 167.
Diffinitione della Beatitudine, del fato, del caso, del bene, della Prouidenza, della Eternità. Vedi le dette voci.
Diletti sensuali, e loro viltà. 182.

Digitized by Google

Periſcono, e toſto periſcono. 184.
Dubi di Boetio intorno alla Preſcienza di Dio 321. 322. 323.

E

Elpe moglie di Boetio, e ſue virtù 15. 103.
Errore conoſciuto, e ſuoi effetti. 150.
Eternità, e ſua diffinitione. 353.
Conuiene ſolo a Dio 354.
Euridice periſce al ſolo sguardo d'Orfeo 230.

F

Fama, Gloria, e nome grande ſono vanità. 132. 178.
Non ſono durenoli 137.
Aſpettano vn altra morte. 138. 140.
Fantaſia del huomo, e ſuo modo d'operare: 338.
le Fatiche ci conducono al Cielo. 306.
Fato, e ſua diffinitione 282. 284.
Faſti Mariani Lodano Boetio. 25.
Felicità, e beni di Boetio. 96. 104.
Felicità vera racchiude tutti i Beni. 155.
E il medeſmo Iddio 200.
Felicità di quà giù è inſtabile. 31. Miſera 106. v. Beatitudine.
Figliuoli recano ſollecitudine. 183.
Figliuoli due di Boetio amendue conſoli. 6. 20. 21. 98.
Filoſofo di ſolo habito. 135.

Digitized by Google

Filosofia si dà á vedere á Boetio 32.
Diuisa del suo vestimento. 33.
Lacerato da cattiui Filosofi. 43.
Conosce le passioni, e malattie di Boetio. 35. 38.
Non abbandona i suoi. 42. 43.
Fondamenti sodi della felicità. 110.
Fortuna sempre mutevole. 82.
Costumi della medesima. 83. 84. 85.
Infidelissima 85.
Effetti repentini, & inconstanti della medesma. 83.
Fortuna si scolpa delle sue strani mutationi. 90.
Gioco, è ruota della medesima 92.
Fortuna quando è contraria, gioua. 142.
Forza della Natura. v. Natura.

G

GEmme si deono sprezzare. 113.
Gloria. vedi, Fama
Giganti nulla poterono contra del Cielo. 224.
Giudirio di Dio diuerso da quel dell' huomo 288.

H

L'HVomo perde la libertà, quando si sottopone á vitij. 317.
Sepre hà qualche lume di scienza. 328.
E auuisato dalla sua statura, che volga i suoi pensieri al Cielo. 350.

Mo

Digitized by Google

Modo d'intendere del medesimo 339.
Hercole, e sue proue. 306. 308.

I

IDdio regge i mouimenti de' Cieli 60.
La varietà de giorni. 62.
Le stagioni dell'anno. 62.
E vano, mogode hauer molti da sua parte. 66.
Archetipo, e principio d'ogni cosa. 196.
Egli è la Felicità del mondo. 200.
Gouerna colla sua Bontà. 230.
E sommamente buono. 202. 203.
Marauigliosa sfera della diuina bontà. 225.
Gouerna col mezzo dell'amore, e concordia 296.
Mira il tutto, e però è Sole. 318.
Molto diuersamente conosce le cose, che non le conosce l'huomo. 337. 357.
Antiuede con certezza l'attioni libere. 346.
Solo egli è eterno. 354.
Imaginatiua dell'huomo. vedi Fantasia.
L'Ingiuria maggior danno reca à chi la fà, che à chi la riceue. 269.
Ignoranza madre della marauiglia. 276.
Innocenza oppressa da molti. 55. 64.
Intelletto dell'huomo non è solo soggetto, ma cagione de' suoi pensieri. 342.

La-

L

Lamento di Boetio. 48.
Lamentevole preghiera dell'istesso. 60.
Lamento secondo dell'istesso. 235.
Lamento terzo. 274.
Leone, e suo costume. 158.
Libertà dell'huomo. 316.
Diversa negli huomini, e negli spiriti. 317.
Concordia della medesima colla prescienza di Dio. 332.
Libreria di Boetio 67.

M

Il Male è nulla. 225.
Mare hor tempesto, hor queto.
Mente dell'huomo dalla sola colpa vien turbata. 260.
il Mondo vien governato da Dio 72. 220
in qual guisa. 74. 221.
Morte chiamata non ode. 31.
Sourasta à tutti. 140.
Morte doppia aspetta, chi si gloria della fama. 140.
le Muse accompagnano sempre i suoi alievi. 29.
Muse vane vengon cacciate dalla Filosofia. 34.

N

Natura, e sua forza. 158. 160.

Digitized by Google

Naturalmente ciascuna cosa conserua il il suo essere. 114.
Nerone, e sue crudeli attioni 130.
Vccide la Madre, & il Fratello. 130.
Maluisto da tutti. 170.
Vccide Seneca. 174.
Necessità conditionale non danneggia la libertà dell'huomo. 358. 359.
Nobiltà sola nõ è degna di prezzo. 179.
la Nobiltà vera vien partecipata da tutti. 180.

O

ORfeo, e suo canto. 228.
Perde la moglie al solo sguardo. 230.
Ordine regolato della natura c'addita il gouerno di Dio. 221.
l'Ordine delle cose viẽ significato col nome di Fato. 282. 284.
Ordine della diuina prouidenza è ascoso á noi. 314.
Opinione di Platone intorno al sapere dell'huomo. 218.
Intorno alla duratione del mõdo 354.
Opinione de Filosofi antichi intorno all'operare dell'Intelletto humano. 344.

P

PAssioni turbano l'animo. 36.
Ma non sempre l'abbattono. 75.

Se

Digitized by Google

Se sono disordinate, l'accecano. 28.
Poterle vincere, è gran potenza. 176.
Passioni quattro dell'anima, speranza, Timore, Allegrezza, Dolore, cacciar si deono 80.
Patria nostra è il Cielo. 240. 238.
Pena de vitiosi è il medesimo vitio 253.
Platone se sia dottrina intorno all'anime del mondo 198.
Intorno al sapere 218.
Intorno alla duratione del mõdo. 354.
Picciolezza della terra. 133.
Potenza di quá giù si dee disprezzare. 125. 176.
Non si rende ben costumati. 130.
Potenza vera é poter vincere le passioni. 176.
Potenza de' Cattivi, è nulla. 240.
Grande è quella de Buoni. 240.
Preghiera della Filosofia indrizzata a Dio. 196.
Premio de' vertuosi è la medesima virtù. 253.
Prescienza di Dio non nuoce alla libertà del huomo. 332. 333. &c.
Principi Cattivi non mai fanno la loro volontà. 25.
Pronidenza, e sua diffinitione. 284.
Providenza divina. Vedi, Iddio.

Digitized by Google

Morte di sauēturata del medesimo. 12.
Tiranni, e suoi costumi. 64.
Sempre pericolano. 173.
Torquato Manlio antenato di Boetio. 1.

V

VAlorosi Caualieri non pauentano al segno della guerra. 304.
Vccello rinserrato in gabbia, e suo costume. 160.
Vestimēti pretiosi non si debbono prezzare. 113.
Versi cōposti da Elpe moglie di Boetio. 15
Versi del conforto della Filosofia composti dal Bartoli. 365.
Dal Varchi. 414.
Dal Tasso. 464.
Vincere le passioni è vera potenza. 176.
Vince chi non è vinto dalle dette. 46.
Virtuosi sempre sono guiderdonati. 252.
Vedi, Buoni.
Vitiosi sempre puniti. 257.
Vedi, Cattiui.
Vlisse, e suoi soldati affatturati dà Circe 258.
Il medesimo si vendica contro à Polifemo. 306.
Vnità cercata da tutti. 211.
Il Volgo non pesa i meriti, ma gli auuenimenti delle cose. 58.

Il Fine dell'Indice.

Digitized by Google

Errori trascorsi nel Conforto della Filosofia. Correttione.

F.36. V. 6.	Questo	Questi.
F.46. V. 3.	con sereno ciglio con Ciglio sereno.	
F.48. l. vlt.	sforza	sforzaua.
F.54. l. 22.	altri vogli	altri voglia.
Fol. 59. l. 5.	li venga	venga loro.
l. 7.	essere legate le braccia, per non potersi loro difendere essere loro legate le braccia, per non potersi difendere.	
F. 67. l. 3.	suuiene	souuiene
F. 73. V. 5.	præcepisti	præcipiti.
F. 85. l. 27.	riempee	riempie.
F. 105. l. vlt.	felicissime	felicissimi.
F. 111. V. 7.	altis	alti.
F. 123. V. 4.	fruor	furor.
F. 127. l. 12.	gli altri	gli alti.
F. 131. v. 11.	Trione	Triones.
F. 158. V. 5.	indirizzi	indrizzi.
F. 160. V. 4.	A questi	A questo.
F. 188. V. 7.	Crape	capre.
Ver. 16.	hirsurto	hirsuto.
F. 190. l. 20.	le cagione	le cagioni.
F. 198. l. 14.	carte	& .. carte 390. & 441.
l. 15.	carte	Carte 469. F. 246.

Digitized by Google

F.246.l.24. gl'eſsere l'eſsere.
F.282.l.19. guari differẽti molto differenti.
F.320.l.13. abbligare abbagliare.
F.344.v.3. viloggetto vil ſoggetto
F.422.v.13. della 6. rima.
boſco brolio.
Così traduſſe il Varchi, cioè loco chiuſo à guiſa di giardino. Vedi Pergam. nell' Aggiunta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3132 825
Har.

Digitized by Google

Digitized by Google